

GIORGIO GURISATTI
(IVO)

NEL VERDE LA SPERANZA

La mia esperienza partigiana nella Osoppo
(maggio 1944 - aprile 1945)



A.P.O.
UDINE



Giorgio Gurisatti.

Nato a Udine il 29.12.1921.

Frequenta il Ginnasio-Liceo Classico "Jacopo Stellini" di Udine.

Nel 1941 si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Padova; è chiamato alle armi il 2.12.1941. Pur potendo fin da allora, quale studente di medicina, entrare in Sanità e continuare così gli studi universitari, chiede e ottiene di poter essere arruolato nel Corpo degli Alpini.

Dal 3.12.1941 segue il corso di addestramento presso la Scuola Centrale di Alpinismo di Aosta.

È caporale dall'1.02.1942; sergente dall'1.04.1942.

Il 13.04.1942 è aggregato al 62° Battaglione d'Istruzione per co-

GIORGIO GURISATTI
(IVO)

NEL VERDE LA SPERANZA

**La mia esperienza partigiana
nella Osoppo
(maggio 1944 - aprile 1945)**

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2003

PRESENTAZIONE

Giorgio Gurisatti, "Ivo" per i partigiani, udinese di nascita, vicentino di adozione, friulano da sempre, è uno dei tanti italiani che, dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, ha scelto la via dei monti per contribuire a cacciare i tedeschi invasori e abbattere il fascismo.

Ha ventidue anni. Con alle spalle la prestigiosa frequentazione del Liceo Classico "Stellini" di Udine, si avvia agli studi universitari iscrivendosi alla facoltà di medicina presso l'Università degli Studi di Padova. La guerra sconvolge i suoi piani. Entra, dandone specifica preferenza, nel Corpo degli Alpini. Presta servizio alla Scuola Centrale di Aosta e nell'aprile 1942 ne esce con il grado di sergente per essere aggregato al 62° Battaglione di Istruzione di stanza a Merano. Un mese più tardi è assegnato alla 14ª Compagnia di Sanità di Padova dove viene raggiunto dagli eventi armistiziali. Per formazione, mentalità, educazione familiare e consuetudine con ambienti (è stato presidente di Azione Cattolica e assiduo frequentatore della Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e personaggi (il cappellano don Carlo Brianti e il prof. Ivo Forni, del quale mutuerà il nome di battaglia) di indubbio orientamento antifascista, non ha difficoltà, al momento opportuno, a compiere con serenità la scelta di campo. Dopo essere stato imprigionato a Gorizia e sfiorata la deportazione, va a Pielungo, avviatovi da don Ascanio De Luca, dove la formazione partigiana "Osoppo - Friuli" ha il suo quartiere generale.

In quella unità riveste la carica di vice - delegato politico della 3^a Brigata (Monte Pala) e dal gennaio 1945 quella di Delegato della 2^a Divisione "Osoppo".

Tra azioni di attacco e di difesa, imboscate subite e rese, compie il suo dovere di volontario della libertà.

Per la sua attività partigiana gli sono state concesse la Croce al Merito di Guerra, la qualifica di patriota rilasciata dal Comandante delle Forze Alleate in Italia Alexander e la medaglia di benemeritenza attribuita dal Ministero della Difesa italiano ai volontari della libertà della seconda guerra mondiale.

Nel 1949 si laurea in medicina e qualche anno più tardi si specializza in neurologia. Presta servizio presso l'ospedale psichiatrico San Felice di Vicenza dapprima come medico di sezione, poi nella veste di primario e di direttore del nosocomio fino alla quiescenza.

In tutta la vita non ha mai mancato di ricordare i suoi difficili anni "verdi", nonché gli amici e i compagni che con lui hanno condiviso rischi, paure, privazioni, fame. Qualche anno fa ha cominciato a scrivere le sue memorie partigiane, che oggi vengono raccolte in questo volume dal significativo titolo "Nel verde la speranza" quasi a indicare con forza la convinzione e la volontà sua e di tanti giovani volta a ridare dignità, orgoglio e libertà a un'Italia sfinita, quale doveva apparirgli negli anni '40.

Il suo però non è un libro epico, ricco di eventi bellici e temerarie azioni di guerriglia. Non sono per nulla scontati l'audacia e il valore del vincitore sul vinto. Partendo da un'analisi precisa della scelta antifascista, queste pagine giungono a legittimare una lotta dura senza quartiere, ma priva di odio da parte del protagonista.

Gurisatti fa riemergere dall'oscurità di anni ormai lontani figure di primo piano della Resistenza friulana - come Mario

Lizzero (Andrea) - senza tuttavia trascurare personaggi minori che, nella sua semplice e onesta evocazione, appaiono altrettanto importanti. Non esprime giudizi di alcun genere. Lascia al lettore il compito di capire, di discernere, di farsi un'idea chiara dei tempi e degli uomini della libertà. Anche gli eventi che lo hanno visto sospeso tra la vita e la morte sono raccontati con umiltà e distacco, benché in fondo rivelino pienamente il carattere e il temperamento di "Ivo".

L'Autore fu tra i promotori della soluzione forzata della cosiddetta "crisi di Pielungo", quando uno scontro non tanto latente tra le formazioni partigiane Osoppo e Garibaldi sembrava sul punto di esplodere in tutta la sua virulenza, minacciando pericolosamente conseguenze estreme.

Leggendo le descrizioni dei luoghi e delle persone che abbondano in questo bel libro, e che rasentano talora il lirismo, ci si lascia facilmente avvincere dal racconto, mentre la figura del protagonista rimane volutamente sullo sfondo per lasciare spazio a quella del testimone scrupoloso, onesto, preoccupato, sì, di non far male a nessuno, ma senza per questo tradire la verità storica.

"Nel verde la speranza" si propone in termini nuovi. È un libro scritto da un Comandante partigiano fuori da ogni retorica, dove la realtà dei fatti è comprovata dalla diretta esperienza vissuta del narratore. E questo modo schivo di presentare circostanze importanti della lotta partigiana in Friuli appare oggi il migliore per far rivivere i principi e i valori che, sessant'anni fa, i giovani osovani abbracciarono per combattere tedeschi e fascisti mettendosi al collo un fazzoletto verde: il simbolo di un'entusiasta, giovanile generosità, alimentata da una infinita speranza nell'avvenire.

G. Angeli

PREFAZIONE

Ho conosciuto Giorgio Gurisatti (Ivo) nel settembre 1944 a Pradis, dolce paesino fra Clauzetto e Pielungo, dove aveva sede il Comando della 3^a Brigata "Osoppo - Friuli". Lui aveva l'incarico di vice-delegato politico. Comandante era Giorgio Simonutti (Miro) e delegato politico Giovanni Battista Carron (Vico).

Ero con Manlio Cencig (Mario), che andava ad assumere il comando di tutte le formazioni di montagna dell'Osoppo. Venivamo da Attimis ed eravamo diretti a Tramonti. Rimasi qualche giorno a Pielungo dove mi ero già recato nel marzo 1944 con il primo reparto armato insediatosi a Casera Palamaior. Fui messo al corrente di quanto era accaduto durante la cosiddetta "crisi di Pielungo" del luglio precedente. "Ivo" era stato fra i protagonisti con Rainero Persello (Goi), Giuseppe Ronzat (Scaglia), Arrigo Secco (Secondo) e altri della reazione al "golpe" che, se fosse riuscito, avrebbe annientato l'Osoppo. Aveva pure partecipato alla liberazione di Candido Grassi (Verdi) e di don Ascanio De Luca (Aurelio), quindi al loro reinsediamento ai posti di comando.

Ebbi così modo di conoscere e apprezzare le sue doti: il suo equilibrio e il suo grande idealismo, seppure in difficili frangenti quali si presentavano nel corso della dura e spietata guerra partigiana.

Poi non ci rivedemmo più fino alla felice occasione di leggere, in bozza, questo suo diario che la nostra Associazione ha

deciso di pubblicare con il titolo "Nel verde la speranza". È un'equazione che è sempre stata il cardine più vero delle nostre unità combattenti: speranza di vivere, che la guerra termini presto, che l'Italia torni tra le nazioni democratiche, simbolo di pacifica convivenza fra le genti di tutto il mondo.

Questa iniziativa si aggiunge alle altre che l'APO da tempo va perseguendo nell'intento di far scrivere la storia ai protagonisti, a coloro che scelsero il rischio dell'impiccagione, della deportazione e della tortura per riportare la libertà perduta nelle nostre case. Il tono di questo ricordo può sembrare retorico. Purtroppo, la realtà che abbiamo vissuto, i giorni tristi trascorsi nel freddo e nella fame, provano il contrario.

Vogliamo far conoscere, ricordare e diffondere i più significativi momenti della storia dell'"Osoppo" attraverso la voce e l'emozione, tuttora presente, di quanti ne sono stati attori e partecipi, aggiungendo sempre nuovi tasselli a quel grande mosaico di sacrifici e di dolori che contornano l'epopea della Resistenza Friulana.

Da noi questo è stato sempre considerato un patrimonio inestimabile, come lo è l'onore dovuto ai nostri Caduti, che in ogni occasione esterniamo, affinché venga raccolto dalle nuove generazioni come sigillo di continuità nella difesa delle libertà democratiche che hanno richiesto l'olocausto di tante vite umane in nome d'una speranza di migliori condizioni di vita per tutti, come ancor oggi ci rammenta quel motto "Pai nestris fogolârs" che con orgoglio scrivemmo sui nostri fazzoletti verdi.

Il Presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo - Friuli
Dott. Federico Tacoli

"Perché il fazzoletto verde?"
"Perché il colore della speranza
e delle nostre montagne.
E poi per distinguerci chiaramente
da quelli con il fazzoletto rosso!"

don Ascanio De Luca ("Aurelio")

*E la lune 'e va vie, blanche, lusint,
tal firmament, traspuartade dal vint...*

Bindo Chiurlo

PREMESSA

Le ragioni di una scelta

Oggi è il 13 marzo 1989, un lunedì di Quaresima. Vorrei iniziare a ricordare quanto è avvenuto, dentro di me e nei fatti della storia concreta, circa quarant'anni fa, con riferimento al complesso movimento storico che va sotto il nome di "Resistenza", in particolare riguardo ad alcuni episodi che si sono verificati nella zona nord-orientale d'Italia, e precisamente nel Friuli nord-orientale. Desidero parlare di queste cose con un tono semplice, come se dovessi raccontare ciò che è accaduto e ho pensato delle mie vicende a persone di famiglia, soprattutto ai giovani, ma anche ad altre che ho conosciuto e di cui spero di poter incontrare l'interesse e la comprensione.

Di recente sono tornato, dopo qualche tempo, in Friuli, la mia terra - sono nato a Udine il 29 dicembre 1921 - che per ragioni di lavoro ho dovuto abbandonare nell'immediato dopoguerra, trasferendomi a vivere nella non lontana Vicenza. Una distanza piccola, apparentemente, eppure immensa, non sempre facile da colmare, dentro e fuori di me. Ripercorrendo i luoghi a me noti e così cari, mi sono immaginato nelle vesti di cicerone, a fare da guida alle persone cui intendo rivolgermi, come se le dovessi accompagnare in visita ai posti che sono

stati testimoni di tante vicende oggi lontane, ma ancora più che mai vive nel mio cuore.

Si avvicina la Pasqua. Rileggo un ritaglio di giornale che ho conservato e che mi sembra indicare in modo profondo e vero le autentiche motivazioni del nostro agire di allora. L'ho tolto da una scatola in cui ho raccolto tanti altri articoli che rammentano quel periodo. È scritto da Luigi Acattoli sul Corriere della Sera di martedì 9 Aprile 1985 e riporta un messaggio che Giovanni Paolo II - il Papa polacco, originario dell'Est europeo, proveniente da paesi vissuti sotto regimi oppressivi e totalitari - ha lanciato dalla Loggia di San Pietro. "Il Papa ricorda la Resistenza" è il titolo del pezzo, in cui sono riprese le parole di un uomo che sembra avere dato una risposta morale a ciò che è successo. Il Santo Padre rievoca il percorso compiuto dalle persone di buoni intendimenti, anche di secondaria importanza, che sono state coinvolte, talora a titolo puramente personale, in questo grandioso evento - la guerra - che ha sconvolto il mondo. Scrive dunque il Corriere:

La parte più nuova e viva del suo discorso il Papa l'ha dedicata agli uomini e ai popoli della Resistenza, usando, forse per la prima volta, da Papa, questa parola. Ma è certamente la prima volta che un Pontefice pronuncia la parola Resistenza parlando dalla Loggia di San Pietro. In un'occasione così solenne, egli loda esplicitamente coloro che morirono difendendo in armi la propria libera esistenza.

L'articolista sottolinea l'audacia dell'elogio papale rivolto alla "Resistenza dei popoli che erano stati aggrediti". Mi piace

ricordare qui, per inciso, che a definire il Tedesco un "ingiusto invasore" fu proprio il clero friulano - all'incirca una cinquantina di preti - riunitosi per dare una legittimità alla Resistenza che si stava organizzando in Friuli, e alla testa della quale si posero molti sacerdoti.¹ Ora, non posso certo sapere se il Papa fosse a conoscenza di quello che, tanti anni prima, avevano affermato i preti friulani, eppure la frase "i popoli che erano stati aggrediti" rende perfettamente l'idea del motivo morale per cui un cittadino qualunque avrebbe potuto impegnarsi a difendere con le armi la sua sopravvivenza e la sua libertà. La Seconda Guerra mondiale fu scatenata da una folle ideologia imperialista, così folle che contro di essa potevano essere adottati soltanto mezzi eccezionali.

Un breve episodio mi torna utile a questo proposito. Prima di andare in montagna, quando dentro di me avevo già fatto, sia pure a grandi linee, la mia scelta di fondo, ebbi una lunga discussione con un professore di filosofia del liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine, Luigi Burtulo, poi senatore democristiano, allora reggente della Fuci di Udine. Da filosofo, ossia da teorico, egli esprimeva difficoltà e riserve a un altro cattolico, qual ero io, circa il fatto di agire con le armi contro un nemico, per quanto tirannico. Alla fine, tuttavia, riconoscemmo entrambi una certa liceità ad agire nella Resistenza

1 - Su ciò cfr. F. Cargnelutti, *Preti patrioti*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2001, pp. 50-51. Le riunioni, organizzate da don Aldo Moretti ("Lino") sul tema: "Se un movimento partigiano sia moralmente lecito", si tennero il 10 e il 17 novembre 1943 e stabilirono le direttive fondamentali e l'orientamento ideale della lotta partigiana che avrebbe in seguito preso corpo nella Osoppo.

che si stava organizzando. Burtulo - persona a me amica e uomo di cultura e preparazione superiori alle mie - finì per accettare non solo la mia buona fede, ma anche le mie motivazioni a intraprendere una lotta, pure cruenta se necessario, però non dettata né da odio né da desiderio di distruzione e da ostilità, bensì da quei principi di libertà che, nell'Italia figlia di una dittatura fascista, già erano affiorati con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, quando cioè era ricomparsa per breve tempo la libertà di stampa.

Quel giorno Burtulo capì la mia intenzione e, sempre raccomandandomi di evitare gli eccessi - ossia di praticare la moderazione "anche nell'ambito di una cosa crudele come la guerra" - aveva concluso: "Beh, se spari contro la locomotiva di un treno carico di prigionieri deportati in Germania, penso che tu faccia bene. Anzi, verrei anch'io volentieri!". Non mi sembra superfluo menzionare qui l'assenso cordiale dato, a un giovane come me, da un ufficiale degli Alpini appena rientrato dalla guerra di Grecia e Albania in cui era stato anche ferito (da ben 17 schegge di mortaio).²

Tornando all'articolo del Corriere, la bontà e la moralità dell'atteggiamento che ho appena sintetizzato ne risultano confermate:

Ancora oggi - ha affermato il Papa - l'umanità si interroga sul significato di quelle vittime: soprattutto non può dimenticare gli uomini e le donne che in ogni paese offri-

2 - Burtulo partecipò poi alla Resistenza nel Comitato di Liberazione di Udine.

rono la vita in sacrificio per la giusta causa, quella della dignità dell'uomo. Queste persone affrontarono la morte da vittime inermi offerte in olocausto, o, difendendo in armi - questa è la novità - la propria libera esistenza.

Credo che queste riflessioni corrispondano senz'altro alle motivazioni profonde e alle vere forze interiori che ci animarono allora.

Resistettero non per opporre violenza alla violenza, odio all'odio, ma per affermare un diritto, una libertà per sé e per gli altri, anche per i figli di chi allora era oppressore. Per questo furono martiri ed eroi.

Personalmente non sono stato un martire, e nemmeno un eroe, eppure, come molti altri miei giovani compagni, è esattamente con questo spirito che ho partecipato agli avvenimenti di quel drammatico periodo.

Così si conclude il messaggio del Pontefice:

Questa fu la loro Resistenza. Ugualmente operarono i popoli che erano stati aggrediti; difesero la propria libertà e indipendenza, il diritto di esistere in nome di un giusto ordine internazionale in Europa e nel mondo.

A tutti coloro che, come me, si riconoscono in questi ideali, e hanno lottato per essi, vorrei dedicare le pagine che seguono, scritte da uno dei tanti "cittadini qualunque" che vissero in quei giorni e decisero di difendere non solo la propria persona-

le libertà e indipendenza, ma anche e soprattutto il "diritto di esistere" della propria terra e della propria gente.

*

Un ringraziamento particolare va qui a mia moglie Alessandra, friulana come me, che ho conosciuto solo dopo la guerra, e che dunque non compare mai come "protagonista" nel mio racconto, nonostante anche lei - più giovane di me - abbia vissuto, da ragazza, quei terribili momenti. Eppure protagonista indiretta di questo scritto lo è stata ugualmente, non solo perché, nel corso degli anni, mi ha accompagnato nelle mie peregrinazioni nei luoghi delle mie vicende partigiane, ma per l'aiuto indispensabile che mi ha fornito nel ricordare, precisare e mettere per iscritto i fatti, le circostanze, i personaggi, nell'ordinare le idee e gli appunti, nelle ricerche bibliografiche, e infine nella stesura e nella revisione del testo definitivo. Senza il suo stimolo paziente e costante forse questa storia sarebbe rimasta chiusa dentro il mio cuore o, quantomeno, dentro un cassetto.

A lei va la mia dedica più sentita.

Vicenza, dicembre 2002

CAPITOLO PRIMO

Perché decisi di entrare nella Resistenza

Mi sembra opportuno descrivere anzitutto le premesse personali che mi indussero ad aderire fin dall'inizio al movimento della Resistenza in Friuli. A colui che, molto più giovane di me, oggi mi chiedesse: "Ma come vivevi tu il fascismo? Il regime fascista?", non potrei che rispondere con le semplici parole che seguono.

La scuola. - Sono vissuto con tale regime. Ne sono stato un contemporaneo. Sono nato quando il fascismo si stava imponendo nei suoi aspetti ideologici e politici. Ho percorso tutte le tappe che il suo sistema culturale ed educativo voleva far percorrere al cittadino italiano. La mia infanzia si è formata in quel contesto. Questo almeno in teoria, dato che c'era un abisso tra ciò che il regime - fatto di molta apparenza e scarsa sostanza - proponeva in superficie e le sue effettive capacità organizzative.

All'inizio i "figli della lupa" non esistevano ancora, pertanto non lo fui, però fui "balilla" e in seguito "avanguardista" e "giovane fascista". La mia città, Udine, era culturalmente ed economicamente povera, costituita da un centro urbano abitato per lo più da commercianti e impiegati, e da un circondario rurale in cui vivevano soprattutto mezzadri e fittavoli in un contesto socioculturale piuttosto modesto e di basso livello.

In tale ambito l'ideologia ufficiale che mi veniva somministrata a scuola giungeva, ed è sempre giunta, con toni molto attenuati: la cultura fascista era costituita soprattutto da slogan e dalle scelte che gli intellettuali di partito operavano sui testi scolastici, ossia sul tipo di storia e sul modo di interpretarla. La cultura era completamente votata alla sua funzione di conferma, glorificazione e celebrazione del Partito Fascista. In tutte le scuole si adottava un testo unico. Anch'io, alle elementari (presso il Convento delle Grazie), avevo un libro con la copertina di colore blu intitolato *Il balilla Vittorio*, un'antologia di raccontini che dovevano incarnare le finalità pedagogiche confacenti al sistema di vita fascista. Ad esempio, ce n'era uno che, rivolgendosi a una società contadina, intendeva sostenere la tesi ufficiale della politica di incremento demografico, implicante famiglie numerose, e così via. Del resto le origini di Mussolini erano "popolari". Figlio di un fabbro, il Duce veniva dalla campagna, dall'Emilia Romagna, e la campagna aveva bisogno di braccia: i figli della terra erano forza lavoro, senza contare che, nella visione retorica e bellicista del fascismo, erano necessarie anche mani che in futuro avrebbero potuto imbracciare il fucile e impugnare la baionetta per fare la "Grande Italia" agognata da piccoli e grandi gerarchi. C'era infine lo slogan "libro e moschetto" rivolto a molti bambini e giovani: "Libro e moschetto, fascista perfetto"! La cultura si schierava contro l'analfabetismo, ma al servizio del partito e dei suoi scopi egemonici.

È vero peraltro che gli slogan che s'imparavano a scuola erano relativamente pochi. La cultura fascista che a un giovane come me veniva inculcata nei primi vent'anni di vita era costituita prioritariamente dall'esaltazione dell'idea di una Patria

che, di fatto, si identificava con quel regime per cui la popolazione doveva lavorare, faticare e, qualora si rendesse necessario, combattere, se possibile vincere, ma soprattutto morire. Fuori dalla scuola, poi, nei posti di lavoro, troneggiavano altre parole d'ordine, come ad esempio: "Qui non si parla di politica, ma si lavora", tutte frasi fatte che toglievano a chiunque qualsiasi legittimo desiderio di parlare, perfino della situazione politica "ufficiale". La cultura che si celava dietro simili proposte, per così dire "popolari", era veramente mediocre, al punto che posso dire di avere imparato qualcosa sull'essenza del regime fascista solo in seguito, dopo i sessant'anni. Ciò significa che al di fuori dei motti ufficiali e di qualche pennellata di colore giornalistica e propagandistica, per la popolazione non c'era nient'altro.

Per quanto mi riguarda, conobbi solo alcuni personaggi che, da fascisti convinti, diedero uno slancio retorico e un contributo convinto a tale propaganda, mentre la maggior parte degli insegnanti (alle elementari la maestra Maria Coradazzi, il maestro Sutto e il maestro Corrado Gallino) non ci parlò mai in maniera particolare del fascismo. Costoro facevano scuola secondo la cultura di base tradizionale che insegnava a leggere, scrivere, fare di conto e a conoscere il *Cuore* di De Amicis. Una volta, a scuola, dopo la lettura del brano del *Cuore* in cui si dice: "Guai a te, Enrico, che hai osato rispondere male a tua madre", il maestro Gallino, venuto a sapere che uno di noi aveva maltrattato la madre, aveva concluso la lezione somministrando al giovane scolaro irrispettoso cinque sonore bacchettate sulle mani, a mo' di pena corporale per nulla metaforica! Successivamente, quando, in montagna, incontrai Gallino, il maestro disse al suo anti-

co alunno: "Adesso non sono più io il tuo maestro, ma sei tu che sei diventato il mio".

Non diversamente avvenne al ginnasio e al liceo "Stellini": in perfetta coerenza con il principio che non si doveva parlare di politica, i professori non ne parlavano mai. Quello di matematica (prof. Birindelli) si limitava a insegnare l'algebra e quello di latino (prof. Della Venezia) faceva tradurre dai classici, senza però mai parlare dello spirito della latinità e della Grecia, che era uno spirito libero. Durante questo periodo nessuno si sognò mai di prendere come spunto la storia dell'antichità classica per illustrare l'aspetto democratico della civiltà e delle città greche, ossia per affrontare il problema della democrazia, a parte forse qualche accenno puramente nozionistico alla contrapposizione fra una "Atene democratica" e una "Sparta oligarchica", il cui significato profondo rimaneva tuttavia oscuro. Men che meno si accennava ai danni e ai misfatti della tirannia e della dittatura!

Per contro, e per quanto paradossale possa sembrare, in un fascismo totalitario - poiché tutto in Italia parlava fascista - all'interno della scuola era in pratica completamente assente qualsiasi forma di comunicazione diretta, di propaganda e di persuasione sistematica riguardante i fondamenti ideologici del regime. Non ricordo di essere mai stato "indottrinato" nel senso autentico della parola. Rammento bensì le celebrazioni rituali delle opere sociali del fascismo (le bonifiche, la scolarizzazione obbligatoria, le forme assistenziali, e così via), ma, a onor del vero, devo anche sottolinearne l'assoluta vacuità circa i contenuti strettamente ideologici. Una certa organizzazione pedagogica della politica si è forse sviluppata in parte negli anni successivi, ma quand'ero giovane io praticamente non esisteva. Dei nostri

insegnanti noi studenti non capivamo neppure se fossero pro o contro il fascismo. Una situazione, questa, che è durata finché non si è giunti alla stretta finale della guerra, quando gli schieramenti e le convinzioni dovettero emergere alla luce del sole.

Prima appariva solo l'aspetto coreografico: ad esempio il preside del liceo, Angelo Alverà, che sottolineava certe date storiche (il 28 ottobre, data della "marcia su Roma"), oppure veniva a scuola in divisa a sciorinarci il suo fervorino celebrativo, in ottemperanza agli obblighi dovuti alla sua carica ufficiale.¹ Erano ricordate soprattutto le ricorrenze della Prima Guerra mondiale e della vittoria che diede i nuovi confini alla Patria, cui venivano poi collegate le date che segnarono l'ascesa del fascismo. Inoltre si tornava sempre a riproporre il mito della romanità con i suoi slogan: "mare nostrum", "Roma caput mundi", e così via, orpelli mitologici che Mussolini ravvivava ad arte tramite feste e commemorazioni appositamente create (ad esempio il "natale di Roma", il 21 aprile). Infine, c'erano le date più recenti, relative ad esempio alla Guerra d'Africa, che avevamo tutti seguito appuntando le bandierine sulla carta geografica, fino alla proclamazione dell'Impero. I giornali erano tutti fascisti, cioè la stampa - con la sua retorica - era esclusivamente elogiativa e celebrativa del fascismo. Regnava dispotica una monocultura.

Fuori dalla scuola le uniche strutture culturali funzionanti nel Paese erano (a parte le parrocchie) le organizzazioni del parti-

1 - Così vedevo Alverà da studente liceale. In seguito egli entrò a far parte della Osoppo (decima brigata, battaglione "Udine"). Fu catturato, deportato, e morì a Dachau nel febbraio del 1945. Cfr. S. Gervasutti, *La stagione della Osoppo*, La Nuova Base, Udine, 1981, p. 20.x.

to, fatte soprattutto di opuscoli, manifesti, adunate, sfilate, divise, bandiere, giochi, con la coreografia tipica dei regimi totalitari. Le iniziative per i giovani si chiamavano dapprima "campi dux", "marce della giovinezza", "ludi iuveniles", poi vennero i "littoriali della cultura" - ma in Friuli pochi sapevano della loro esistenza.

Il contenuto culturale del regime - che peraltro non permetteva altri tipi di conoscenza - era assai più apparente che sostanziale e si limitava in gran parte alla cura delle scenografie e delle varie comparse. Tuttavia la popolazione sembrava soddisfatta dall'introduzione di forme assistenziali, quali le mutue, le assicurazioni, le colonie estive per i ragazzi, le bonifiche terriere, i centri ricreativi per lavoratori. È evidente che queste iniziative demagogiche non rimanevano prive di effetti sul piano politico.

Per quanto riguarda infatti la possibile opposizione sociale e politica al regime, fino al periodo immediatamente precedente lo scoppio della Seconda Guerra mondiale io, studente piccolo borghese, non sentii mai nemmeno parlare della dissidenza rappresentata dai "comunisti". Per molti italiani come me costoro non erano che "sovversivi". Quello che si sapeva era che il comunismo veniva combattuto come idea, e i sovversivi erano le forze che il fascismo, emergendo, aveva messo a tacere proprio per la loro violenza antisociale. Personalmente non ne avevo mai sentito parlare in concreto, in modo da potermene fare un'idea chiara. Invece, dal punto di vista culturale, ciò che appariva in primo piano, nascondendo tutto il resto, erano appunto le opere di tipo assistenziale, attuate ad arte con finalità demagogiche e di controllo sociale - il che però è risultato chiaro soltanto a distanza di tempo.

Pur guidato da idee megalomani, Mussolini era di fatto un

opportunista capace di adattarsi alle circostanze. La proposta fascista rivolta al popolo consisteva soprattutto in iniziative sociali apparentemente benemerite. Perfino l'Impero, inteso, a imitazione delle grandi potenze continentali, come colonizzazione civilizzatrice, faceva parte di una mentalità imperialistica tipica dell'epoca. Dal punto di vista ideologico l'espansione dell'Italia era ricondotta all'antica Roma conquistatrice, sicché a scuola noi ragazzi - imbevuti di retorica nazionalistica - simpatizzavamo per i nostri progenitori romani che "vincevano" sempre, portando in tutto il mondo il diritto romano.

*

La Chiesa. - Del resto anche la Chiesa Cattolica - l'altro ambiente pubblico, oltre alla scuola, in cui molti di noi ricevevano la propria educazione - aveva appena stipulato un Concordato con "l'uomo della Provvidenza", con il quale aveva tutto l'interesse a non entrare in contrasto, dato che il Duce, riconoscendola come Chiesa di Stato, aveva compiuto uno dei suoi più astuti atti politici. Difesa dallo Stato, la Chiesa non aveva motivo di criticare il Partito Fascista sul piano politico e, quando sollevava una critica, lo faceva in chiave strettamente religiosa e morale, non ideologica. Anche nella Chiesa quindi vi erano persone perfettamente integrate nel sistema, di cui ufficialmente non parlavano. Dopo la firma del Concordato, nel 1929 - io frequentavo ancora le elementari -, ricordo che venne in classe un sacerdote per porre il Crocefisso in mezzo ai ritratti del Re e di Mussolini. La data del Concordato, l'11 febbraio, era diventata festa nazionale. La Chiesa "collaborava".

Tra l'altro, nella particolare situazione friulana ciò appariva del tutto manifesto, poiché, almeno agli inizi, il vescovo, monsignor Giuseppe Nogara, non nascondeva le sue simpatie per il fascismo.² Fortunatamente nella mia parrocchia, San Cristoforo, le cose andavano in modo diverso, dato che il mio parroco, monsignor Ermenegildo Bosco, era dichiaratamente "non fascista", benché per motivi marginali. Riteneva che Mussolini non fosse una persona morale, però non lo criticava nella politica. Le sue blande obiezioni, ispirate a principi libertari, erano rivolte più alla condotta della persona che alle strategie di governo. La Chiesa, anzi, di per sé apprezzava molto che il regime permettesse e favorisse sia la frequenza ai riti liturgici sia l'istruzione e l'educazione cattolica. C'erano naturalmente conflitti legati alle specifiche differenze fra l'ispirazione fascista e quella cristiana dell'educazione, però l'opposizione, spesso limitata a questioni di forma, non si radicava in principi di autonomia e di libertà.

•

La famiglia. - La mia era una famiglia di commercianti, e in quanto parte di una piccola borghesia indipendente e laboriosa ho sempre respirato in casa una cultura liberistica che non aveva nulla di impiegatizio o di operaistico. Mio padre, Pietro Gurisatti - nato nel 1874, e che quindi alla mia nascita aveva 47 anni - possedeva un negozio di generi alimentari in Riva

2 - Correva voce che i "socialisti" gli avessero addirittura bruciato la casa natale sita a Corno di Rosazzo.

Bartolini, situato al piano terra dell'edificio dove abitavamo. Mia madre, Luigia Farnia, di vent'anni più giovane, era casalinga. Avevo anche una sorella, Laura, di due anni più vecchia di me. Mio padre si era formato in un ambiente antecedente al fascismo, nell'Italia di fine Ottocento, nel sistema monarchico-liberale. Frequentava persone appartenenti a una borghesia che, rispetto al tenore di vita di allora, potrebbe essere definita media: in particolare un cugino orefice, Guido Ronzoni, e un grossista di granaglie, Umberto Chiurlo, pure cugino di mio padre, con cui condivideva una mentalità "commerciale". Con la cerchia degli orefici egli parlava più della "vita" che di politica, mentre con quella dei grossisti discuteva anche di politica, dato che uno di loro (Chiurlo) era un fervente liberale, e diventò in seguito un accanito antifascista. Per ragioni di generico antifascismo - condiviso con questo mio zio -, ma soprattutto di liberalismo economico, egli male sopportava le iniziative dello Stato, che viveva come imposizioni dall'alto, e non accettava l'inquadramento obbligatorio negli schemi della burocrazia. Assumeva dunque un atteggiamento anche molto critico, che tuttavia rimaneva in gran parte entro le mura domestiche, quasi una posizione privata, rappresentativa di un tipo di cultura non subalterna però disorganizzata, legata a un gruppo limitato di conoscenti.

L'Italia fascista, compatta, totalitaria, dove tutti "battevano le mani" trascinati dalla retorica del sistema, era estranea a mio padre. Mentre il popolo applaudiva alle adunate oceaniche e Mussolini arringava la folla, entusiasmando e blandendo la gente comune con la sua arte oratoria, mio padre rientrava in quella ristretta cerchia di persone che viveva in un mondo estra-

neo alla ribalta della politica, restando invece legata alla precedente democrazia liberale che il fascismo aveva scalzato, cancellandone perfino la memoria. Tant'è vero che del periodo di Crispi e Salandra noi giovani non sapevamo nulla, vedendovi soltanto governi inerti e inetti, che con la loro debolezza e incapacità avevano legittimato l'avvento di un governo forte "per impedire lo sfacelo dall'Italia".

*

L'insofferenza giovanile per la cultura padronale. - All'infuori quindi dell'educazione di opposizione liberale che ricevevo in seno alla famiglia - e che era in diretto contrasto con le convinzioni e la propaganda che formavano il cittadino tipo (tesserato e inquadrato) del regime - nella scuola e negli altri ambienti esterni ebbi raramente l'occasione di incontrare elementi di critica esplicita al fascismo. E questo senz'altro perché molti avevano paura. Si viveva in un clima che imponeva la tessera del partito. Professori, maestri e impiegati nell'ambito scolastico erano soggetti a controlli che ne appiattivano qualsiasi posizione personale: da loro non si sentiva mai una sola parola di commento critico. Facevano il loro lavoro e basta. Di stampa libera e di opposizione, poi, non v'era traccia.

Il gruppo di commercianti cui faceva riferimento mio padre coltivava invece una vera ideologia libertaria, benché strettamente economico-commerciale, cioè relativa alla politica del lavoro e del mercato, che riguardava le intromissioni dello Stato negli orari di lavoro, nei sistemi di controllo dell'attività commerciale e fiscale, l'atteggiamento dei sindacati, e così via. Anzi,

a essere sincero, questo arroccamento puramente in difesa della libertà commerciale privata e della logica del profitto individuale, per nulla comprensiva nei confronti dei lavoratori e del "popolo", appariva a noi giovani assai meno attraente e condivisibile della proposta socialistoide e populista del fascismo.

La cultura di mio padre e di mio zio era di tipo laico. Non si erano certo formati nell'ambiente cristiano-cattolico; forse non avevano mai udito parlare dei suoi veri contenuti - in famiglia era piuttosto mia madre, di origini venete, a tenere vivi i valori propri di una religiosità popolare sentita, ma non bigotta - e da "buoni friulani" non erano molto religiosi né tantomeno praticanti: incarnavano un'onestà laica, appunto. Avevano ereditato dal liberalismo la morale pragmatica secondo cui non bisogna imbrogliare la gente, si debbono fare bensì i propri affari, ma in modo pulito, eccetera. Ma, soprattutto, per loro quello che aveva il vero potere, ossia godeva della grande maggioranza dei diritti, era il padrone nei confronti del popolo - di quel popolo che, in un certo senso, il fascismo difendeva, e che nella concezione liberale era spesso ritenuto ignorante, furbastro, lavativo, scansafatiche, poco impegnato a fare solo gli interessi del padrone: un elemento da tenere a bada insomma. Di conseguenza anche le innovazioni sociali e assistenziali introdotte dal fascismo, se per un verso venivano approvate, per un altro erano assai criticate poiché comportavano aggravii di tasse, l'obbligo di tenere scartoffie, e così via.

Ora, è evidente che questo modo borghese di concepire la libertà come mera condizione di profitto individuale, con scarsa attenzione ai bisogni del popolo e ai diritti dei lavoratori, a noi giovani istintivamente non piaceva. La comprensione sociale, sia

pure retorica, per le esigenze della gente comune, ci appariva senz'altro migliore, dal punto di vista morale, dell'egoismo dei commercianti e degli affaristi liberali. Non solo, ma molti di costoro, per motivi vari - età, malattie, esoneri e simili - avevano evitato il servizio militare.³ Questo scansare il dovere verso la Patria, l'essersi sottratti all'eroismo bellico - che a noi giovani veniva invece proposto come un valore supremo, sollecitando le fantasie dell'Italia guerriera - gettava un'ombra su quelle persone, facendole apparire meschine, grette e incapaci di nobiltà e di volontà di sacrificio individuale per il bene comune. Non eravamo certo disposti a condividere la "saggezza pacifista" delle persone più anziane!

Per tutti questi motivi si era venuto a creare un conflitto fra ciò che il fascismo proponeva retoricamente ed enfaticamente ai giovani con i suoi contenuti sociali ed eroici, e il sobrio *modus vivendi* individualistico e affaristico di certi "privati cittadini", conflitto che si manifestava anche all'interno delle famiglie tra una cultura fascista, apparentemente nuova, moderna e innovatrice, e una cultura liberale che per certi aspetti appariva vecchia, tradizionale e ispirata da meri principi padronali.

*

I primi germi della mia opposizione al fascismo. - Stante questa situazione generale, com'è nata in me l'opposizione alla cultura fascista? Essa, come ho detto, non mi è stata suggerita dai miei

3 - All'epoca della Prima Guerra mondiale sia mio padre sia mio zio erano stati ritenuti inidonei per età e per motivi di salute.

insegnanti scolastici, che sono rimasti estranei e indifferenti alla formazione delle mie convinzioni, bensì da due personaggi che sono entrati a fare parte della mia vita assumendo un ruolo significativo nel mio modo di vedere il mondo: il cappellano della parrocchia di San Cristoforo, don Carlo Brianti, e il professore di filosofia del mio liceo, Ivo Forni.

Don Brianti mi offerse la sua paterna amicizia aiutandomi ad affrontare i problemi dell'adolescenza e contribuendo alla mia formazione. Inoltre, da persona intelligente qual era, diede con grande tatto un'impronta decisiva alla mia educazione religiosa, riempiendo il vuoto di conoscenza in cui mi trovavo con quel qualcosa di vivo e di prezioso che è il messaggio veramente valido della cultura cristiana, dal punto di vista sia della fede che della morale. Il motivo profondo per cui, in un dato momento, decisi di fare il partigiano, ebbe dunque anzitutto una strettissima connessione con l'ambiente della parrocchia, la cultura cattolica e gli entusiasmi ideologici che a un certo punto infiammarono i cuori delle persone appartenenti a questo contesto.

L'omologo laico di don Brianti, il professor Forni, potrebbe essere definito un intellettuale fascista "critico". Egli aveva visto che il fascismo conteneva molti risvolti negativi.⁴ Il suo atteggiamento esprimeva molto bene il travaglio di coloro che avevano creduto nel fascismo riconoscendo la parte positiva che è presente in tutte le dottrine, ma poi avevano aperto gli occhi su quanto c'era di fasullo o di pericoloso. Costoro, e per me Forni, ci trasmisero una critica laica dall'interno del fascismo stesso.

4 - Questo aspetto è bene illustrato nel romanzo di L. Preti, *Giovinetta, giovinetta...*, Mondadori, Milano, 1964.

Era insomma una cultura "di destra" che rimaneva legata al fenomeno "fascismo", eppure - per quanto strano ciò possa apparire all'epoca attuale - negli ideali populistici da esso sostenuti intravedeva il nucleo di prospettive politiche e ideologiche che oggi si potrebbero raggruppare sotto la parola "democrazia". Nel tipo di interpretazione che dava della storia, Forni ebbe per me un ruolo di precursore nell'aprirmi la mente con un atteggiamento di pensiero che ancora non conoscevo: la visione critica delle cose.⁵

Dal punto di vista ideologico, cioè della formazione e della preparazione del mio spirito, queste due persone così diverse, e a tratti incompatibili, stabilirono i presupposti delle mie scelte verso la Resistenza.

Certamente in seguito la mia scelta di andare in montagna fu determinata anche da un insieme di circostanze e di elementi concreti, soprattutto da contrasti con alcune persone significative della mia cerchia di amici e amiche, ossia con quegli irriducibili entusiasti del regime fermamente decisi a proseguire per la strada da esso indicata, difendendola e portandola all'estremo. Noi, invece, ne avevamo imboccata ormai un'altra, acquisendo sempre più gli argomenti dialettici per legittimare il nostro dissenso. Tra l'altro, contributi critici nei confronti della "noiosità" fascista ci furono forniti dai taglienti articoli pubblicati da Giovanni Mosca sul Bertoldo, specialmente dopo la caduta del Duce, il 25 luglio del 1943. Questo grande umorista, nostro

5 - In seguito Forni diede il proprio contributo patriottico alla Osoppo nella decima brigata (battaglione "Udine"). Fu catturato, deportato, e morì a Mauthausen nell'aprile del 1945. Cfr. Gervasutti, *op. cit.*, p. 63.x.

autore preferito, parlava di spirito libertario e di affermazione della libertà, idee che mi pareva di poter condividere e di poter portare all'interno del nascente movimento della Resistenza.

*

Il servizio militare da studente universitario fino all'8 settembre 1943. - Prima della fatidica data dell'8 settembre 1943, che decise il destino di molti giovani come me, ebbi la possibilità di sostenere la maturità classica, cui seguì l'iscrizione alla Facoltà di Medicina dell'Università di Padova. Poi naturalmente ci fu la chiamata alle armi, con la richiesta da parte mia di essere aggregato agli Alpini, sia per tradizione regionale, sia per l'idealizzazione di un certo "spirito di corpo" di cui avevo tanto sentito parlare. Fui quindi assegnato, come universitario, al corso Allievi Ufficiali degli Alpini, che seguii ad Aosta fino al grado di sergente. Nondimeno, la realtà della vita militare (nella forma e nella sostanza) e l'esperienza degli impegni richiesti, mi indussero a optare in seguito per un settore più confacente agli studi che avevo intrapreso, sicché richiesi di essere trasferito in Sanità, il che avvenne il 27 maggio 1942.

A Padova, in Sanità, rimasi un anno e quattro mesi cambiando più volte sede e mansioni: alloggiavo dapprima a Villa Trèves, antica dimora signorile in parte bruciata perchè appartenente a una famiglia di ebrei, poi presso un distaccamento in via Carlo Cassan, che ospitava un gruppo di studenti universitari di medicina, poi ancora presso la caserma del 58° Fanteria sita in Prato della Valle. Frequentavo inoltre l'ospedale militare facendo qualche esame indispensabile per mantenere la situazione di pri-

vilegio concessa dalla legge ai fini di assicurare la frequenza all'Università. Esauritosi gradualmente il gruppo di studenti presenti, nell'estate del 1943 i pochi rimasti furono dispersi e assegnati altrove. Io fui inviato alla caserma del 58° Reggimento Fanteria, in Prato della Valle, con le funzioni di sergente dell'Esercito in rapporto al grado conseguito alla Scuola Alpina. Trovai la caserma in uno stato di confusione indescrivibile, tant'è che non incontrai nessun ufficiale né fui convocato da qualche mio superiore. Mi fu solo fornito un manuale sulle funzioni proprie dei sottufficiali in servizio.

Con queste scarse indicazioni regolamentari mi accinsi a svolgere i miei compiti. Gli incarichi ricevuti erano quanto mai vaghi. Svolsi qualche servizio in portineria, che implicava tra l'altro la custodia di un gruppo di "detenuti in cella di rigore" in attesa di altra destinazione. Ebbi inoltre il compito di verificare lo stato di una parte della caserma che ospitava una compagnia di complementi. Alla mia prima visita mi trovai di fronte una tipica situazione kafkiana, dato che tale compagnia risultava nominalmente composta da una cinquantina di effettivi, di cui presenti non più di dieci. Tutti gli altri, ufficiale compreso, figuravano "in permesso". C'era solo un caporale, seduto a una scrivania, che teneva un registro dei permessi regolari. I presenti in caserma lo erano prevalentemente per motivi "logistici" (vitto e alloggio). Tale la condizione del reparto. Non avevo neppure un referente superiore cui fare rapporto.

Per quanto riguarda gli altri impegni - in particolare quelli di portineria, compresa la sorveglianza dei "detenuti di rigore" - essi diventavano particolarmente gravosi all'ora dei pasti, quando i reclusi venivano fatti uscire di cella per potersi recare alla distri-

buzione del rancio. Era mia incombenza destinare alcuni soldati per un più severo controllo, dato che il rancio veniva consumato insieme a tutti gli altri militari. Le disposizioni previste dai regolamenti in caso di tentativo di fuga erano molto severe.

Un giorno fui coinvolto in una situazione anomala: trovai in portineria due uomini e due donne (parenti dei prigionieri) cui era stato concesso di parlare con un prigioniero fuori dalla cella. Molto meravigliato, poiché era assolutamente vietata ai reclusi in cella di rigore l'uscita per avere rapporti con persone esterne, cercai di ottenere i chiarimenti del caso. I convenuti, con l'aiuto di una mancia, avevano persuaso i soldati di guardia a permettere loro il colloquio. Il prigioniero era accusato di propaganda politica e non di violazioni della disciplina: un attivista politico "comunista" in attesa di essere trasferito al Tribunale Militare. I piantoni che avevano autorizzato il colloquio si giustificarono sostenendo che i "politici" non erano pericolosi. Non ritenni di intervenire. Terminato il colloquio il prigioniero rientrò in cella, mentre una delle donne volle ringraziarmi per la mia comprensione cercando di consegnarmi una banconota che decisamente rifiutai. Ma quella, andandosene, riuscì ugualmente a cacciarmela in una tasca lasciandomi di stucco.

Tutto ciò avveniva nei giorni immediatamente precedenti l'8 settembre, cioè in un periodo di grande confusione generale, durante il quale le caserme erano ancora, come l'Esercito stesso, alle dipendenze del Re e del maresciallo Badoglio.

*

L'8 settembre e le sue conseguenze. - L'8 settembre 1943 fu procla-

mato l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, ma già il 9 settembre vi fu la reazione dei tedeschi. Con la notizia dell'avvenuto armistizio, il Comando Militare, sito in Prato della Valle, non sapendo che decisioni assumere, emanò provvisoriamente la disposizione di tenere i soldati consegnati in caserma, sicché noi, sentito dalla radio quanto stava succedendo, rimanemmo rinchiusi nei nostri alloggi. A un certo momento però ci fu concesso di aprire il portone e di andarcene in libera uscita, anche se alcuni continuarono a rimanere in caserma per motivi di comodo.

Io, che come studente avevo una camera in via Porciglia, andai a casa, mi misi in borghese (con il vestito della cresima, che mi conferiva un aspetto più giovane della mia età), dopo di che, incuriosito, uscii, ritornando in Prato della Valle lungo il marciapiede che conduceva alla caserma. Mi sorpassarono due sottotenenti dell'Esercito Italiano: avendo appena terminato il corso (lo capii dalle divise nuove) stavano per presentarsi al 58° Fanteria. In quel momento sopraggiunse una macchina tedesca con alcuni soldati che fischiarono ripetutamente bloccando i due ufficiali a una decina di metri dinanzi a me, che non fui degnato di uno sguardo. Caricati con le spicce sulla macchina, i due malcapitati furono portati dentro la caserma. Intanto i tedeschi avevano circondato anche il vicino comando, catturando i nostri ufficiali superiori, che erano rimasti lì indecisi. Probabilmente furono deportati in Germania dove avrebbero dovuto decidere se aderire al nuovo esercito o essere prigionieri di guerra.

Ben cosciente della mia situazione, mi recai presso il Distretto Militare per vedere se almeno lì potevo ottenere qualche informazione. Dalla porta uscì per caso uno degli impiegati,

**R. ESERCITO ITALIANO****CERTIFICATO D'IDENTITÀ**

L'attore del presente è il (1) Scag. Gurisatti Giorgio
 di Pietro classe 1921 Distr. Udine N. Matr. _____
 appartenente al (2) 14 Comp. Sanità
 colla qualifica di (3) infermiere

Connotati

Statura 1,70 Nato 1921
 Capelli biondi Bocca media
 Occhi azzurri Segni particolari nessuni

Gruppo Sanguigno

Il prenomato è autorizzato a fare uso del bracciale internazionale di neutralità, ai termini dell'Art. 21 della Convenzione internazionale di Ginevra, 27-7-1929.

Pudova il 15 marzo 1943 A XXI

Firma del Titolare

Gurisatti Giorgio

 Bollo
dell'Ufficio

E. CAPITANO

E. CAPITANO

(1) Grado nome e cognome — (2) Corpo di appartenenza — (3) Medico, Farmacista, Cappellano, aiutante di sanità, infermiere, porta feriti — (4) Qualifica e firma dell'autorità militare.

un omaccione padovano, cui domandai: "Che cosa sta succedendo? Che cosa si deve fare?". Da brav'uomo, quale certamente era, mi rispose senza mezzi termini: "Chi non è fesso e ha gli abiti borghesi, fili a casa!". Poi, guardandomi con bonarietà, aggiunse: "Anzi posso darti un aiuto. Vieni dentro!". E mi fece lì per lì un foglio di licenza per trenta giorni, cioè una giustificazione che legittimava il mio rientro a casa. Quindi da quel momento mi trovai in normale licenza. Così com'ero vestito, senza prendere altro, per evitare di utilizzare il treno con il pericolo di controlli, presi la tramvia per Fusine e di lì, con il vaporetto, andai a Venezia. Al pontile di piazza San Marco c'era una quantità di gente a passeggio, giacché a Venezia, città protetta, si erano stabiliti astutamente molti tedeschi. Presi poi il treno per Udine, sul quale mi imbattei nel solito ufficiale di controllo cui esibii la mia licenza. Ma quello, pur intuendo che nel mio documento c'era qualcosa che non andava, per togliersi l'impiccio lasciò correre. E così, senza altri inconvenienti, arrivai a Udine. Trovai la città tranquilla: non era ancora successo niente!

Il giorno dopo, invece, accadde come a Padova: i tedeschi, con i soliti sistemi, occuparono tutta la città. Furono esposti sui muri bandi che invitavano i soldati sbandati a presentarsi alla sede del comando repubblicano. Incerto sul da farsi, vi andai: trovai un impiegato, un fascista in borghese, che mi guardò piuttosto sbalordito e impreparato, dato che non si era ancora presentato nessuno. Precisai che ero in licenza e studente di medicina e che ci avrei pensato su. Non sapendo cos'altro fare, annotò il mio nome su un pezzo di carta, così me ne tornai tranquillamente dalla mia famiglia.

Nei mesi successivi, quindi nell'autunno-inverno del 1943-

BATTAGLIONE STUDENTI UNIVERSITARI MEDICINA E FARMACIA - PADOVA

(Distaccamento 14° Comp. Sanità - Caserma Cesari)

Permesso Permanente

rilasciato al Serg.
Giurisatti Giorgio
per la libera circolazione
dalle ore 8-12 delle ore
15-18 entro la zona se-
gnata nella pianta allegata
da pr. 58. Lt. Gaudenzi
Padova, il 1 SET 1943



Il COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO
(Cap. Tedeschi Agostino)

L'avvenire è nostro, è nelle nostre mani sic-
cure, poiché sarà il prodotto del nostro co-
raggio e della nostra inesauribile volontà di
vittoria.

58° REGGIMENTO FANTERIA

Comando Truppe al Deposito

Si autorizza:-

IL TEN. COL. ADDETTO
COMANDO TRUPPE AL DEPOSITO
(Armando Colasanti)

Grado, Cognome e Nome del mittente:

Reperto

POSTA MILITARE



CARTOLINA POSTALE
PER LE FORZE ARMATE



A

Dritto e verso del permesso di libera circolazione rilasciato a Giorgio Jurisatti l'1° settem-
bre 1943.

1944, vissi a casa mia, frequentando saltuariamente l'ospedale civile di Udine. Ma proprio in quel periodo iniziai a prendere qualche primo contatto - assolutamente segreto - con i nascenti movimenti ideologico-politici della mia città.

CAPITOLO SECONDO

Attività «cospirativa» prima di andare in montagna

Primi moti studenteschi. Arresti e deportazioni (aprile 1944). - Era il mese di aprile del 1944. In gennaio gli angloamericani erano sbarcati ad Anzio, però sarebbero rimasti bloccati di fronte alla "linea Gustav" fino al maggio del 1944. L'amico professor Bruno Cadetto,¹ con cui mi incontravo abbastanza spesso sia alla Fuci sia in via Cortazzis, dove abitava, mi invitò a intervenire a una riunione promossa da alcuni amici e conoscenti presso il convento dei Cappuccini, che gentilmente si erano prestati a concederci una stanza, come facevano per gruppi di laici cattolici. Il frate sorridente che ci aprì la porta aveva probabilmente intuito, o addirittura sapeva il vero scopo della nostra venuta. Ci sedemmo attorno a un grande tavolo posto al centro di uno stanzone scarsamente illuminato. Eravamo una quindicina: notissimi, per me, oltre a Cadetto, erano Arturo Toso e Loris Fortuna, mentre altri - di cui ricordo soltanto alcuni nomi: Fenu, Frangipane, Evandro Cecconi (o Cecon), Aldo Zamorani, Mer - li conoscevo per lo più soltanto di vista, poiché frequentavano come me ambienti sportivi (palestre, campo sportivo "Moretti"). Gli altri mi erano totalmente ignoti.

Ciò che fu detto, prevalentemente da Fortuna, era abbastanza

1 - In seguito sindaco democristiano di Udine.

vago: rifiuto del fascismo e del nazismo, rifiuto dell'esercito repubblicano e regio, desiderio di "fare qualcosa", di partecipare attivamente agli eventi. Si accennò pure al fatto che si stavano aggregando formazioni partigiane, che uno di noi si prese l'impegno di contattare. Le prime proposte: ritrovarsi, scrivere manifestini, gettare per le strade aggeggi chiodati per bucare le gomme delle vetture tedesche, sconvolgere i cartelli indicatori di località e strade, e così via. Sorridevamo al pensiero di riuscire a deviare le autocolonne tedesche facendole finire al mare invece che in montagna!

In realtà c'era poco da scherzare. Tra di noi si era intrufolata una spia che ci denunciò (probabilmente non tutti, perché non ci conosceva tutti di persona), sicché il giorno dopo fummo arrestati dalla polizia tedesca. Cadetto ed io fummo presi per puro caso: passeggiavamo in una tiepida mattinata di primavera per viale Venezia, quando Bruno mi propose di andare a trovare Toso, che abitava in una villetta sul viale del cimitero. Fummo ricevuti in cucina e ci sedemmo tutti e tre attorno al tavolo. D'improvviso udimmo una lunga scampanellata e un battere insistente alla porta di casa. Sentimmo gridare la madre di Toso tra voci minacciose e rumore di passi concitati. Si spalancò la porta ed entrarono, con i fucili spianati, due soldati tedeschi e un omaccione in borghese. Fattisi indicare dalla donna il figlio (il primo a portata di mano) l'omaccione e un altro militare afferrarono Arturo colpendolo con pugni, schiaffi e spintoni. Con urla e fucili spianati i due soldati entrati per primi costrinsero me e Cadetto ad appoggiare la faccia e il petto al muro con le braccia alzate e le dita delle mani allargate. Noi rimanemmo in tale posizione muti, immobili e allibiti. Arturo (sentivamo rumori di porte sbattute e grida) fu spintonato per tutte le stanze, che furono messe a soqquadro alla

ricerca di armi e carte compromettenti (volantini, indirizzi e quant'altro di "sovversivo" poteva esserci in casa). Nella cantina c'erano in effetti un ciclostile e carte ciclostilate con una poesia antinazista, ma sotto un mastello rovesciato che non fu mosso. Quindi non trovarono nulla. Ritornarono in cucina con Toso strattonandolo. Egli riuscì ad avvicinarsi alla madre suggerendole a mezza voce di riferire ai tedeschi che era soggetto a esaurimenti nervosi ed era anche stato ricoverato in ospedale psichiatrico a Venezia. Ma l'omaccione della polizia, che comprendeva benissimo l'italiano, urlò: "No, no! Non sei pazzo!". E colpendolo con pugni e schiaffi al viso lo strappò all'abbraccio di sua madre. Povero Arturo, aveva una faccia piena di lividi.

Ci fecero uscire tutti e tre dalla villetta e ci caricarono in malo modo su un'automobile civile. Davanti l'autista e il capo, dietro Cadetto, Toso ed io con gli altri due soldati seduti sulle nostre ginocchia. Mi venne in mente che avevo con me un notes su cui avevo scritto tre nomi di persone fornitimi da don Moretti per contattarle: due ragazzi della parrocchia di San Giorgio e un ufficiale che non conoscevo, Mario Miglioranza.² Don Moretti mi aveva raccomandato di memorizzare i nomi, ma io avevo preso un appunto temendo di scordarli. Approfittando del fatto che il soldato tedesco si era seduto sulle mie ginocchia, riuscii però ad armeggiare nella mia tasca fino a strappare il foglietto con i nomi. Cacciai i frammenti dietro lo schienale del sedile.³

2 - In seguito Miglioranza ("Pinton"), per la sua attività di organizzatore e combattente nella Osoppo, fu arrestato e giustiziato nel giugno del 1944. Alla sua memoria fu intitolata la decima brigata partigiana.

3 - Non penso che furono scoperti e presi in considerazione, dato che allora nessuno dei tre fu molestato.

Il tragitto in città fu breve. La vettura ci scaricò nell'atrio della palazzina sede del Comando tedesco, sita all'angolo fra via Savorgnana e via Gorghi, e di lì fummo tradotti in una stanza vuota, situata al piano terra, in cui si trovavano già altri arrestati, presumibilmente appartenenti al nostro gruppo, che era stato denunciato. In tutti saremo stati otto. Anche qui ci fu ordinato di tenere la faccia al muro e le mani in alto contro la parete, mentre due soldati puntavano il fucile su di noi. Per di più in quel mentre - era all'incirca l'una del pomeriggio - suonarono le sirene dell'allarme aereo, cosa che ci preoccupava assai, dato che l'edificio dove ci trovavamo distava in linea d'aria non più di 500-600 metri dalla stazione, che fu bombardata. Si sentivano passare a ondate i bombardieri alleati, i tiri della contraerea, gli scoppi delle bombe con gli scossoni degli spostamenti d'aria di quelle che cadevano vicino a noi. A un certo punto entrò un altro tedesco tutto coperto di polvere. Entrambi i militari che ci custodivano apparivano spaventati, sia per le bombe sia per il timore di essere aggrediti alla prima opportunità da noi prigionieri.

Invece non accadde nulla: fummo di nuovo costretti, dopo una breve pausa, a metterci con la faccia al muro e le mani in alto. Nel primo pomeriggio fummo infine fatti uscire in strada e caricati su un camion militare su cui si trovavano già gli altri nostri amici presenti alla riunione del convento, arrestati nelle rispettive case. Uno che riuscì a svignarsela per i tetti fu il professor Sergio Sarti ("Gino") - in anni recenti autore di un bel saggio sulla Osoppo⁴ - che abitava in una villetta situata dietro

4 - S. Sarti, *Osoppo avanti! Breve storia della Brigata Osoppo*, Pellegrini, Udine, 1985.

quella di Toso. Lungo la strada, a debita distanza, passava la solita gente indaffarata, che probabilmente non capiva che cosa ci facessimo sul camion, stretti (e muti) come sardine. Cercai di richiamare l'attenzione di una conoscente, ma non incrociò il mio sguardo. Non avevamo alcun mezzo per scrivere almeno un biglietto per avvertire la nostre famiglie che, ovviamente, erano all'oscuro di tutto.

Nella cabina del camion presero posto un ufficiale tedesco armato di mitra e l'autista, con la pistola appesa alla cintura. A fare la guardia a noi prigionieri - una quindicina - salirono due soldati armati con fucili "Mauser", che si sedettero su una panca, tenendoci costantemente sotto tiro e costringendoci a stare supini sul fondo e zitti. Temevano una nostra aggressione al momento opportuno. Ci coprivano di urla e minacce se ci vedevano avvicinare le teste o muovere le labbra. Mentre il camion correva, uno di noi portò alla bocca il fazzoletto fingendo di essere mosso al vomito. Iniziò così un sempre più sofisticato metodo di comunicazione con cui si progettò di sopraffare prima i due soldati, poi l'ufficiale e l'autista. Ma non si fece nulla. Il camion si fermò presso una caserma e alcuni furono fatti scendere per espletare le loro necessità. Io rimasi fermo nel mio posto all'interno. Nel risalire, uno dei ragazzi (noto praticante di boxe e lotta), che si era mostrato lento nell'obbedire alle sollecitazioni, fu colpito con pugni e spintoni a cui malauguratamente reagì colpendo a sua volta con un pugno un soldato. Fu picchiato duramente con pugni e col calcio dei fucili. L'ufficiale tuttavia urlò qualcosa ai soldati, che desistettero dall'inferire.

In prigione a Gorizia. - Dopo un lungo, disagiata tragitto fummo scaricati presso le carceri giudiziarie di Gorizia e suddivisi in celle separate perché non potessimo comunicare tra di noi. Anch'io mi trovai solo in una di esse, munita di inferriate, pagliericcio a terra e bugliolo dietro uno sportello in un angolo. Fui sottoposto al rito carcerario con prelievo dei documenti e degli effetti personali. I secondini erano italiani e del posto e, con le opportune cautele, si mostrarono molto gentili e disponibili. Dopo qualche ora nella mia cella fu introdotto un altro individuo, un uomo sulla cinquantina munito di valigia. Disse di essere un *habitué* recidivo per litigi con la moglie. La sua valigia conteneva provviste che cortesemente mi offerse. Ma rifiutai. Ero sospettoso: "Sta a vedere", pensavo, "che a un pivellino come me mettono in cella un gentile spione che, fingendo di comprendere la mia situazione, mi fa fare confidenze compromettenti!". Mi limitai quindi a dirgli genericamente che ero stato arrestato per caso assieme ad altri studenti sospetti di dissenso politico. Tuttavia forse mi sbagliavo.⁵

I secondini che, come d'abitudine, passavano giorno e notte battendo con una sbarra di metallo sulle inferriate delle finestre, mi portarono un bigliettino di Cadetto con parole di fiduciosa speranza in una pronta liberazione. Quello che mi impauriva di più era però il pensiero di essere interrogato e malmenato (o

5 - Un goriziano di nome Costa - che in seguito scrisse un libro di memorie - ha riferito con giudizio positivo una situazione identica. Pare che al tizio con la valigia fosse concesso di svolgere una specie di doppio gioco umanitario allo scopo di aiutare i nuovi carcerati.

addirittura torturato, cosa che si sentiva dire e che purtroppo frequentemente accadeva). Dopo tre giorni di prigionia in isolamento totale i tedeschi vennero a prendermi e mi trasferirono in una casa situata a margine dell'abitato insieme a tutti gli altri componenti del gruppo.

Il primo a essere interrogato fu Fortuna. Lo chiamarono e lo accompagnarono al piano di sopra per una scala che iniziava alla fine di un corridoio: lo vidi sparire dietro l'angolo con la sua guardia. Molto tempo dopo sentimmo passi provenire dalle scale. "Adesso tocca a me!", pensai. Immaginai di veder comparire Loris trasportato a braccia col viso tumefatto e insanguinato dalle percosse, come era già accaduto a Toso. Invece me lo vidi passare davanti con passo sicuro, sorridente e tranquillizzante.

Salii dunque le scale ed entrai in uno stanzone bene illuminato e arieggiato, sommariamente arredato (in stile tipo ufficio fureria da caserma) mediante un tavolo, al centro del quale stava seduto un capitano della polizia tedesca con alla destra un interprete italiano (con gli occhiali) e alla sinistra uno scrivano che redigeva i verbali. Nulla cioè di particolarmente terribile. Il capitano aveva davanti a sé un questionario con una serie di domande piuttosto generiche. Mi chiese se mi interessavo di politica. Stavo per rispondere affermativamente, ma anche in modo piuttosto vago, quando mi accorsi che l'interprete, con una lieve oscillazione del capo, mi suggeriva di rispondere negativamente. Da allora accettai ogni suo (impercettibile) suggerimento, rendendomi conto che le cose si stavano mettendo bene per me. In fondo, sia io che Cadetto eravamo stati presi in casa di Toso, dove ci eravamo trovati davvero per caso. Ciò risultava dai verbali concordemente confermati dai nostri amici e fu accettato dai tedeschi che,

evidentemente, ci tenevano a far vedere di essere "giusti" nei confronti dei nuovi sudditi del Litorale Adriatico. Verosimilmente chi aveva denunciato il gruppo non ci conosceva tutti e non aveva fatto i nostri due nomi. Il capitano ci salutò con un sorriso e una raccomandazione perentoria: "Niente politica!". Noi facemmo di sì col capo, con l'approvazione dell'interprete.

Fummo così fatti nuovamente salire su un'automobile civile e scortati alla stazione di Gorizia per prendere il treno per Udine. Ci accompagnarono due soldati tedeschi seduti davanti, e noi due dietro, come in taxi. A un tratto quello accanto all'autista si voltò verso di noi con uno strano ghigno chiedendoci la mancia. Nell'euforia di questo inaspettato finale positivo gli avrei dato tutti i pochi soldi che ancora avevo in tasca, ma Cadetto mi trattenne: non dovevamo nulla! I due però accettarono di buon grado il poco che diedi loro, senza altre storie.

*

Di nuovo a casa. - Intanto, non vedendomi arrivare come al solito per il pranzo, mio padre, mia madre e mia sorella Lauretta - con i tempi che correvano - si allarmarono subito. Telefonarono a qualche conoscente comune, all'ospedale e persino al cimitero, però nessuno sapeva nulla. Ero sparito. Lauretta ispezionò la mia camera, dove scoprì una rivoltella a tamburo di piccolo calibro e alcuni foglietti con scritte dialettali ingiuriose nei confronti di Hitler (di cui, il 20 aprile, ricorreva il compleanno), che pensavamo di incollare sui manifesti con l'effigie del Führer affissi sui muri della città. Fece sparire tutto e immaginò che ci fosse un nesso tra questi oggetti e la mia scomparsa.

In questa circostanza capitarono a casa mia, in momenti diversi, due personaggi assai significativi. Suonò il campanello e si presentò con una faccia triste di circostanza e un enorme rosario nero in mano nientemeno che monsignor Aristide Baldassi, il quale, nella sua veste di Assistente della Fuci (che frequentavo assieme a Cadetto), ma anche di Seniore della Milizia Fascista (in pratica un "alto gerarca"), aveva avuto notizia del nostro arresto. Mia madre mi confidò molto tempo dopo che, alla sua vista, non sapeva se ridere o piangere. L'alto prelato esternò alcune parole di rassicurazione e di speranza, parlando di una sua "situazione politica molto difficile" e tale da non permettere intromissioni di alcuno, se non a prezzo di gravi umiliazioni. Venni a sapere in seguito che monsignor Baldassi, compreso finalmente l'evolversi della situazione, aveva offerto la sua disponibilità ad aiutare il vescovo Nogara in favore dei partigiani, e che quindi era stato lui a intercedere per me e Cadetto presso i tedeschi. Ciò spiegava l'atteggiamento dell'interprete in nostro favore a Gorizia.⁶

L'altro personaggio che si presentò a casa mia dopo la detenzione a Gorizia fu il signor Fortuna, padre di Piero, Loris e Diomede, da sempre miei amici e vicini di casa sia in Vicolo di Lenna sia in via Villalta. Dopo avere suonato ripetutamente il campanello era stato ricevuto da mia madre sul pianerottolo del primo piano. Io lo accolsi in salotto e lui prese ad apostrofarmi con tono irato: "Ho saputo che siete tornati a casa. Suppongo

6 - Per molti anni, anche a guerra finita, non ebbi l'occasione di parlare con monsignor Baldassi di questi avvenimenti, e ciò fu dovuto alla presentazione, nella prima riunione postbellica nella sede della Fuci di via Treppo, di un suo memoriale in cui si sforzava di difendere il suo operato durante il regime fascista. Il suo dissenso con i

che siano stati i preti ad aiutarvi!". Probabilmente aveva visto entrare e uscire monsignor Baldassi, lui che era un mangiapreti accanito, antifascista e "socialista". Inoltre avanzò il sospetto che la liberazione mia e di Cadetto fosse dovuta, oltre che all'intervento dei preti, al fatto che ci fossimo comportati da spie e delatori. Se ne andò urlando che prima o poi l'avremmo pagata cara. Non sapeva il brav'uomo che a scagionarci erano state, oltre a quelle di Toso, proprio e principalmente le dichiarazioni di suo figlio Loris, che ci definivano estranei alla cospirazione politica di cui gli altri venivano accusati. Quando Loris, a guerra finita, tornò a casa dalla prigionia, certamente spiegò a suo padre com'erano andate le cose, però non ricordo di avere ricevuto

fucini era già iniziato con l'inizio della guerra e si era accentuato dopo la caduta di Mussolini e l'avvento della Repubblica Fascista. Data la sua carica egli non aveva potuto - così diceva - non pronunciare un alto discorso alle Camicie Nere riunite nello stadio "Moretti", dove aveva parlato di "Italia tradita", eccetera. Vista la perplessità dei fucini aveva cercato (*bene loquitur qui bene distinguitur*) di dire che non aveva specificato da chi era stata tradita! Dal punto di vista pratico-organizzativo aveva trovato una soluzione di compromesso che accontentava la coscienza cristiana, il vescovo, i tedeschi e i rinati "popolari" (poi democristiani), ottenendo la formazione di una specie di (innocua) milizia territoriale che consentiva ai giovani di evitare l'arruolamento coatto nell'esercito repubblicano. Questi giovanotti passavano per le vie della città cantando inni marziali, ma con poche armi ed erano addetti a servizi secondari di guardia e di assistenza. Tale memoriale di autodifesa non incontrò né il favore dei fucini né il mio. L'arcivescovo di Udine, monsignor Nogara, comprendendo che ormai Baldassi era "fuori luogo" in un'Italia nuova, proiettata verso il futuro, lo destinò ad altro incarico. Nuovo Assistente della Fuci fu nominato quindi il "partigiano" don Aldo Moretti; inoltre, dopo le dimissioni dell'ormai anziano professor Luigi Burtulo, fui nominato io quale "Reggente della Clape Fucina Furlana". Nella Sala del Trono, sita accanto alla biblioteca del Palazzo Arcivescovile di Udine, quel sant'uomo di Nogara investì dell'incarico un commosso e impacciato studente (fuori corso) di medicina, quale io ancora ero. In seguito monsignor Baldassi collaborò con il vescovo Nogara in favore dei partigiani, dimostrando così di essere sempre stato animato, in fondo, da buone intenzioni nei confronti di noi tutti.

alcun cenno di scusa da parte sua. Come succede tra adulti e ragazzi, eravamo "vicini ma sconosciuti".

*

Giovanni Battista Berghinz ("Barni"). - Prima di passare a descrivere gli inizi della mia attività di partigiano fra le montagne del Friuli, vorrei ricordare il nome di Giovanni Battista Berghinz ("Barni"), tenente del Regio Esercito, di quattro anni più vecchio di me, che fu catturato a Udine e giustiziato nella famigerata "risiera" di San Sabba, a Trieste, il 13 agosto del 1944.

Un giorno (era l'inizio del 1944), a Udine, mentre camminavo tra Riva Bartolini e via Mercato Vecchio, lo scorsi che mi precedeva. Affiancatomi a lui gli battei la mano sulla spalla confidenzialmente, anche se non ci vedevamo da molto tempo. Conoscevo Berghinz da quando, io quattordicenne e lui diciottenne, giocavamo a pallone su uno spiazzo erboso del Giardino Grande, davanti alla casa dei Bellavitis e al cortile dell'autofficina dei Bergagna. Gli dissi che don Moretti mi aveva incaricato di contattarlo, perché si sapeva della sua disponibilità a collaborare con il nascente movimento antifascista. Lui si dimostrò subito entusiasta e disponibile sia a formare un gruppo di attivisti sia a scrivere manifestini. Qualche giorno dopo venne da me per leggermi un suo fogliettino propagandistico, marcatamente antitedesco, in cui si accennava a un episodio di crudeltà e di disprezzo verso i soldati italiani da parte dei militari tedeschi, i quali, durante una ritirata in Russia, avevano brutalmente impedito agli italiani in fuga di salire sugli automezzi disponibili, requisendoli per sé e lasciando i loro commilitoni alleati esposti al fuoco nemico.

Non ebbi più occasione di rivedere Berghinz. Seppi solo, a guerra finita, quali furono per lui le tragiche conseguenze della sua accorata adesione alle prospettive di un mondo diverso e migliore. Molte volte, tornando a Udine da Vicenza e percorrendo viale Venezia, ho pensato a lui leggendo il suo nome sovrastante l'ingresso della caserma dedicata alla sua memoria. Che cosa sanno di lui le nuove generazioni di giovanissime leve? Forse è meglio non chiederselo - così come è meglio non chiedersi chi sia stato, degli udinesi, a denunciarlo come antifascista e traditore della Patria!

Non dimenticherò mai quell'incontro, che ho voluto citare qui in quanto esempio di come un evento del tutto casuale - come il ritrovarsi per strada di due vecchi amici di gioventù - abbia potuto alla fine portare alla più terribile delle conclusioni. Quante storie simili ci sono state nella Resistenza italiana?

CAPITOLO TERZO

Le prime azioni della Osoppo in montagna

Primi tempi di organizzazione (fine maggio - giugno del 1944). - Quando decisi di salire in montagna per arruolarmi nella nascente Osoppo¹ (consegnata la mia divisa militare al vicario di Colugna, don Ascanio De Luca ["Aurelio"], che poi provvide a farmi recapitare), partii da Udine in abiti borghesi con la corriera diretta a Pielungo come un qualsiasi civile. Tale località, definita, per precedenti storici, "molto adatta a cospiratori politici", mi era assolutamente sconosciuta. Quando il veicolo si fermò ai piedi della salita che portava al paese vero e proprio, credendo di essere arrivato scesi e mi trovai di fronte un giovanotto alto, con lunghi capelli biondi, vestito da partigiano ma con il fazzoletto rosso. Mi apostrofò cortesemente, però quando sentì che ero lì per arruolarmi nella Osoppo, e non nella Garibaldi, si dimostrò piuttosto dispiaciuto. Tuttavia, mi procurò ugualmente una stanza per la notte in casa di persone amiche, che mi offrirono anche qualcosa da mangiare. Mi assegnarono una cameretta con un lettino dal materassino di cartocci di pannocchia che con il loro continuo scricchiolio non mi permisero una buona dormi-

1 - La Osoppo e il battaglione "Italia", al quale fui aggregato, sorsero ufficialmente nel marzo del 1944, scegliendo come segno di riconoscimento il cappello da Alpino e il fazzoletto verde, con ricamato il motto: "Pal nestri fogolâr". Su ciò cfr. Gervasutti, *op. cit.*, pp. 32-33.

ta. L'indomani fui accompagnato alle baite di Pielungo dove mi misi in contatto con il gruppetto di persone (una decina) che costituivano la primitiva struttura della Osoppo di montagna, e che - nomi di battaglia a parte - mi erano totalmente sconosciute. Per quanto mi riguarda, assunsi il nome di battaglia "Ivo".

*

Perché "Ivo"? - La scelta non fu certo casuale. Al momento di assumere il nome che mi avrebbe accompagnato nelle mie avventure partigiane - e che per me simboleggiava una nuova "identità" in un senso assai profondo - non ebbi un attimo di esitazione: in omaggio a uno dei miei maestri di gioventù, scelsi di chiamarmi come il professor Forni, la cui fiera immagine era bene impressa nella mia memoria: lo vedevo ancora entrare in classe, rimanere ritto in piedi dietro la cattedra ed esordire declamando a bassa voce, ma in tono altamente drammatico, i seguenti versi del grande poeta tedesco Heinrich Heine:

*Non han negli sbarrati occhi una lacrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.
Tessiam vecchia Germania il lenzuol funebre
E tre maledizion l'ordito fanno.
Maledetta la patria ove alta solo
Cresce l'infamia e l'abominazione,
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo
E i vermi ingrassa la corruzione!²*

2 - Si tratta della prima e della quarta strofa della famosa invettiva poetica intitolata *I tessitori della Slesia*, scritta da Heine nel luglio 1844 a favore dei rivoltosi che - come si legge nella terza strofa - il re fece reprimere "come cani".

Noi studenti ascoltavamo con grande attenzione, e anche un po' stupiti, questo lucido intellettuale che, pur aderendo al regime fascista, aveva saputo individuarne, con grande onestà di pensiero, i principali elementi culturalmente degenerativi: l'enfasi retorica, la corruzione, l'arrivismo, la demagogia, che erano esattamente gli stessi che incontravano la piena disapprovazione di noi giovani.

Nella poesia di Heine erano contenute, oltre a quella contro la Patria, altre due "maledizioni", che Forni intonava con voce sempre più intensa ... La seconda però - ci spiegava con un ironico sorriso - era stata fatale al sommo poeta, poiché diretta nientemeno che contro il Re, il quale, oltretutto antisemita (Heine era ebreo), aveva cacciato in esilio l'irruente letterato.

Eppure, a quei tempi, sotto il regime fascista, era ben lecito chiedersi per quale Patria fosse doveroso combattere ed eventualmente morire.

A Udine Forni frequentava un piccolo bar situato sotto i portici all'inizio di via Mercato Vecchio. L'ultima volta che lo incontrai, mentre usciva di là, discutemmo scherzosamente se il regime si trovasse "hegelianamente" coinvolto, suo malgrado, nel tipico movimento della negazione dialettica: si era posto alle origini come "anti-partito", ma, paradossalmente, aveva negato se stesso in "partitissimo", al punto che ora, inevitabilmente, comparivano, dal suo stesso interno e contro di esso, nuove "tesi", che aspiravano a ben altre sintesi.

In fondo, anche per questo io, adesso, mi trovavo lì, fra le montagne ignote e fra quei nuovi compagni, alla ricerca di una libertà che - ne ero ben certo - non avrei potuto trovare né arruolandomi in una formazione repubblicana, né rimanendo

comodamente imboscato da qualche parte in attesa degli eventi.
Per questo volli essere "Ivo".³

*

Il gruppo si rinforza. Giuseppe De Monte ("Livorno"). - Eravamo ancora in pochi a Pielungo - tra questi i fratelli Tacoli, Federico ("Titi") e Ferdinando ("Ferdinando") - quando arrivarono per aggregarsi a noi alcuni ragazzi provenienti da Muris di Ragogna. L'elemento di maggiore spicco del gruppo rispondeva al nome di battaglia "Livorno" (Giuseppe De Monte). Vivace, dai capelli bruni, aveva con sé due amici detti "Bobi" e "Fido". Questo ragazzone, dal vestito grigio dimesso e dall'espressione contrariata perché eravamo ancora privi di una sufficiente dotazione di armi, era destinato a diventare un elemento di rilievo, quasi emblematico, della brigata.

Con i primi lanci di rifornimenti da parte degli aerei inglesi (che noi impropriamente chiamavamo "Pippo"), che ci provvidero di armi e vestiario, Livorno si presentò in divisa kaki con pistola e bomba a mano, che gli conferivano un colorito e prestante aspetto partigiano. Si dimostrò poi interprete particolarmente significativo dello "spirito della Osoppo" quando, ad esempio, per la sua buona conoscenza del terreno e dalla zona, riuscì a imbottigliare in una strettoia un drappello di tedeschi

3 - A maggior ragione in seguito, sia per l'adesione di Forni alla Osoppo, sia per la sua tragica fine, fui molto fiero della mia scelta. - Cosa che peraltro determinò a mia insaputa una omonimia con il capitano degli Alpini Corrado Gallino, mio ex maestro delle elementari, pure osovano e anch'egli conosciuto come "Ivo", un fatto curioso, questo, che non mancò di generare qualche equivoco nei successivi resoconti storici sulla Resistenza in Friuli.

provenienti da San Daniele. Si trattava di soggetti appartenenti a diverse unità militari, come si capiva dalla varietà delle divise (Aviazione, Fanteria, Genio), inviati in quella zona per azioni poco impegnative di retrovia. Avendo sbagliato strada, il gruppo era caduto vittima dell'agguato di quella che ormai si era configurata come "squadra di Livorno". Dopo la requisizione delle belle divise e delle armi, i malcapitati militari teutonici - cui non fu torto un capello - furono rispediti al paese di provenienza in assetto assai poco "prussiano", ossia in mutande, inseguiti dai motti e dagli sguardi divertiti dei loro beffardi assalitori.

La zona di Ragnogna veniva facilmente raggiunta dai tedeschi di stanza a San Daniele che, andando alla ricerca di provviste di vario genere, finivano per incappare negli appostamenti dei partigiani. In una di queste imboscate, sempre organizzata da Livorno - che aveva un particolare istinto per gli agguati - cadde un giorno una macchina tedesca con un autista austriaco e un ufficiale, tenente della Wehrmacht. L'ufficiale tentò di opporre resistenza e nello scontro che ne seguì l'autista fu ferito alla gamba sinistra. Presi prigionieri, entrambi i tedeschi furono portati ad Anduins in una stanza situata al pianterreno di una casa. Livorno appoggiò sul davanzale di una finestra la *Maschinenpistole* sottratta all'ufficiale. L'autista fu fatto sedere su una sedia mentre l'altro rimase in piedi poco lontano dalla finestra. Il ferito era una persona gentile e rispettosa, il tipico *chauffeur* di casa signorile. Si lasciò visitare con compostezza cercando di controllare le reazioni al dolore. Trovandoci in presenza di un ferito pensammo di ricorrere all'aiuto del medico del paese. Venimmo a sapere che si trattava di un noto fascista, che infatti si presentò dando evidenti segni di apprensione, tant'è che, senza che nes-

suno gli chiedesse nulla, esordì dicendo: "Immagino che mi abbiate chiamato perché avete sentito dire della mia appartenenza politica. In paese ciò è risaputo e infatti ammetto di essere stato fascista, come del resto molti altri, ma con una adesione non priva di critica e di riserve!". Io però, sorridendo in cuor mio per quella maldestra *excusatio non petita*, gli feci presente che non lo avevamo chiamato per motivi politici, bensì per prestare soccorso a un ferito. Immediatamente tranquillizzato, visitò il prigioniero rilevando che la pallottola ritenuta nelle parti molli della gamba non rappresentava un pericolo e, poiché non aveva con sé gli strumenti necessari a un intervento chirurgico, si limitò a medicare e a fasciare la ferita.

Nel frattempo l'ufficiale tedesco continuava a sbirciare la *Maschinenpistole* che Livorno aveva depositato sulla finestra. Ebbi anche l'impressione che avesse l'intenzione di reimpossessarsene, con le ovvie conseguenze per noi. Ma non accadde nulla. Così me ne andai lasciando ad altri la custodia dei prigionieri. Il giorno dopo, non vedendo più nessuno, mi informai su dove fossero stati portati. Mi dissero che, mentre camminavano per essere trasferiti altrove, erano stati uccisi. Non seppi mai la ragione di questa decisione.

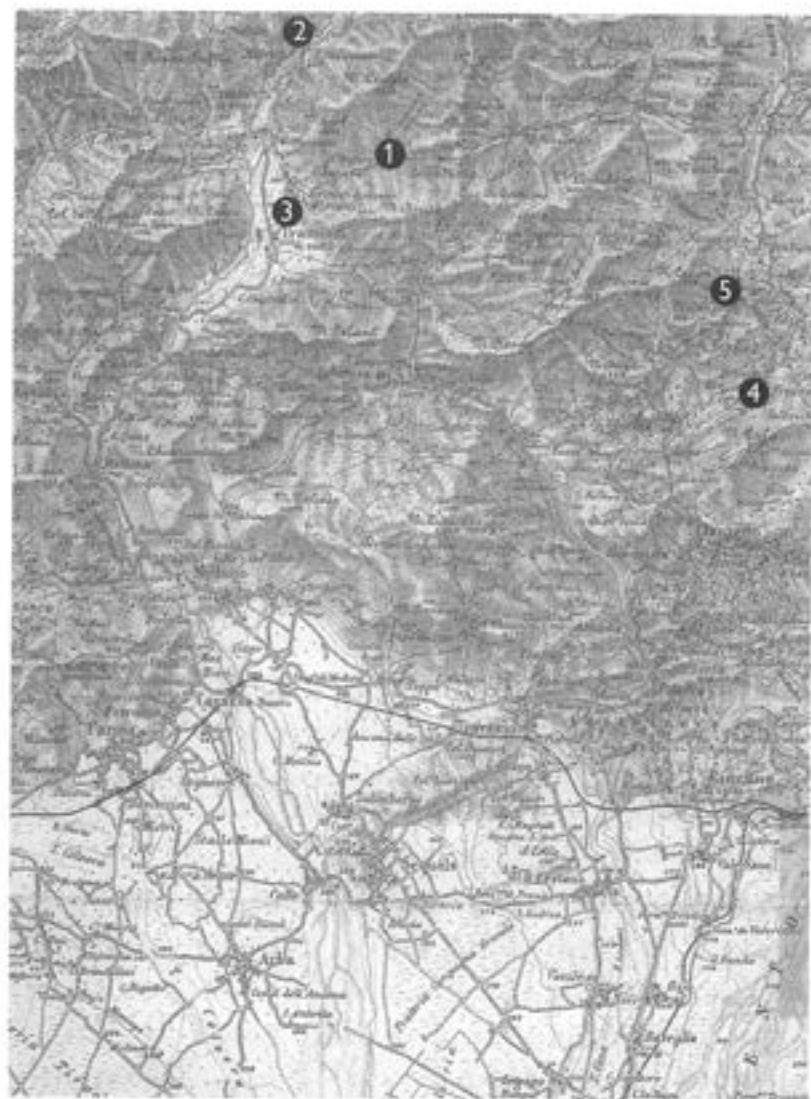
*

La liberazione di Pinzano e di Tullio Tata (giugno 1944). - Nella prima metà di giugno del 1944 noi del battaglione "Italia" eravamo ancora accantonati presso le baite situate nelle vicinanze del Castello Ceconi di Pielungo, cioè non ci eravamo ancora trasferiti nelle casere e nei fienili del Monte Pala. Al momento di

partire per la prima missione bellica di una certa consistenza del nostro contingente, i comandanti "Verdi" (Candido Grassi) e "Abba" (Lucio Manzin) ci avevano sommariamente spiegato che la spedizione doveva raggiungere Pinzano, dove erano tenuti prigionieri due partigiani osovani. Nessuno di noi aveva un'idea precisa di quello che avremmo dovuto fare: c'era sì un abbozzo di piano operativo, però non era stato illustrato ai partigiani semplici, ma solo ad alcuni caposquadra, e anche a loro alquanto vagamente. Ci scambiavamo dunque sguardi al tempo stesso eccitati e preoccupati.

Viaggiavamo su un autocarro scoperto affollato da più di venti uomini stipati alla meglio. Era primavera avanzata, quella stagione di mezzo che nelle Prealpi si manifesta con una gran fioritura di prati e alberi. Mentre percorrevamo la strada che, portando da Anduins a Casiacco, costeggia la sponda destra dell'Arzino, incontrammo due ragazzine che ci offrirono sorridendo alcuni mazzetti di fiori di campo. Le avevo viste altre volte: una biondina quattordicenne e l'altra bruna, forse sedicenne, che un giorno si era presentata al comando a chiedere aiuto perché "ignoti" (che rimasero sempre tali) le avevano rubato di notte una mucca dalla stalla. In quel momento provai una sensazione quasi fisica, indefinibile, mista di malinconia e angoscia, prodotta in me dal contrasto tra la visione della nuova vitalità della primavera, la bellezza delle ragazzine e dei fiori, e il nostro rumoroso mezzo di trasporto che ci conduceva verso un'avventura di guerra dagli esiti imprevedibili e forse tragici.

A una svolta scorgemmo alcuni uomini in mutande che si lavavano nel fiume, mentre altri soldati, chiaramente tedeschi, li guardavano dalla riva. Per un attimo fummo tentati di sparare



Carta topografica (risalente all'anno 1929) della zona dove operarono la 3^a e la 4^a brigata Osoppo-Friuli. Individuabili: al numero 1) i casali di Rutizza, dove rimasero agli arresti "Verdi" e "Aurelio"; 2) località Maleon, sede del comando della 1^a Divisione Osoppo-Friuli; 3) zona di Pradileva che serviva da campo di atterraggio per gli aerei alleati; 4) Borgo Zaites, sede del comando della 3^a brigata Osoppo-Friuli; 5) Pielungo: quartier generale Osoppo-Friuli.

loro addosso, cosa ovvia per partigiani in presenza di nemici; prevalse però l'idea di continuare per la nostra strada (ci trovavamo ancora a nord di Casiaccio, dove l'Arzino esce dagli strapiombi rocciosi e si allarga), sia per non deviare dal nostro principale obiettivo col pericolo di far fallire la missione, sia perché, a essere sinceri, ci sembrava una vera vigliaccata aprire il fuoco su quei ragazzi inermi che, con aria scanzonata, facevano tranquillamente il bagno. I tedeschi fuggirono concitati di qua e di là, ma nessuno di loro sparò al passaggio del camion, che continuò ad avanzare lungo la strada stretta tra la boscaglia fitta sul costone ripido da un lato, e la vicinissima sponda del fiume dall'altro.

Giungemmo alle porte dell'abitato di Pinzano alle prime ore del pomeriggio. Qui c'era un bivio: la strada a sinistra costeggiava un roccione e portava al ponte, quella a destra conduceva in paese. "Alt, chi siete?", ci fu intimato. Un soldato della milizia fascista, senza berretto, col fucile in mano, si fece avanti perplesso e sbigottito, sbucando da un edificio situato sul lato della strada. "Te lo facciamo vedere noi chi siamo!", gli fu risposto da "Goi" (Rainero Persello) con un tono che non ammetteva dubbi. Il milite sparò un colpo a mezz'aria, probabilmente più per avvertire i commilitoni che per colpirci, e la pallottola passò in alto senza danni. Poi si voltò rapidamente e se la diede a gambe verso il centro del paese. Saltammo tutti giù dal camion e ci sparpagliammo rasentando i muri di qua e di là dalla strada. Mi trovai alla testa degli assalitori assieme a Goi e a "Eugenio" (Giuseppe Napoli) davanti alla porta della stalla dove si trovava prima il milite. "Fascisti, vigliacchi, uscite fuori!", si mise a gridare meravigliandomi Eugenio, che irruppe nell'edificio, in cui però non c'era nessuno. Nella mia inesperienza appresi così che

grida, invettive e minacce contro il nemico facevano parte del "gioco dell'aggressione e dell'assalto".

Il nostro drappello di tre unità avanzò fino a un muro sporgente che ci proteggeva. Buon per noi, perché da una casa a una ventina di metri di distanza sbucò la canna di un fucile mitragliatore "Breda" che prese a sparare all'impazzata prendendo d'infilata la strada. Alle nostre spalle un mitragliatore osovano rispose al fuoco con una raffica. L'uomo, che si intravedeva dietro la porta semichiusa, scomparve assieme all'occhio minaccioso della sua arma. Al suo posto comparve per un attimo un altro milite, che sparò un colpo di fucile, ritraendosi poi immediatamente. Eugenio, un ufficiale di carriera dei Guastatori, lanciò dal nostro angolo una bomba a mano che rotolò fin quasi alla porta esplodendo con gran fracasso, ma senza produrre alcun effetto. "Almeno ne avessi un'altra!", sbottò. Io ce l'avevo, così gliela cedetti, però il risultato del lancio fu nuovamente nullo. A questo punto Goi, brandendo la pistola e urlando a squarciagola, si lanciò animosamente all'assalto in mezzo alla strada, ma mentre correva verso il portone ricomparve il milite con il fucile spianato prendendolo di mira. Anch'io allora mi sporsi dall'angolo e, per coprire l'avanzata del mio compagno, sparai prima due colpi e poi tre consecutivi di mitra contro l'uomo, che sparì dietro la porta.

Era fatta: i militi si diedero alla fuga, anche perché si incominciavano a sentire colpi di fucile e raffiche di mitragliatore provenienti dalle pendici del castello sovrastante il paese, dov'erano giunti nel frattempo i comandanti Abba e "Bores" (Lino Pinter) con i loro uomini, provenienti dalla strada di Clauzetto-Vito d'Asio. Mi imbattei infatti in Abba, un capitano istruttore di Cavalleria, che quindi non aveva, come me, mai partecipato a

una vera azione militare a fuoco, e che viveva anche lui tale emozione per la prima volta.

Mi attendeva però un'altra sorpresa. Quando giunsi sulla piazza alcuni partigiani (che si congratularono con me per il mio comportamento) mi invitarono a far visita ai due osovani prigionieri provvidenzialmente liberati dalla nostra azione. Entrai in una stanza adibita ad ambulatorio medico con i segni della Croce Rossa, situata al piano terra del palazzo comunale. Su un lettino dell'ambulatorio se ne stava sdraiato un giovanotto: "Giorgio!", esclamò lui. "Tullio!", gridai io. Il prigioniero, ferito a una gamba - aveva una pallottola ritenuta nel polpaccio sinistro e ancora chiazze di sangue raggrumato sulla fronte e sui vestiti borghesi - altri non era che il mio caro amico e vicino di casa Tullio Tata ("Tullio"), che a Udine abitava nel palazzo Cogolo a quindici metri di distanza da casa mia. Tata faceva parte del piccolo gruppo dell'Azione Cattolica di San Cristoforo, di cui ero il presidente.⁴

L'altro ragazzo da noi liberato, "Johnny" (non so altro di lui), era illeso e già assaporava la riconquistata libertà. Intanto si sentivano i colpi di fucile dei partigiani che, dalle pendici del colle del castello di Pinzano, sparavano sulla pattuglia dei militi del presidio in fuga per i campi. Mi dissero poi che il maresciallo loro comandante, uomo piuttosto corpulento, saltava qua e là

4 - Come mai Tata era finito nelle mani dei repubblicani? Anch'egli, assieme a un suo amico, detto "Johnny", aveva deciso di salire in montagna. Suo padre, fascista convinto e fanatico, aveva insistito perché si arruolasse con i repubblicani. Lui però voleva fare il partigiano. Don Ascanio De Luca aveva dunque affidato i due giovani a un certo Remo, che possedeva un furgoncino con cui trasportava fino a Pielungo cose varie per i partigiani. Nelle vicinanze di Pinzano il furgoncino aveva avuto un guasto, quindi Remo era sceso, mentre le due "reclute" erano rimaste all'interno del mezzo.

come una cavalletta per evitare di essere colpito: e con successo, perché in tutta la concitata azione non ci fu neppure un ferito da entrambe le parti.

Pinzano era dunque stata "liberata" dai fascisti e, mentre gli osovani percorrevano a gruppi la strada principale per ritornare al camion fermo alle porte del paese, tutte le finestre si spalancarono e comparvero drappi multicolori, tappeti, lenzuola e bandiere tricolori. La gente si sporgeva per applaudire i partigiani gettando nei loro cappelli alpini quel poco che aveva a disposizione: pane, fette di polenta, pezzi di salame e di formaggio, mentre tutti gridavano "viva l'Italia!". Era proprio questa la Resistenza che avevo sognato!

*

Rientro alla base. - Dei due battaglioni di partigiani impiegati nell'azione di Pinzano, il nostro, proveniente da Pielungo, vi fece ritorno con il camion, mentre quello di Abba e Bores risalì alla sua sede situata sopra la "frana" fra Clauzetto e Pradis.

Percorremmo senza incidenti il primo tratto di strada, lasciando il paese di Forgaria sulla nostra destra. Però, inaspettatamente, quando giungemmo all'inizio della valle delle gallerie ritrovammo i tedeschi che avevamo risparmiato all'andata e che,

In quel mentre, però, accanto a loro era passata un'automobile guidata da un ufficiale tedesco con l'amica. Fermatosi, l'ufficiale si era accorto che c'erano uomini nascosti, e temendo di essere aggredito aveva esploso alcuni colpi ferendo Tullio. Remo aveva risposto al fuoco uccidendo sia il tedesco sia la donna. Attirati dai colpi erano però sopraggiunti i repubblicani del presidio di Pinzano che avevano catturato Tullio e Johnny, i quali si erano difesi asserendo di essere semplici autostoppisti disarmati. I due ragazzi furono quindi portati nel luogo dove noi li abbiamo ritrovati e liberati.

messi in allarme dalla sparatoria di Pinzano, ci attendevano al varco. Si misero a sparare con un'arma automatica contro il nostro autocarro, approfittando degli spazi lasciati scoperti dagli alberi a fianco della strada lungo la riva dell'Arzino. Nel primo tratto, più nascosto dalle piante, l'autista si fermò e tutti smontammo precipitosamente rifugiandoci nel folto del bosco. Mentre procedevamo, alcune pallottole vaganti ci sibilarono vicino rallentandoci. Gigi (Luciano Comessatti), il comandante, mi disse che proprio in una simile situazione era stato colpito a morte un suo amico in Jugoslavia. I tedeschi continuarono a sparare ancora per qualche tempo senza tuttavia colpire il nostro mezzo fermo tra gli alberi, però non si mossero dalle loro postazioni (erano certamente in pochi), rinunciando all'inseguimento. Dopo avere aspettato in silenzio, i più animosi di noi decisero



Maleon (Tramonti di Sopra). Casseggiato per un periodo occupato dal Comando della 1ª Divisione Osoppo-Friuli. L'ex partigiano "Titi" (dott. Federico Tacoli, ora presidente dell'APO) indica la casa dov'era ricoverata la truppa.

ro di avvicinarsi con cautela all'autocarro, avviare il motore e partire di furia confidando nella sorpresa e negli errori di mira del nemico, che si era attestato a duecento metri di distanza. E così fecero: il camion partì all'improvviso inseguito da una gragnuola di proiettili, ma riuscì a raggiungere la prima curva e a scomparire senza danni. Vi salimmo anche noi poco dopo spostandoci nel bosco lungo la carreggiata.

*

Il ponte sull'Arzino e l'"artificiere" Muck. - Giunti in prossimità dell'ultimo ponte della strada che, costeggiando l'Arzino, portava a Pielungo, il nostro mezzo si fermò perché il comandante Verdi, ivi sopravvenuto, desiderava fare il punto sulle decisioni da prendere. Disse che era possibile che i tedeschi ci inseguissero, sicché appariva opportuno che una pattuglia si fermasse per ostacolarli, eventualmente facendo saltare il ponte. I partigiani però, frastornati dagli avvenimenti della giornata e dagli scampati pericoli, non si mostrarono affatto entusiasti di tale proposta, anche perché ritenevano improbabile un immediato inseguimento da parte di quel manipolo di nemici.

Nessuno quindi si fece avanti per attuare tali disposizioni. Verdi si meravigliò, ma non fece tragedie. Disse solamente: "Ricordatevi che siete volontari!". Allora, sia pure a malincuore, ma con la consapevolezza di doverlo fare per coerenza, alcuni - tra cui io fra i primi - si dichiararono disponibili. L'autocarro con i nostri compagni partì dunque lasciando noi "volontari" sul ponte, per ritornare poco dopo con l'esplosivo necessario all'operazione. Verdi e il resto degli uomini erano rimasti a Pielungo.

Era un bel tardo pomeriggio. Ci trovavamo in una stretta gola occupata almeno per metà dal ponte situato quasi a ridosso di un costone percorso da un piccolo ghiaione, alto una ventina di metri, dov'erano percepibili le tracce di un sentierino che conduceva sull'altipiano soprastante. Assieme all'esplosivo (un sacchetto di contenitori verdi di cartone, simili a cartucce da caccia) ci era stato inviato anche un "esperto". Si trattava del "Muck" (Corrado Sebastianutto), un individuo un po' strambo noto per le sue eccentricità e uno dei primi a salire in montagna (con quali idee non si è mai saputo), il quale, per motivi a me ignoti, era ritenuto pratico di cose militari e affidabile, cosa che in seguito si dimostrò infondata (a un certo punto fu addirittura espulso dalla Osoppo e poi riaccolto solo in ragione di considerazioni umanitarie).

Muck costruì rapidamente un rudimentale congegno: una bomba a mano priva di sicura posta in mezzo a un mucchietto di esplosivo posato sulla superficie stradale nel bel mezzo del ponte, mentre il corpo della bomba era legato con uno spago alla ringhiera del ponte (parte fissa) e la cuffia di sicurezza con un altro spago (volante) la cui estremità stava nelle nostre mani: a suo parere bastava un bello strattone per far esplodere la carica, con pericolose conseguenze per i possibili assalitori tedeschi ... ma anche - pensavamo noi - con imprevedibili effetti su coloro che avessero attivato il marchingegno. Feci presente che, almeno, chi doveva tirare lo spago avrebbe dovuto potersi collocare disteso sotto il bordo del ponte e il livello della strada, onde evitare di fare la fine di Pietro Micca. Per fortuna, però, nessuno si fece vedere.

Al calare della notte rientrammo sani e salvi a Pielungo.

Andandosene con il suo camioncino, Muck si permise anche una battuta tra lo scherzo e lo scherno al mio indirizzo: "Tu sei di quelli che ci tengono a tornare a casa con due buchi nella giacchetta, ma io no!". Voleva dire, quel simpaticone, che non intendeva fare né il martire né l'eroe, come invece avrei dovuto fare io sperimentando la sua trovata da artificiere maldestro.

*

Andrea "processa" Brovedani. - Durante la prima permanenza ad Anduins presi un po' alla volta confidenza anche con altri aspetti della vita partigiana. A suo modo istruttivo fu, ad esempio, un piccolo "processo" (evento abbastanza frequente fra i partigiani) cui assistetti e che mi permise di fare la mia prima conoscenza con un autorevole esponente della Garibaldi - Mario Lizzero, detto "Andrea" - con cui in seguito ebbi più volte personalmente a che vedere, e non sempre in termini pacifici.

In paese viveva la signora Bettina Brovedani, aderente all'Azione Cattolica locale, che collaborava con i partigiani della Osoppo svolgendo, con alcune amiche, un'utilissima attività di lavaggio, aggiustaggio e confezionamento di indumenti vari. Per me eseguì tra l'altro, usando un telo cerato inglese, un elegante giacchettino che suscitò l'ammirazione e l'invidia dei miei compagni. Suo marito, un facoltoso commerciante, era stato denunciato da alcuni compaesani come filofascista e disonesto nei suoi affari. Egli fu dunque "processato" a Clauzetto da Lizzero, che dovette accettare la partecipazione al dibattito anche di alcuni rappresentanti della Osoppo, tra i quali "Vico" (Giovanni Battista Carron) e me, in qualità di osservatori.

Ora, Andrea, nel suo ruolo di pubblica accusa, si era trovato subito di fronte a non poche difficoltà, dato che l'imputato Brovedani, non riconoscendogli alcuna legittimità giuridica, e dimostrandosi per nulla intimorito dai suoi modi autoritari, si difese con molta fermezza e dignità, esibendo perfino documenti difficilmente oppugnabili che provavano la falsità delle accuse mosse a suo carico. Pur preso a mal partito Andrea, poiché il suo prestigio stava facendo una magra figura con gli osovani presenti - e poiché probabilmente ci teneva assai più a far valere la propria autorevolezza che ad amministrare la giustizia - non si dette per vinto e aggiunse un'ulteriore contestazione, rivolgendosi con un'espressione del viso imperativa a un compagno-cittadino che sedeva all'estremità del tavolo, alla sua destra, aspettandosi da lui una pronta e complice conferma. Quello tuttavia, che evidentemente, per quanto comunista, era di per sé un onest'uomo, rispose candidamente che - diversamente da quanto suggeritogli, anzi impostogli dalla mimica di Andrea - non era in grado di confermare le ulteriori accuse rivolte al Brovedani, che alla fine non poté essere sottoposto, come volevano i suoi accusatori, a una condanna esemplare.

Poco dopo fui incaricato di montare la guardia vicino alla chiesa del paese. Mi si avvicinò una signora (la maestra elementare, nota fascista) per chiedermi informazioni sul movimento partigiano. Le chiai, credo in modo abbastanza soddisfacente, la netta differenza ideologica tra la Osoppo e la Garibaldi. La donna si dimostrò persuasa e se ne andò sorridendo. Poco dopo mi si avvicinò una domestica, che mi offerse su un vassoio una scodella di pane e latte. Accettai con gioia, poiché quel semplice gesto di cortesia mi confermava che i miei chiarimenti erano

stati bene accettati, anche da una persona istruita e senz'altro non sospetta di connivenza con noi partigiani!

*

La vicenda del cuoco "Tamuk" (seconda metà di giugno del 1944). - Assai più drammatico e controverso fu invece per me un altro processo cui dovetti assistere e che riguardò non un civile, ma un membro della nostra stessa formazione.

Agli inizi dell'attività partigiana, tutti coloro che volevano arruolarsi fra i combattenti giungevano a Pielungo, sicché, dato il gran numero di adesioni, a un certo punto si rese necessario costituire una serie di distaccamenti e di squadre, con i rispettivi caposquadra. Io ebbi questo incarico e fui destinato, con i miei "soldati", alle baite del Monte Pala. Mi accorsi però ben presto che il mio posto di comando non riservava soltanto onori.

Una delle baite sul Pala era adibita a deposito viveri e cucina. Il cuoco, chiamato "Tamuk", e che nel suo mestiere certamente ci sapeva fare, era un uomo di mezza età, dedito all'alcool. Anche lì spesso si ubriacava, e quando aveva bevuto un bicchiere di troppo diventava arrogante e aggressivo. Più volte si era urtato con il comandante Gigi, il quale, in un'occasione, perduta la pazienza, lo aveva perfino malmenato e preso a calci. Un giorno, mentre ero di guardia, con la mia squadra, al posto di blocco di Anduins, scorsi in basso, al limite del bosco, un individuo con un fucile in spalla che stava per scomparire fra gli alberi. Era lontano, tuttavia gli intimai a gran voce l'"alt", sparando un colpo di intimidazione, ma quello non si fermò e svanì.

Si trattava proprio del nostro cuoco Tamuk, che, dopo l'en-

nesimo litigio, aveva disertato e si era dato alla fuga. Giunto a Casiacco era però incappato nei garibaldini che lo avevano arrestato e ce lo avevano riconsegnato. Tra le carte che aveva con sé c'era una fotografia che lo ritraeva in divisa della milizia fascista. Ricondotto sul Monte Pala fu immediatamente sottoposto a processo per ordine del comandante Gigi, e la mia squadra fu indicata



Le maighe di Palamajor com'erano ai tempi della lotta di liberazione.

come giurì. Per accertare se ci fossero elementi a favore di una fucilazione fu effettuata una prima votazione, che eseguimmo mettendo i bigliettini in un cappello da alpino. Il risultato fu di otto "sì" e due "no" su dieci.

Ora, va detto che le motivazioni per giungere a una sentenza capitale erano anche plausibili, nel contesto di emergenza in cui ci trovavamo: la difficoltà da parte nostra di tenere prigionieri, l'inaffidabilità di Tamuk, sia per il suo carattere bizzarro che per l'etilismo, il pericolo, in caso di fuga, di delazione nei confronti dei compaesani, e così via. Tutte cose che apparivano abbastanza ovvie a tutti noi. Inoltre, mentre stavamo discutendo il caso, passò di là "don Giulio" (don Luigi Piccini), cappellano presso

la Garibaldi,⁵ che effettuò un tentativo di difesa del condannato: "Anche mio padre", disse, "beveva e non riusciva a controllarsi". Io stesso intervenni con qualche parola di difesa: "È un poveraccio! Diamogli un'altra possibilità!". Arrivò anche uno dei comandanti della Osoppo, Abba, il quale, sentite le opinioni dei difensori, e specialmente per riguardo al sacerdote, propose di ripetere la votazione, che però sortì lo stesso risultato della prima: otto favorevoli e due contrari su dieci, pareri negativi di Ivo e di "Mirce" (Antonio Toppani).⁶

Il comandante del battaglione "Italia", Gigi, ritenne opportuno redigere un breve verbale dell'avvenuta votazione in cui era attribuita a me la funzione di avvocato difensore, il che perfino mi gratificò un poco. Per eseguire la sentenza (fucilazione da parte di un plotone), Gigi, che mi sapeva contrario, ordinò che fossi proprio io, con la mia squadra, a sparare. Tuttavia le cose andarono diversamente, giacché, raggiunta la sede del comando, dov'erano riuniti molti altri partigiani, dopo un acceso dibattito si fecero avanti alcuni volontari che si assunsero tale incarico, esonerando me dall'eseguire un atto che, pur essendo io un soldato ben deciso a eseguire gli ordini, intimamente mi ripugnava.

Era il tramonto. Ricordo sia la tristezza e l'angoscia che assalirono il mio animo quando temetti di dover ammazzare, contro le mie intenzioni, a freddo, un altro uomo, sia il sollievo che provai quando seppi che altri avrebbero provveduto a eseguire la

5 - Cfr. L. De Cillia, *Le formazioni Osoppo Friuli*, in "Storia contemporanea in Friuli", anno XXV, 26 (1995), p. 152, nota 10.

6 - Immaginando che l'altro "no" fosse il suo glielo chiesi, ottenendone la conferma. Egli era un altro studente di medicina, con cui in seguito diedi l'esame di clinica medica a Padova, con il professor Bastai.

sentenza. "E 'desso me copéo?", disse Tamuk al gruppo dei volontari. Gli fecero scavare la fossa e poi gli spararono. Ci rimasi piuttosto male: a questi aspetti della Resistenza, forse giustificati dalle circostanze, non riuscii mai ad abituarmi.⁷

*

In missione con una bomba incendiaria (12 luglio 1944). - In un periodo di relativa calma, e in assenza di rastrellamenti da parte dei tedeschi e dei repubblicani, venne a cercarmi il comandante Abba per affidarmi una missione speciale. Dovevo collocare una bomba incendiaria su un vagone dei depositi della stazione di Spilimbergo. Era un ordigno di piccole dimensioni, rotondo con una specie di tappo centrale sotto cui si trovava la miccia. Abba mi assegnò anche una guida esperta dei luoghi e qualche cosa da mangiare, oltre a un sacco di pane che uno dei miei carnici si offrì di portare assieme al suo bagaglio. Sennonché alla prima tappa, quando glielo richiesi, mi rispose candidamente che se l'era mangiato tutto (da solo?). Non riuscendo a frenare la mia rabbia, gli gridai: "Meriteresti che ti facessi fucilare!".

7 - Nel 1950-1951, quando già svolgevo la mia professione di medico presso l'ospedale San Felice a Vicenza, fui convocato da un giudice. I famigliari di Tamuk avevano presentato un esposto accusando i partigiani di averlo ucciso senza una vera giustificazione, e facevano il mio nome come responsabile della squadra giudicante. Riferii sommariamente i fatti spiegando al giudice il mio comportamento: avevo cercato di difendere il cuoco e avevo votato "no" per due volte. Il giudice, piuttosto giovane, non riusciva a comprendere la situazione del mondo partigiano. "Perché non lo avete messo in prigione?", chiese. "Perché non c'erano prigioni valide e non era difficile fuggire, specie durante i rastrellamenti, eccetera". "Ma non potevate consegnarlo ai carabinieri?". "Ma i carabinieri erano stati disarmati e messi in campo di concentramento!". E così via. L'intervento del giudice non ebbe alcun seguito anche perché tutti gli atti avvenuti durante la guerra partigiana furono coperti da amnistia.

"Almeno morirò con la pancia piena", rispose quello senza scomporsi.

La cosa naturalmente finì lì, però qualche ragione per arrabbiarmi ce l'avevo, dato che i partigiani della mia squadra, rimasti senza rifornimenti, sarebbero stati costretti ora a scovare qualcosa da mettere sotto i denti presso le famiglie rimaste in qualche casolare, che avevano conservato nei nascondigli le vettovalie indispensabili alla loro sopravvivenza. Il che, com'è ovvio - e benché la popolazione non fosse affatto ostile ai partigiani - non poteva certo fare piacere a povera gente nelle condizioni di emergenza in cui si trovava a vivere. Non avevo quindi alcun motivo di essere particolarmente indulgente con il mio compagno indisciplinato, che tuttavia non mi sembrò affatto rendersi conto della gravità del suo gesto.⁸

Giunti sulle alture sopra Travesio ci fermammo per trascorrere la notte in un'osteria. D'improvviso entrarono una decina di ragazzi, bene armati ed equipaggiati, guidati da un uomo di mezza età di nome Pittana, che, a quanto ci dissero, stavano salendo in montagna per arruolarsi nella Garibaldi. Dopo avere confabulato tra loro e sempre mantenendo un atteggiamento

8 - Lo conferma il seguito inatteso che ebbe questo piccolo episodio: parecchi anni dopo la fine della guerra mi recai con mia moglie nella valle dell'Arzino e, attraversata la Forcella Chianzutan, scendendo verso Tolmezzo, ci fermammo per pranzare presso un albergo-ristorante situato presso un lago artificiale di recente realizzazione. Ci sedemmo a un tavolo nel locale affollato e ordinammo il pranzo a un cameriere dai modi gentili e premurosi. Ma aspetta, aspetta, non arrivava nulla. Quando mi passò accanto il cameriere mi lamentai per l'incomprensibile ritardo anche rispetto ai clienti miei vicini di tavolo. Il cameriere, molto imbarazzato, mi fece capire che il disservizio era dovuto al fatto che il suo padrone mi considerava un "indesiderabile". Ce ne andammo più divertiti che offesi, ma convinti che il padrone altri non potesse essere che il ragazzotto che anni prima aveva divorato lo zaino di pane della mia squadra!

molto cordiale, i nuovi arrivati incaricarono la loro guida di chiederci delucidazioni sulle caratteristiche politico-organizzative delle brigate Osoppo. Li accontentai molto volentieri. Mi sedetti su una botte appoggiata alla parete, mentre loro presero posto su panche e seggiole. Credo di essere riuscito a delineare i caratteri di fondo delle due formazioni partigiane, che sintetizzai in questo modo: "Mentre i garibaldini hanno un'unica ideologia di base, quella comunista, che richiede un'adesione convinta, le brigate Osoppo sono contrassegnate da tolleranza e da pluralismo sia ideologico che politico. Si tratta di una coalizione comprendente democratici cristiani, socialisti, azionisti, indipendenti, militari e persino un liberale e un comunista".

Ascoltate attentamente le mie parole, gli astanti mi inviarono Pittana con questa per me sorprendente proposta: se le cose stavano così, allora, pur conservando l'adesione ideologico-politica al comunismo, avrebbero preferito arruolarsi nelle brigate Osoppo. Io li avrei molto volentieri accompagnati di persona al nostro comando, però non potevo interrompere la missione "incendiaria" che mi era stata affidata. Scrissi dunque un biglietto di poche righe da consegnare al comandante, e il gruppo si allontanò. Tuttavia, manco a dirlo, quelli incapparono nei partigiani garibaldini che li scortarono direttamente dal commissario Andrea! Credo che alla vista di quei comunisti armati e organizzati, che però volevano arruolarsi nella Osoppo, ad Andrea uscisse "il fumo dalle orecchie"!

Questa reazione, peraltro, non sarebbe stata del tutto giustificata, dato che proprio Andrea aveva sollecitato un patto fra la Garibaldi e la Osoppo per consentire il passaggio, su "motivata richiesta", di partigiani da una formazione all'altra. Non mi



Casa di Borgo Zattes a Pradis di Sopra dove ebbe sede, nel 1944, il comando della 3ª Brigata Osoppo-Friuli.

risulta però che qualcuno osasse abbandonare la Garibaldi per passare alla Osoppo. Invece, tre o quattro osovani lo fecero. (Detto per inciso, si trattava comunque di tipi poco raccomandabili che, andandosene, ci fecero un vero favore. Ma non so se alla fine abbiano fatto un favore a se stessi!). Non ebbi comunque più occasione di rivedere né Pittana, né quei simpatici comunisti estimatori dei valori della Osoppo.

*

La sparatoria di Travesio (13 luglio 1944) e il commissario garibaldino "Tevere". - Proseguendo per l'itinerario che doveva condurci a Spilimbergo facemmo una sosta sul costone boscoso sovrastante la piazza di Travesio, lontana da noi circa 100-150 metri. In quel momento arrivò un camion militare da cui scese-

ro una decina di giovani repubblicani. Non so che cosa ne avesse provocato l'arrivo, ma certamente non si trattava di una visita amichevole, dato il loro comportamento ostile verso gli abitanti, che furono investiti da invettive, grida e canzonacce. Vedendo la scena, il partigiano dotato di fucile mitragliatore "Breda" posizionò la sua arma e scaricò a raffica un intero caricatore. Ci furono due morti fra i repubblicani.⁹

Poco dopo questa sparatoria - che pose fine in modo impreveduto alla nostra missione di sabotaggio alla stazione di Spilimbergo - ebbi occasione di incontrare, nella sua sede situata presso una baita con ampio fienile a poca distanza da Travesio, il commissario della Garibaldi "Tevere" (Antonio Pillin), appartenente al battaglione "Pisacane". Il suo aspetto, la barbetta bionda e il berretto con il frontino e la stella rossa, evocava immediatamente quello dei garibaldini risorgimentali. Era una persona gentile e non fanatica, sicché, senza litigare, ci eravamo talora comunicati le nostre perplessità riguardo alle situazioni del momento. Quel giorno fu lui a interpellarmi amichevolmente, proprio come si fa di solito fra colleghi: "In fondo", mi disse, "anche se apparteniamo a formazioni diverse nulla ci impedisce di scambiarci le

9 - Cfr. A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli*, in G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 222. - Quando fu deciso di intervenire sparando, ritenni, come ex sergente degli Alpini (che quindi aveva già potuto usare, nelle esercitazioni di tiro, il fucile mitragliatore), che l'arma dovesse essere affidata a me per l'intervento. Tuttavia quel partigiano, che durante la marcia si era portato il peso del mitragliatore, protestò dicendo che, avendo sopportato la fatica, l'uso ora toccava a lui. Non potei che dargli ragione. Quando iniziò la sparatoria intervenni anch'io con il mio mitra più leggero, ma, data la distanza eccessiva per l'efficacia di tale arma, è del tutto improbabile che abbia colpito qualcuno. Così ancora oggi posso ripensare con gratitudine alle circostanze che mi aiutarono a non rendermi responsabile di alcuna uccisione, per quanto giustificata dallo stato di guerra!

nostre esperienze e di esprimerci le nostre difficoltà”.

E a dire il vero difficoltà lui ne aveva non poche, soprattutto (me lo disse con grande schiettezza) nei riguardi di altri commissari della sua formazione, di cui lo stupivano tanto i caratteri quanto i comportamenti. Uno di loro era, come risultò in seguito, realmente affetto da disturbi mentali. Un altro aveva una personalità che (adesso, da psichiatra) definirei psicastenico-ipocondriaco: studente, proveniente dall'Azione Cattolica, probabilmente comunista sincero, non sembrava possedere tuttavia le caratteristiche necessarie per trascinare gli altri con una propaganda efficace. Un terzo, infine, era un ragazzo romano, sveglio, vivace, dalla parlantina sciolta, studente universitario. Quando, insieme a Vico, ebbi l'occasione di incontrarlo nella sede del suo reparto, mi colpì il tono enfatico-declamatorio del suo esordio: “Siamo qui per insegnare al proletariato i motivi della lotta comunista contro i fascisti, gli sfruttatori e i capitalisti! Morte al fascismo e libertà ai popoli!”. Sembrava che recitasse un copione obbligatorio.¹⁰

Alle stalle di accantonamento degli uomini di Tevere ebbi un piccolo saggio del modo di vivere di un distaccamento garibaldino di piccole dimensioni. Anzitutto, Pillin mi propose di continuare l'azione militare da noi intrapresa, associando i suoi garibaldini ai miei osovani e offrendomi il comando della spedizione. In modo molto garbato declinai la sua offerta, senza riuscire tuttavia a nascondere completamente una certa mia diffidenza.

10 - A guerra finita lo incontrai a Padova, sotto i porticati dietro il Bo. Si era iscritto a Giurisprudenza. Mi dette la mano allegro e sorridente. “Allora, sei sempre di quell'idea?”, gli chiesi dopo i convenevoli. “Io, comunista? Macché, sono liberale. Li ho fregati tutti quei fessi!”. Ci salutammo cordialmente, ma io ci rimasi male a causa della sua sfacciata – e un po' cinica – incoerenza.

mi i componenti del comando. Restai interdetto: "In questo modo", obiettai fra il serio e il faceto, "i comandanti rischiano di trovarsi molto più spesso degli altri a mangiare soltanto avanzzi!". "È logico", mi si rispose, "ma noi abbiamo una soluzione anche per questo!". Mi spiegarono che ai comandanti veniva servito regolarmente, *dopo la truppa*, un rancio già messo da parte, anzi su una tavola riservata!

La notte dormimmo in un grande fienile assieme ai garibaldini e, fatto per noi inusitato, alle loro "compagne".

CAPITOLO QUARTO

La crisi di Pielungo

Premessa. - Nella prima metà di luglio del 1944 si tennero ripetuti incontri (il 7 luglio e soprattutto il 14 luglio 1944) fra i comandanti della Osoppo (Verdi e Aurelio) e della Garibaldi (Andrea e "Ninci" [Lino Zocchi]) nel tentativo di realizzare, come proposto dal Comitato di Liberazione di Udine, un "Comando Unico",¹ idea che incontrò sempre l'opposizione dei comandanti osovani Verdi e Aurelio, e alla quale si dimostravano invece favorevoli i rappresentanti del Partito d'Azione (Abba, Gigi e Spartaco) militanti nella Osoppo. Con il cosiddetto "disastro" di Pielungo (19 luglio 1944) i dissensi riguardo alla gestione separata delle attività partigiane nell'alto Friuli aumentarono, sicché l'ipotesi di formare un Comando Unico con nuovi componenti delle due brigate riprese consistenza, sostenuta però soltanto da azionisti e comunisti.

*

Il "posto di blocco" di Anduins (18-19 luglio 1944). - La decisione di situare, all'ingresso del paese di Anduins, un posto di blocco

1 - Il 16 luglio il CLN tentò di formare un Comando Unico interinale, che non ebbe mai una vera funzione.

che avrebbe dovuto tenere sotto controllo l'accesso alla valle, era stata presa in base a fattori molteplici, e non tutti validi, in apparenza senza tenere conto della pericolosità di tale scelta per la popolazione locale. In precedenza, infatti, si era optato per una localizzazione più verso il basso, in una zona lontana dai centri abitati, a mio avviso più prudente e assai più opportuna dal punto di vista della tattica partigiana. In questo caso, tuttavia, giacché le squadre dislocate in osservazione dovevano essere rifornite di cibo, gli addetti alla cucina avrebbero dovuto ogni volta scendere dal Monte Pala e poi risalire, ma lo facevano di malavoglia, mentre la posizione prossima all'abitato di Anduins era decisamente più comoda. Questa banale questione sindacale aveva finito per influire in parte sulla scelta strategica di porre il posto di blocco proprio alle porte del paese.

La sera del 18 luglio mi trovavo di guardia in quel luogo con la mia squadra, quando capitò lì un comandante morale della Osoppo, uno dei suoi fondatori, don Ascanio De Luca ("Aurelio"), che stava recandosi a Tramonti per un "lancio".² In montagna egli indossava la divisa da ufficiale. Approfittando della sua presenza, gli illustrai la situazione. "Comandante", dissi, "lei e Verdi ci avete dislocato in un luogo che personalmente non ritengo idoneo, perché se da qui parte un solo colpo di fucile, c'è il rischio che i tedeschi brucino tutto il paese, come fanno di regola".

Avevamo infatti già avuto l'esperienza di Esemon (9 giugno 1944), un paesino della Carnia da cui i partigiani della Garibal-

2 - Su ciò si veda il libro di P.M. Smith ("Pat"), *Friuli '44. Un ufficiale britannico fra i partigiani*, trad. it. di S. Garlatti, Del Bianco, Udine, 1990, cap. I.

di avevano sparato sui tedeschi, con la conseguenza che questi, per rappresaglia, avevano dato alle fiamme tutto quello che avevano trovato. All'arrivo di noi della Osoppo le rovine delle case erano ancora fumanti. Da una di esse era uscita una vecchia sdentata supplicandoci, nel nome di Dio, di andarcene. Noi non capivamo il motivo di quella preghiera, anzi cercammo di tranquillizzarla spiegandole (indossavamo il cappello da Alpini) che eravamo della Osoppo, Alpini come molta gente del suo paese, non certo Alpini della Repubblica (perché c'erano anche quelli!) - insomma partigiani. La donna però aveva capito benissimo che eravamo partigiani e proprio per questo temeva che ci fermassimo nel paese provocando, oltre ai danni degli incendi, anche la deportazione degli abitanti in Germania. Con ancora davanti agli occhi la disperazione della povera vecchia di Esemone e la scena delle misere case di quella gente di montagna bruciate, non mi sentivo, ora, di approvare la decisione di collocare un posto di blocco proprio all'inizio di un paese, magari per motivi casuali - se non addirittura di comodo - che nulla avevano a che fare con la tattica militare.

Le mie obiezioni rivolte al comandante Aurelio rappresentavano per me il rifiuto di un cieco "credere, obbedire, combattere", che non mi sembrava si addicesse allo spirito di una formazione democratica, liberale e popolare come la Osoppo. Nel rispetto di questo spirito, i miei comandanti - in cui senz'altro credevo, e a cui dovevo comunque obbedienza - avrebbero fatto bene a spiegare a me e agli uomini della mia squadra l'idoneità morale delle scelte strategiche della collocazione dei posti di guardia, scelte che non potevano essere prive di conseguenze per la vita degli abitanti del luogo.

Colpito dalle mie parole, Aurelio ci pensò su e rispose: "Effettivamente hai ragione. Questo punto non è ben scelto. Ne parleremo al comando e vedremo che cosa si può fare. In ogni caso", aggiunse, "non stare a preoccuparti troppo. Se questo posto di blocco non dovesse funzionare, siamo tranquilli lo stesso, perchè al comando saremmo comunque avvertiti in tempo. C'è una ragazza che lavora al centralino telefonico di Spilimbergo e occupa un posto strategico tale che, se vede uscire militari armati dalla caserma, oppure viene a sapere della messa in marcia di un'autocolonna militare - il che significa che ci sono rastrellamenti in vista - ce lo fa subito sapere direttamente al comando via telefono. Ma sta tranquillo, che tanto i tedeschi non arrivano!". Con questa battuta mi salutò. Io però non fui per nulla rassicurato dalle sue parole.

Il mattino dopo, il 19 luglio, ero di guardia proprio io, poiché il turno delle cinque era toccato a me. Presi posizione vicino alla latteria. Davanti all'edificio c'era una scala a due rampe convergenti verso una terrazza, così mi appostai su di essa guardando in giù verso la bella valle dell'Arzino che confluisce nel Tagliamento. Ai lati le colline, sullo sfondo il vecchio ponte di Pinzano con tre grandi arcate. Sapevamo che il ponte era presidiato dai tedeschi, e questo ci aveva precluso una via importante per i nostri rifornimenti, che ora ci giungevano faticosamente attraverso i guadi, di notte. Sul ponte non passava praticamente nessuno.

Quando dunque, all'alba di quella splendida giornata di luglio, vidi d'un tratto passare sul ponte un primo automezzo dalla sagoma inconfondibile del camion militare (di quelli solitamente usati nei rastrellamenti), seguito subito da un altro e

poi da un altro ancora, fino a raggiungere la ventina di unità - una vera colonna insomma - pensai subito "qua ci siamo". Il punto in cui mi trovavo distava dal ponte un paio di chilometri, sicché vedevo benissimo quanto stava accadendo. Tutto faceva prevedere un rastrellamento in grande stile, con massiccio impiego di uomini e mezzi.

La mia squadra era composta da una decina di elementi, all'incirca come una squadra degli Alpini. Era dotata di un unico fucile mitragliatore "Breda" affidato alla sola persona del gruppo che avesse una certa età e una certa esperienza di servizio militare e di armi, "Andrea" (Giulio Agostini), un muratore di Caronno Varesino. Gli altri erano tutti ragazzi sotto i vent'anni che non avevano alcuna esperienza militare (anzi non avevano fatto il militare in assoluto), quindi non avevano mai sparato con un fucile in vita loro. Uno poi possedeva soltanto uno schioppo a un colpo solo e cinque cartucce. Oltre al fucile mitragliatore di Andrea, l'unica altra arma automatica del gruppo era la mia, un mitra "Beretta".³ Tutti erano poco e male armati, solo io ero dotato di un'arma automatica e il fucile mitragliatore aveva una sola cassetta di munizioni. Per di più alla squadra mancava in quel momento un effettivo, Elio Mauro, che aveva svolto il primo turno di guardia e al quale avevo concesso di andare in paese a trovare alcuni amici (o amiche?). Purtroppo, costui era un altro elemento dotato di una certa esperienza militare e anche di un carattere coraggioso e risoluto. In verità, mi aveva indicato dove andava, perché lo

3 - Il primo fucile che ebbi nella guerra partigiana fu un "Mauser" tedesco, quelli che facevano "ta-pum".

potessi chiamare in caso di bisogno, ma non si era spiegato abbastanza bene e, in sostanza, non potevo avvertirlo.⁴ Avevo quindi anche un uomo di meno, e proprio uno che probabilmente mi sarebbe stato di grande aiuto. Infine, per il colmo della sfortuna, proprio quella mattina, scendendo dalla stradina, mi ero dolorosamente storto un piede, inciampando con gli *scarpetts*, le uniche calzature di cui, mio malgrado, disponevo in quel momento. Riuscivo a camminare solo malamente con notevoli difficoltà.

Il vero dramma fu però quello di decidere sul da farsi nella situazione di assoluta emergenza in un certo senso impreveduta, dato che mi trovavo contro le mie intenzioni in quello che reputavo un luogo del tutto sbagliato dal punto di vista tattico. La mia prima preoccupazione, ovviamente, fu di avvisare subito il comando, sicché, nel timore di perdere tempo prezioso, e prima ancora di avvisare gli uomini della squadra, cercai un telefono, dapprima presso una cabina dell'azienda elettrica (al cui interno ritenevo fosse installato un apparecchio di servizio), poi all'albergo del paese, pensando di potervi chiamare il centralino, come si faceva a quel tempo con i telefoni a manovella. Come c'era da aspettarsi, però, a quell'ora del mattino non c'era anima viva ed era tutto chiuso. Il telefono mi serviva per comunicare con l'addetta del centralino di Spilimbergo di cui mi aveva par-

4 - Elio Mauro, uno dei comunisti che non vollero andare con la Garibaldi e rimasero con la Osoppo, è medaglia d'oro al valore per gli atti compiuti. Eravamo amici in quanto frequentavamo assieme la palestra della Società Sportiva Udinese. Si trattava di un tipo piuttosto violento e ostinato, però aveva stima e affetto per me. Mi chiese quel permesso, cioè una cosa non corretta dato che eravamo di guardia (tanto è vero che non avrei potuto concederglielo), con la riserva che era vicino e che sarebbe stata una cosa da nulla avvertirlo.

lato Aurelio, affinché mi mettesse in contatto con Pielungo. Trovati chiusi i primi due telefoni, non sapevo dove ve ne fossero altri. Tornai quindi al posto di blocco, combattuto tra l'idea di affrontare con le "armi" i tedeschi, dando battaglia a tutti i costi a quelle centinaia di militari bene attrezzati e organizzati, e l'idea di operare, più prudentemente, anche per la vita dei miei uomini, una ritirata strategica, vista la straordinarietà della situazione e la precarietà delle nostre forze e del nostro equipaggiamento.

Svegliati i miei compagni li misi al corrente dei fatti e li disposi sotto la latteria, lungo il margine della strada, mentre tutti seguivamo con apprensione il nero serpente degli autocarri nemici che saliva lungo gli stretti tornanti provenendo da Casiacco. Dal nostro appostamento si coglievano d'infilata specialmente le ultime due curve, che costituivano l'unico punto in cui avremmo potuto cogliere di sorpresa i tedeschi, soprattutto nell'ultima curva, colpendoli di fianco con il nostro fucile mitragliatore. Il nemico era ormai vicinissimo.

Oggi sappiamo dagli storici del movimento di liberazione in Friuli che quel contingente militare non era formato soltanto da tedeschi, ma anche da repubblicani, cioè da fascisti del luogo che conoscevano bene sia i posti sia l'esistenza e la dislocazione dei contingenti partigiani. Questi fascisti bene informati erano più che mai determinati a condurre i tedeschi a Pielungo, punto nevralgico delle nostre formazioni, sede del comando e zona di deposito delle armi e dei rifornimenti pervenutici attraverso i lanci degli Alleati. I tedeschi erano guidati quindi da persone esperte, con il chiaro obiettivo strategico di raggiungere Pielungo.

La colonna giunse alla curva più vicina. In testa c'erano le

vetture con gli ufficiali tedeschi e i fascisti in sahariana bianca e berretto col frontino. Tutti apparivano bene armati e più che mai sicuri del fatto loro. A quel punto avrei potuto dare l'ordine di sparare. Mi girai verso i ragazzi e, più che impauriti, li vidi sbigottiti di fronte alla reale consistenza delle truppe nemiche, che avrebbero dovuto affrontare con il loro precario armamento. In un istante il mio sguardo (ormai ero davvero risoluto a dare l'ordine di sparare, quali che ne fossero le conseguenze per noi) si posò dapprima sulle case di Anduins, poi sui volti ansiosi ed eccitati dei compagni raccolti attorno a me: era evidente che si fidavano del loro caposquadra, e avrebbero eseguito i miei ordini, eppure speravano che avrei preso l'unica decisione umanamente verosimile in quella circostanza: "Sentite", esclamai tutto d'un fiato, anche perché il tempo stringeva, "mi prendo io tutta la responsabilità; non sparate, andiamo via". Così dicendo pensavo dentro di me: "Se qualcuno dovrà essere fucilato per questa decisione quello sarò io". In tal modo autorizzavo fin da allora i ragazzi a dire che mi ero preso io per tutti la responsabilità della nostra azione.

Quanto feci in quegli istanti - tutto avvenne con grandissima rapidità - assumeva ai miei occhi il valore di una sorta di "obiezione di coscienza" o, per lo meno, questo era il significato che (forse in modo un po' ingenuo, ma con perfetta onestà) davo dentro di me al mio comportamento di uomo e di militare. Potrei dire che, in fondo, ero coerente con le riserve di metodo da me espresse proprio la sera precedente al comandante, le quali acquistarono più forza al realizzarsi esattamente di ciò che avevo paventato e che si rivelò fondato in contrasto con l'ottimistica convinzione dello stesso Aurelio.

Ebbi paura? Potrei rispondere di sì, ma - vorrei dire, per non essere frainteso - non tanto per me, quanto piuttosto per i compagni che mi erano stati affidati, per il paese inerte e per i suoi ignari abitanti, per l'assurdità di uno scontro tra due forze militarmente così sproporzionate in tutto, e in definitiva per la manifesta avventatezza, in quel momento e in quel luogo, di un intervento da parte nostra che non sarebbe stato di nessuna utilità né tattica né strategica, ma che poteva avere conseguenze gravissime per tanti innocenti. Il vero problema rimaneva quello di avvertire in tempo il comando. Diedi quindi l'ordine tanto atteso: "Sganciamoci!".

A quelle parole i ragazzi balzarono in piedi come molle dirigendosi lestamente verso la scarpata che si allontanava dalla strada portando in un boschetto soprastante. Sennonché, arrivati qui, ci trovammo al di sotto del tornante successivo a quello in cui avevamo lasciato i tedeschi che, con i loro mezzi motorizzati, erano già sopra di noi. In pochi minuti la colonna nemica, che prima scrutavamo dall'alto, ci aveva già scavalcati: superato Anduins, essa si diresse verso Pielungo lasciando dietro di sé una nuvola di polvere.

Ci nascondemmo tra gli sterpi, poi risalimmo verso il sentiero che, nella parte alta del paese, da dietro la chiesa, si dirigeva verso il Monte Pala. Qui ci imbattemmo in un ufficiale dell'Esercito Regio, un certo Scarpa (credo che fosse capitano), il quale ritenne di esprimersi con queste parole: "Io quel caposquadra che non ha sparato lo avrei fatto fucilare!", al che risposi: "Guardi che quel caposquadra sono io!". Lui rimase sorpreso e se ne stette zitto. Sul momento provai una certa irritazione per la severità (puramente verbale) dimostrata da un ufficiale "non operativo" che si trovava

in quei luoghi sfollato con la famiglia e che non si era schierato con alcuno, verosimilmente in attesa della fine della guerra e delle possibilità di scelta più opportune per la futura carriera. Per tacere poi del fatto che una rappresaglia tedesca ad Anduins avrebbe potuto colpire anche la sua casa e la sua famiglia!

Lungo il cammino io, che avevo già una distorsione al piede sinistro, presi un'altra storta anche al piede destro, ritrovandomi così con entrambe le caviglie talmente gonfie da non riuscire praticamente a camminare. Uno dei miei si offerse addirittura di portarmi in spalla, mentre un altro si sarebbe caricato le mie armi. Fui sul punto di accettare, poi però rifiutai, per non essere loro d'impaccio.

Nel frattempo ci aveva raggiunti anche Elio Mauro, di ritorno dal paese, molto rammaricato perché non era stato avvertito e anche sinceramente dispiaciuto di avere fatto una cosa abbastanza irregolare, peraltro (come ho già detto) con il mio consenso. Messo al corrente degli eventi, approvò senz'altro la mia decisione di non sparare, così come aveva fatto poco prima anche l'unico uomo maturo ed esperto che era con noi, Andrea. Con grande serietà, e con la consueta fermezza, Elio mi disse queste parole: "Hai fatto bene; è stata la cosa più giusta; io avrei fatto altrettanto". Anch'egli, insomma, da uomo assai più deciso e risoluto di me, comprendendo la situazione, mi diede il suo completo appoggio.⁵

Giunti alla spianata del Monte Pala (dove c'erano gli "stavo-li") convenimmo che era meglio che io, impossibilitato a cam-

5 - Elio Mauro mi confermò tale giudizio anche molti anni dopo, quando lo contattai per telefono, dimostrando anche in quella occasione - lui, comunista e medaglia d'oro al valore - un grande apprezzamento per il mio comportamento.

minare, mi fermassi, mentre gli altri avrebbero proceduto verso la zona del comando. Dato che avrei dovuto rimanere nascosto, Elio, che era pochissimo armato, mi chiese il mitra, che gli avrebbe permesso di combattere meglio, sicché gli consegnai tutto ciò che avevo: mitra e pistola. Così, disarmato e mezzo azzoppato, fui nascosto dai compagni in una macchia di cespugli e lasciato lì. Poco dopo fui raggiunto dal proprietario di una delle baite, il quale temeva che il rastrellamento si estendesse anche al Monte Pala.

C'era davvero di che perdersi di coraggio: mi ritrovavo da solo, rannicchiato in pieno giorno fra i cespugli della montagna deserta, incapace di muovermi, con il nemico alle calcagna e senza nemmeno un'arma per difendermi qualora i tedeschi si fossero messi alla nostra ricerca con i cani. La conca del Monte Pala è bensì una zona piena di massi e di cespugli, quindi un buon posto per nascondersi agli occhi degli uomini, ma non al fiuto dei cani. Mi sentivo come un sacco di patate abbandonato in un angolo e pronto per essere sforacchiato. In quel momento mi rammaricai non poco di avere prestato le mie armi a Elio Mauro. In seguito però mi consolò sapere che con esse egli si era scontrato con i tedeschi uccidendone almeno un paio e salvandosi così la pelle. Dunque il mio gesto, che avrebbe potuto procurare seri guai a me stesso, aveva avuto una sua indubbia utilità per il mio amico.

Nel frattempo la colonna tedesca aveva raggiunto un secondo posto di guardia dei nostri situato sulla strada per Pielungo. Anche a quel secondo sbarramento, però, le cose non andarono bene per noi, dato che vi era di guardia un sudafricano ("Rodolf") che si era aggregato alla Osoppo fuggendo da una prigionia tedesca. Vedendolo uscire di casa, i tedeschi e i fascisti che

erano con loro - un drappello in ricognizione - si erano messi a parlare con lui in inglese traendolo in inganno. Non conoscendo bene le divise, Rodolf credette di avere a che fare con soldati inglesi, sicché i tedeschi lo fecero prigioniero senza che nemmeno lui potesse dare l'allarme.⁶

Superato anche il secondo ostacolo, la colonna degli assalitori poté piombare quasi indisturbata su Pielungo, il cui castello, sede del comando osovano, fu dapprima occupato e poi in parte incendiato.⁷ I comandanti della Osoppo e gli altri partigiani presenti a Pielungo riuscirono a mettersi in salvo per tempo.⁸



Considerazioni conclusive. - Qualcuno, pensando che il primo atto che provocò il cosiddetto "disastro" di Pielungo sia stata la mancata resistenza armata al posto di blocco di Anduins, potrebbe essere portato a ritenere che ci rifiutammo di combat-

6 - Così mi fu riferito in seguito. Più tardi nel corso della giornata Rodolf, ancora prigioniero, morì durante uno scontro a fuoco tra partigiani e tedeschi.

7 - Il castello era di proprietà dei conti Ceconi, che dopo la guerra lo hanno riavuto e ricostruito, e che allora erano fascisti. Anzi questo era stato il motivo principale per cui i partigiani avevano requisito proprio quell'edificio.

8 - In seguito le dimensioni di quello che ci si accanì nel definire "disastro" di Pielungo si rivelarono essere assai più modeste di quelle che allora gli furono (strumentalmente) attribuite: "Nonostante tutto", scrive Patrick Martin Smith, "si poteva concludere che fossero più i partigiani che i tedeschi a essere usciti vincitori. I partigiani avevano perso un quartier generale ... ma avevano subito un danno materiale relativo: dei molti depositi solo uno era stato trovato" (Smith, *op. cit.*, p. 33). Ancora più esplicito Gervasutti: "I garibaldini ... accusarono i *fazzoletti verdi* di avere abbandonato il castello, lasciando i magazzini in mano al nemico. In realtà, non era andato perduto neppure un fucile ... I tedeschi ebbero un'ottantina di morti e numerosi feriti; per gli osovani, una sola perdita" (Gervasutti, *op. cit.*, pp. 83-84). Cfr. anche Cargnelutti, *op. cit.*, p. 89.

tere per paura. Furono invece altre le circostanze determinanti:

1. il fatto che Aurelio, riconoscendo la non idoneità del luogo individuato come posto di blocco, avesse confermato in me la coscienza della imprudenza di quella scelta e della pericolosità per le rappresaglie che sarebbero ricadute sul paese;
2. il fatto che egli mi avesse detto che comunque il comando sarebbe stato telefonicamente avvertito nel caso di un pericolo proveniente dai tedeschi;
3. il fatto che egli mi avesse invitato (suppongo con buoni motivi) a non preoccuparmi, distogliendomi così dal prevedere un imminente rastrellamento su larga scala e a preordinare azioni alternative al dare battaglia (per esempio fare segnali, sparare in aria e ogni altro possibile sistema di allarme a distanza);
4. infine - lo rammento qui per puro dovere di cronaca - il fatto che cinque giorni prima (il 14 luglio) fra garibaldini e osovani era stato concordato un Comando di Coordinamento Operativo da attuarsi quanto prima, sia per riunioni che per eventuali situazioni di emergenza. L'accordo prevedeva, tra l'altro, che i garibaldini di guardia a Casiacco (cioè prima di Anduins) segnalassero tempestivamente a noi osovani l'arrivo di truppe nemiche, il che tuttavia non avvenne.⁹ Soggettivamente, scegliendo di non sparare e assumendomi

9 - L'allarme da parte dei garibaldini non ci fu dato sia perché detto coordinamento non era ancora entrato veramente in vigore, sia perché quel giorno i garibaldini, a Casiacco, non c'erano più: tutti si erano già precipitosamente ritirati sul Monte Rossa - come conferma Pat (cfr. Smith, *op. cit.*, p. 25) - o in altri luoghi. Ritengo che la loro rete di informazioni sul territorio abbia efficacemente funzionato e che sapessero bene che cosa stava accadendo. Certo è che durante tutti gli avvenimenti del rastrellamento di Pielungo non si fecero mai vedere. Su ciò cfr. Gervasutti, *op. cit.*, pp. 83-84, e Cargnelutti, *op. cit.*, p. 88.

in pieno la responsabilità della mia decisione, sapevo benissimo di rischiare un provvedimento disciplinare che avrebbe potuto spingersi fino alla fucilazione, dunque con conseguenze estreme per me, se fosse stata data importanza solo all'aspetto militare e non alla complessità delle implicazioni (per i miei uomini e per i civili) che la sparatoria avrebbe potuto avere. Viceversa, sapevo anche che agendo così interpretavo di fatto quello "spirito osavano" che aveva nella regola (morale) della "proporzionalità" uno dei cardini del comportamento partigiano, regola secondo cui un'azione bellica poteva ritenersi "illecita" se "fatta in numero così sproporzionato da dover prevedere sicuramente negativo l'esito, sia immediato che mediato e indiretto", e tanto più se determinava un manifesto squilibrio "fra il vantaggio [militare] e il danno di rappresaglie previste alle popolazioni".¹⁰ Di questa regola - così come delle altre norme di guerra partigiana (tra cui l'ideale di "umanità" nel conflitto) stabilite dai preti friulani fin dal novembre del 1943 - avevo discusso in più occasioni con don Moretti, rilevando, anche sotto questo aspetto, la netta differenza che ci separava dai garibaldini.

Feci dunque bensì una scelta morale individuale, che definirei oggi "obiezione di coscienza" - una scelta che ritenevo giusta e saggia e di cui non temevo le ripercussioni per la mia persona, ma al tempo stesso agii, credo, nel senso di un orientamento ideale collettivo che costituiva l'anima stessa della Osoppo: "Non usare mai le armi se non per estrema necessità".

Tuttavia, anche al di là delle mie sensazioni e convinzioni personali, dovetti prendere atto che la mia decisione fu compre-

10 - Cfr. Cargnelutti, *op. cit.*, p. 50.

sa e condivisa da molti altri. Agli avvenimenti che ho qui sommariamente descritto si accennò infatti durante la prima assemblea congiunta fra la Osoppo e la Garibaldi a Rutizza di Tramonti,¹¹ dove qualcuno - senza sapere chi fosse la persona cui si riferiva - sostenne che la causa della crisi di Pielungo era "quel caposquadra che non aveva eseguito gli ordini". Quando dissi che ero stato io e spiegai perché avevo creduto opportuno agire in quel modo, tutti i presenti tacquero, avendo ben compreso il mio dilemma.

Anche nella successiva riunione fra osovani, tenutasi subito dopo l'assemblea di Rutizza, in cui si decise il nuovo organico della brigata,¹² Verdi mi chiese: "Perché non hai sparato?". Ancora una volta dovetti rispondere: "Perché non venisse bruciato il paese!". La cosa era così ovvia che nemmeno lui ebbe il coraggio di replicare, specialmente a chi aveva contribuito in modo determinante alla soluzione positiva della crisi e alla sua stessa salvezza.¹³

In seguito nessuno mi parlò più dei fatti di Anduins. Altro che fucilazione! Tutti compresero che gli ordini che avevo ricevuto erano confusi, approssimativi, per non dire del tutto insensati, frutto più di improvvisazione che di vera strategia militare. Lo stesso Verdi ammise di avere voluto chiamare enfaticamente "posto di blocco" l'appostamento di guardia ad Anduins, per ricordare che lì - in teoria - si dovevano appunto "bloccare" i tedeschi. Apparve però chiaro a tutti che non era stata studiata

11 - Vedi sotto, cap. VI, pp. 125-126.

12 - Vedi sotto, cap. VI, p. 137.

13 - Su questo episodio si veda sotto, cap. V, pp. 103 sgg.

alcuna soluzione alternativa in caso di impossibilità materiale di ingaggiare uno scontro a fuoco con il nemico, non si era previsto cioè alcun efficace sistema di segnalazione rapido o di avvertimento a distanza, né, in caso di passaggio dei tedeschi, si era preparato alcun piano di sganciamento coordinato fra le varie squadre, e tantomeno un vero e proprio piano di evacuazione della base di Pielungo, e così via.

Tutto era stato lasciato all'iniziativa soggettiva dei singoli caposquadra, e io, come tale, presi in quei drammatici momenti la decisione personale che più mi sembrava opportuna dal punto di vista sia della mia responsabilità di combattente sia della mia coscienza di uomo. In ogni caso una cosa è certa: in quell'occasione il paese di Anduins rimase intatto e a nessuno dei suoi abitanti fu torto un capello.

CAPITOLO QUINTO

Il «pronunciamento messicano»

Premessa. - "Pronunciamento messicano": così fu successivamente definita dal Comitato di Liberazione di Udine la "rivolta" o "insurrezione" da parte dei partigiani della Osoppo che portò all'annullamento della decisione del CLN stesso relativa alla destituzione e all'arresto del comandante Candido Grassi ("Verdi"),¹ ritenuto - insieme al vicecomandante Aurelio - il principale responsabile politico-militare del cosiddetto "disastro di Pielungo". Tale rivolta, sorta come dissenso dei combattenti nei confronti delle decisioni politiche prese dall'alto, culminò con la liberazione (il 16 agosto), da parte dei partigiani della Osoppo, del loro legittimo e stimato comandante Verdi, e portò all'assemblea partigiana di Rutizza di Tramonti del 17 agosto, che decretò il fallimento del Comando Unico costituito il giorno prima a San Francesco.

Le conseguenze politiche dei fatti di Pielungo (28 luglio - 28 agosto 1944). - Dopo i fatti di Pielungo, Verdi e Aurelio furono accusati di essere stati poco previdenti, poco abili ed eccessivamente

1 - Il 28 luglio il CLN decise la sospensione di Verdi e Aurelio. Il 4 agosto fu nominata una commissione di inchiesta sui fatti di Pielungo che ebbe termine l'11 agosto, pervenendo alla nomina di Abba in qualità di comandante interinale, con il conseguente arresto di Verdi.

superficiali nella gestione dell'emergenza, il che non è del tutto privo di fondamento. Nondimeno, per comprendere le ragioni che condussero noi della Osoppo a difendere a tutti i costi i nostri due comandanti è bene fare un passo indietro e riconsiderare il loro ruolo nella nascita della brigata. Per noi infatti queste due persone - che non erano militari di carriera: Verdi era un professore di disegno, Aurelio un prete - avevano avuto il merito indiscutibile di costituire la brigata partigiana Osoppo come iniziativa indipendente caratterizzata dal fazzoletto verde, composta da elementi di indirizzo politico socialista e cattolico, da schierare (contro il nemico comune) autonomamente accanto alle brigate Garibaldi, già costituite, caratterizzate invece dal fazzoletto rosso e guidate secondo lo stile e l'ideologia comunisti, il che le rendeva formazioni di per sé discretamente organizzate e fortemente politicizzate. Verdi e Aurelio erano invece ideologicamente indipendenti e i loro indirizzi politici erano ancora generali, ideali, non ancora maturi per l'organizzazione pratica e militante.

È inevitabile che queste due situazioni *politiche* di fondo portassero ad attriti e a incomprensioni anche sul piano militare. Fu subito manifesta l'insofferenza dei dirigenti della Garibaldi per il sorgere, nel medesimo territorio, di una formazione partigiana autonoma. È chiaro dunque che qualsiasi errore tattico o strategico da parte dei comandanti osopani era destinato a essere strumentalizzato dai comandi comunisti (in particolare da Mario Lizzero) per attaccare quella che per la Garibaldi costituiva una spina nel fianco dal punto di vista militare e un impedimento dal punto di vista politico e ideologico. Il "disastro" di Pielungo rappresentò la migliore occasione per sfiduciare (accusandoli di inettitudine) Verdi e Aurelio dal punto di vista milita-

re, ma ciò principalmente allo scopo di fare pressione sul CLN in sede politica, dove i garibaldini erano ovviamente molto più decisi degli osovani, per ottenere la destituzione dei capi ideologici e morali della Osoppo.

La crisi di Pielungo fu dovuta a una catena di circostanze, il cui primo anello fu, di fatto, il mancato funzionamento - peraltro inevitabile, dato che nemmeno il previsto sistema di segnalazioni di allarme da parte dei garibaldini dislocati a Casiacco funzionò come avrebbe dovuto - del posto di blocco di Anduins tenuto dalla mia squadra. Viceversa, è anche vero che la responsabilità oggettiva mia e dei miei uomini fu in seguito minimizzata anziché enfatizzata, giacché le colpe, se di colpe si poteva parlare, andavano attribuite più alle scelte tattiche del comando centrale che all'iniziativa di un gruppo periferico di partigiani. Ciò non toglie che il singolo episodio di Anduins, isolato dal suo contesto, venne eletto dai garibaldini a emblema della incapacità militare di Verdi e Aurelio, e che la difesa della mia squadra da parte dei comunisti fu esclusivamente strumentale, fu cioè soltanto un alibi per poter dare addosso ai capi osovani per interessi di carattere meramente politico.

*

Partigiani e politici. - Mi si consenta qui una breve digressione. È un fatto inconfutabile che tra il comando politico del CLN di Udine e i partigiani attivi in montagna esistesse una certa dicotomia. Le formazioni partigiane della Osoppo, che erano prevalentemente apolitiche - tant'è vero che non avevano commissari politici, configurandosi più come unità militari con ideologie

piuttosto vaghe - vedevano nei politici per lo più persone "che se ne stavano a casa", lasciando agli altri le vicende belliche in attesa di trarne profitto al momento opportuno. Ovviamente sapevamo bene che le cose non stavano proprio così, *avevamo capito cioè che eravamo un tutt'uno e combattevamo tutti dalla stessa parte contro un nemico comune, e che ciascuno svolgeva un ruolo importante nella lotta di liberazione*, ma ciò nonostante molti di noi pensavano ugualmente che, alla fine della guerra, i primi (e gli unici) a farsi avanti sarebbero stati appunto i politici "rimasti a casa". Talvolta, scherzosamente, non mancavamo di fantasticare su una resa dei conti finale in cui avremmo dato una bella e meritata lavata di testa a quelli del CLN. Questo antagonismo era certamente più faceto che serio, ma ciò non toglie che fosse abbastanza radicato in tutti noi: era la naturale contrapposizione tra gli ideologi che lavoravano a casa, a tavolino, con le parole, e i partigiani che si battevano sul campo, con i fatti. Il che peraltro non significa che sia i primi che i secondi non rischiassero coraggiosamente la propria vita.

*

Le componenti interne al comando della Osoppo. - Il CLN, in seno al quale i comunisti avevano molto peso, aveva deciso di destituire Verdi, e anche Aurelio, che però, in quanto sacerdote, fu lasciato un po' da parte. L'11 agosto Verdi fu rimosso dal suo comando e posto agli arresti. Al suo posto furono nominati Abba (comandante della divisione Osoppo), Spartaco (addetto politico) e Gigi (comandante di brigata).

È bene sottolineare tuttavia che in questo colpo di mano gio-

carono un loro ruolo anche le faccende e le componenti interne allo stesso comando della Osoppo. Al nucleo storico dei fondatori, infatti - cioè alle persone con cui i partigiani avevano una relazione personale di stima e di collaborazione basate sia sull'affinità ideologica e sull'amicizia (con Verdi), sia sulla condivisione di ideali maturati in ambiente cattolico e parrocchiale (con Aurelio) - si erano affiancati elementi provenienti da altre zone, i quali, peraltro senza riuscirci, avevano cercato di costituire brigate partigiane nei loro territori. Erano uomini che facevano riferimento al Partito d'Azione, una formazione laica, in Friuli poco nota né ben definita, e che quindi non aveva popolarità né seguaci legati da una comune idea politica. Si trattava di un esiguo gruppo di singoli individui giunti lì con lo scopo di fondare il proprio partito, in altre zone d'Italia assai più affermato, e animatore, com'è noto, delle formazioni partigiane di "Giustizia e Libertà".²

Questi nuovi elementi entrarono nella cerchia della Osoppo per così dire dal vertice (intellettuale-elitario), cioè non recandosi in montagna sulle tracce di un movimento maturatosi dal basso tra i giovani del posto e i membri della popolazione locale. I creatori e gli organizzatori originari della brigata erano espressione diretta di questa gente, mentre gli azionisti, provenienti da un'altra zona, si erano aggregati solo in seguito, insediandosi a cose fatte nel comando, in qualità di capi accanto a quelli che c'erano già, e costituendo quindi fin dall'inizio una specie di corpo estraneo rispetto al nucleo autentico e primigenio della Osoppo. Per tutti, e anche per me, essi erano venuti dal di fuori,

2 - Di questa formazione, cui aderirono anche personalità di rilievo come Giorgio Bocca ed Enzo Biagi, sono note valorose operazioni.

non erano nati né avevano vissuto con noi, e il loro rapido inserimento nel comando era dovuto esclusivamente al fatto che si trattava di persone di una certa cultura e di un certo ceto sociale, e che nondimeno non godevano di quella conferma e di quel consenso della base che nascono soltanto dal maturare e iniziare insieme e in amicizia un movimento.

Uno degli azionisti, Abba (Manzin), era diventato così vicecomandante accanto a Verdi e Aurelio: un gentiluomo bonario, distinto nei modi, ex ufficiale di Cavalleria, il tipico ufficiale istruttore, non autoritario, pertanto in grado di suscitare una certa simpatia. Anch'io simpatizzai con lui, ed egli, riconoscendomi come studente universitario che aveva frequentato il corso Allievi Ufficiali, ricambiò il mio atteggiamento. Cogliendo in me una certa cultura e determinate idee mi aveva invitato anzi a svolgere la mia attività presso il comando, cosa che però non avevo accettato. Gli altri azionisti erano due udinesi, i fratelli Comessatti: Carlo, "Spartaco", avvocato, o per lo meno laureato in legge, e Luciano, "Gigi", certamente un diplomato, ex sottotenente degli Alpini.³

Di questo gruppetto, Abba poteva godere oggettivamente di un certo prestigio individuale e di rappresentatività, mentre di Spartaco e Gigi si intuiva che miravano soprattutto a imporre la loro nuova forza politica e a renderla egemone. Per di più, essendo laici, gli aderenti al Partito d'Azione si dimostravano privi di

3 - I Comessatti abitavano vicino a casa mia, e Gigi in particolare mi era ben noto. Anzi, giacché i nostri cognomi erano simili (Gurisatti - Comessatti) c'era stata spesso tra noi una scherzosa schermaglia di parole. Vedendomi andare a scuola, lui aveva preso ad apostrofarmi con l'espressione "Gurisatti magnagatti", al che io imparai a precederlo anticipandogli "Comessatti magnagatti", e lui replicava in malo modo con la nota parola di Cambronne. Penso che Gigi avesse un anno più di me, ma nell'esercito, diversamente da me, aveva completato il corso raggiungendo il grado di ufficiale.

quella remora cattolica di comportamento e di idee che ci teneva staccati e differenziati dai comunisti della Garibaldi. Già per questo era inevitabile che contribuissero ad alterare lo spirito, i tratti caratteristici e il motivo stesso per cui io e moltissimi altri avevamo dato vita alla Osoppo. Essi restavano sì al suo interno, ma come un corpo estraneo, mantenendo una posizione ibrida.

Per tali motivi gli azionisti avevano tutto l'interesse a vedere scardinato ed esautorato il comando originale di Verdi (socialista) e di Aurelio (cattolico). Non nascondevano del resto la loro avversione militare, politica e ideologica per quelli che definivano "attendisti". Pertanto nel momento critico di Pielungo individuarono l'occasione opportuna per forzare la mano, in modo da impossessarsi politicamente del potere nella nostra formazione.

In definitiva, alla caduta di Verdi e di Aurelio erano interessati, sia pure con mire diverse, tanto i comunisti, con Lizzero e il CLN di Udine, quanto Manzin e i due Comessatti, con il Partito d'Azione. A rendere più confusa la situazione era il fatto che a quel tempo la Osoppo non aveva ancora commissari politici, nessuno di noi lo era, né questa figura era stata prevista. Essa fu definita in seguito su richiesta dei partigiani stessi, che prima non ne volevano sapere, quando constatarono che la loro azione militare sarebbe stata inevitabilmente sottoposta al rischio di strumentalizzazione da parte di politici di cui loro, da buoni Alpini, non avrebbero voluto sapere nulla, ma che invece avrebbero tratto comunque partito dal loro operato di combattenti.

*

Iniziativa di Secondo e Ivo per liberare Verdi. - L'idea per questo

colpo di mano maturò nella mente di un semplice caposquadra, "Secondo" (Arrigo Secco), amico di Verdi, che, informato del suo arresto, ne dissentì e, con la sua squadra - che ovviamente era d'accordo con lui - all'alba del 16 agosto venne da me e dalla mia squadra a Pradis (dove eravamo stati distaccati come corpo di guardia) per comunicarmi la sua decisione di andarlo a liberare. Noi fummo subito d'accordo con lui, che disponeva di armi e di un camion, su cui salimmo avviandoci verso Tramonti, dove sapevamo trovarsi Verdi agli arresti.

Giungemmo così al bivio di Pradis. Durante il tragitto, tuttavia, era maturata in me la coscienza della troppo limitata democraticità dell'azione, pur giusta, che - in verità in termini affatto unilaterali e isolati - stavamo intraprendendo e della opportunità che essa avesse maggiore consenso, quindi legittimazione di base. Perciò al bivio feci fermare il camion, esposi le mie ragioni ai miei compagni e proposi di consultare anche le altre squadre sul da farsi. I presenti furono d'accordo, mi fecero scendere, proseguendo poi per Tramonti; io invece tornai verso i luoghi dove risiedeva il resto della brigata. Mentre camminavo mi angustiaava profondamente il pensiero di venire a uno scontro, armato o meno, con i miei stessi compagni osovani custodi di Verdi. Ero però consapevole dell'assoluta gravità della situazione, che riguardava l'essenza più peculiare del significato politico e dell'esistenza autonoma della nostra formazione partigiana. Tanto più necessario mi appariva quindi il coinvolgimento di tutti nella rivolta.

Giunto a livello della "frana" fra Clauzetto e Pradis sentii l'"alt!", cui risposi, riconoscendo poi i miei compagni del distaccamento di "Bores" (Lino Pinter, più vecchio di me, un tipo robusto, il classico buon uomo), che mi accompagnò dov'era il

grosso del distaccamento, presso una baita in cui per combinazione c'era anche Goi, comandante di battaglione di stanza sul Monte Pala sopra Vito d'Asio. In quel luogo ci trovavamo dunque noi quattro capi: Ivo, Goi, Bores e Livorno.

*

Goi, Bores e Livorno decidono di appoggiare la rivolta. Il fermo di Gigi. - Quando lo svegliai (piuttosto bruscamente) Goi rispose imprecaando, poi però mi ascoltò assieme a Livorno. Esposi loro sinteticamente la situazione, sottolineando che stavamo correndo il rischio di perdere la nostra fisionomia e la nostra identità di osovani. All'inizio Goi, da rozzo soldato aduso a rispettare gli ordini dei superiori e a non immischiarsi in faccende politiche, rimase un po' interdetto. Livorno invece disse semplicemente: "Ivo siamo con te!". Allora Goi gli fece eco: "Anch'io. Eccomi qua!". Chiarita la questione anche agli altri partigiani presenti, decidemmo di comune accordo: "Torniamo dal nostro legittimo comandante, siamo con lui, poi si vedrà".

Nel frattempo si era fatta mattina. Nelle ore successive dovemmo tornare a Vito d'Asio e salire sul Monte Pala, dov'era la sede del battaglione, e questi spostamenti ci richiesero un certo tempo. Con Goi raggiungemmo il comandante di brigata Gigi, che pensava di metterci di fronte, dall'alto, al fatto compiuto di avere assunto per sé il comando. Egli intendeva farsi valere con il più classico sistema militare gerarchico: imporsi quale comandante e al tempo stesso imporre suo fratello Carlo (Spartaco) come vicecommissario e Abba in quanto nuovo comandante militare nominato, sempre dall'alto, al posto di

Verdi. L'obiettivo di Luciano Comessatti era chiaro: in ottemperanza alle disposizioni del Partito d'Azione e del CLN, voleva usare noi del battaglione "Italia" e la nostra brigata per "sistemare" la rivolta di Secondo e degli altri (che nel frattempo avevano già liberato Verdi). Noi però ci siamo detti: "Adesso andiamo noi a sistemare lui".

Ci recammo quindi in quattro da Gigi, che ci tenne una concione per metterci al corrente delle "cose gravi" che stavano succedendo e della necessità di prendere "adeguati provvedimenti", dato che il comando (cioè lui stesso) aveva "avuto sentore che la disciplina lasciava a desiderare", sicché si rendeva necessario "riportare l'ordine" fra le nostre righe. Aggiunse anche, con fare misterioso, che poiché "non poteva metterci al corrente di tutto" avremmo dovuto fare soltanto una cosa, cioè obbedire ai suoi ordini senza discutere. Un atteggiamento, questo, che egli già aveva assunto qualche notte prima, e che ci aveva irritato non poco.⁴

4 - Alcune notti prima, quando Verdi era stato destituito e fermato, Gigi era stato chiamato in soccorso dal nuovo Comando della Osoppo istituito da suo fratello. In tale occasione egli si era comportato con noi già da comandante militare stile "Regio Esercito". Aveva convocato il battaglione dichiarando che eravamo chiamati a un'azione "molto riservata": "Dobbiamo fare qualcosa", ci aveva detto, "di cui non posso darvi spiegazione adesso, vi sarà spiegato tutto in seguito, intanto andiamo, venite con me". E noi brontolando lo avevamo seguito fino a Pielungo. A un certo momento ci aveva fatto fermare, sempre senza spiegarci niente, limitandosi a ordinare: "Voi aspettate qua. Montate la guardia perché può esserci pericolo". E ci aveva piantati lì vicino a una baita, senza che sapessimo nemmeno dove eravamo di preciso, a mormorare sulla sua sfacciata presunzione di fare da comandante. Poi era tornato (si vede che, sbrigata la faccenda, gli avevano detto: "Ormai tutto è sistemato, ma tu tieni pronto per ogni evenienza") e sempre senza una parola di chiarimento ci aveva ricondotti alle solite posizioni. Conservo ancora oggi lo sgradevole ricordo di quella vicenda in cui fummo così scorrettamente (e impudentemente) manovrati.

Gigi ci era ormai diventato invisibile, sicché, alla sua richiesta di obbedienza senza condizioni e di osservanza passiva degli ordini, Goi gli disse bruscamente: "Noi qui siamo tutti d'accordo. Da questo momento non sei più il nostro comandante. Dammi la pistola". Lui ci guardò, vide la faccia di noi quattro, la nostra espressione decisa, capì che non c'era nulla da fare, e con un gesto teatrale si slacciò la cintura consegnando l'arma a Goi.⁵

La sera, bene armati, salimmo tutti su un grosso autocarro dirigendoci alla volta di Campone. Dopo una ventina di minuti di corsa sulla strada tortuosa ci imbattemmo in un grande fuoco acceso sul lato della strada. Investiti da quella luce abbagliante nel pieno delle tenebre intuimmo il pericolo. "Adesso ci tirano una bomba a mano nel camion ... e addio!", pensai in un lampo. Sbloccai la mitragliatrice "Breda", strinsi le manopole e appoggiai i pollici sul pulsante, pronto a sparare in tutte le direzioni. Prima di saltare in aria forse sarei riuscito a esplodere almeno una raffica. Nel buio una voce intimò: "Fermo là". L'esperienza partigiana ci aveva insegnato a rispondere "fermo sto" e a riconoscere il tipo di avversario che ci si trovava di fronte a seconda del modo di ordinare l'"alt": i tedeschi gridavano infatti un "alt" secco e gutturale, mentre i fascisti intimavano un "alto là" con accento nostrano. Quelli che urlavano "fermo là" non potevano essere che della Garibaldi. Accanto al falò apparvero alcune ombre: si trattava di un posto di guardia che controllava il passaggio di automezzi verso

5 - Non so dove sia finito e che cosa abbia fatto da allora Gigi. So per certo che fu lasciato libero di andarsene per la sua strada.

Tramonti e riferiva in merito. I garibaldini uscirono allo scoperto mettendosi a parlamentare con l'autista. Questi era un buon diplomatico dai nervi saldi e discusse amichevolmente con i "compagni" senza destare sospetti, dato che questi non avevano, come temevamo, ordini precisi né conoscevano con esattezza la situazione. Dovevano solo genericamente controllare chi passava. Dopo brevi convenevoli ci lasciarono quindi proseguire.

Durante il resto del viaggio, rannicchiato sul fondo dell'autocarro accanto alla mitragliatrice, rimiravo in una sorta di dormiveglia le stelle di quella meravigliosa notte estiva, riflettendo su come le nostre vite fossero appese a un filo, e su come un qualsiasi incidente avrebbe cancellato in un baleno dall'universo la fiammella del mio pensare e della mia vita. Quando poi il camion si fermò, ancora in preda a uno stato di torpore seguii come un automa la fila dei miei compagni lungo sentieri sconosciuti, trasportando, oltre al mio bagaglio (zaino e mitra) anche una canna di mitragliatrice.⁶

*

La liberazione di Verdi. - A questo punto devo fare un passo indietro. Mentre, dopo avere lasciato (al bivio di Pradis) il camion che trasportava la spedizione di Secondo, ero occupato a persuadere i comandanti militari della Osoppo (Goi,

6 - Il camion fece poi la spola tra la zona del Monte Pala e Rutizza di Tramonti lungo il tragitto Pradis-Campone, concentrando nella zona la parte più numerosa e rappresentativa dei tre battaglioni della Osoppo: "Italia", "Giustizia" e "Libertà". Dal Monte Prat giunse anche "Gianni" (Renato Garlatti).

Bores e Livorno) affinché sostenessero l'azione intrapresa, Secondo era giunto a Tramonti, luogo della detenzione di Verdi. Qui si verificò un episodio molto "deamicisiano", che riporto come mi fu riferito successivamente dallo stesso Secondo.

Arrivato a Tramonti, Secondo si avviò con i suoi, armi alla mano, verso il luogo dove si sapeva essere tenuto prigioniero Verdi. A un tratto si fecero avanti i componenti della squadra che aveva in custodia il nostro comandante, composta tra l'altro dagli osovani "Straus" (Ennio Ermacora) e "Turo" (Arturo Gerussi) e comandata da un bravissimo ragazzo chiamato "Giovannin", venuto in montagna con Aurelio, con cui era già stato in Russia. Aveva esperienza, usava con perizia il fucile mitragliatore, sapeva fare la guerra: un Alpino maturo, dunque una persona pratica di situazioni di emergenza. Quando gli intimarono l'"alt" e gli chiesero "che cosa volete?", Secondo ebbe un'idea davvero simpatica: prese il mitra che portava sulla spalla e, anziché puntarlo contro i propri compagni, lo gettò per terra, spalancò le braccia e disse: "Ragazzi, siamo venuti qua per vedere come stanno le cose. Veniamo da amici!". Sentendo queste semplici parole, dette evidentemente con il cuore, anche Giovannin buttò a terra il suo mitra, e i due caposquadra si abbracciarono, sicché la faccenda prese una piega assolutamente pacifica.

Insomma quest'uomo così alla buona, Secondo, che in seguito si rivelò purtroppo vittima dell'alcool, cioè per certi versi debole, in quella circostanza, con la sua affabilità e il suo spontaneo slancio sentimentale, risolse in modo del tutto amichevole e incruento una situazione che minacciava di degenerare in un vero scontro



La casa di Rutizza com'è oggi. Qui furono trattenuti in stato di arresto "Verdi" e "Aurelio". Allora (1944) era di proprietà delle sorelle Anna e Lucia Marmai di Tramonti di Sotto.



Rutizza (Tramonti di Mezzo). La stalla diroccata annessa alla casa dove furono imprigionati "Verdi" e "Aurelio".

fratricida tra persone della stessa parte, amici della stessa brigata.

Successivamente iniziarono le trattative che condussero alla liberazione di Verdi e al fermo di Spartaco.⁷



Il fermo di Spartaco. Gli osovani confluiscono su Tramonti. - L'arrivo di Secondo e la sua appassionata convergenza di intenti con i carcerieri di Verdi finì, dopo un acceso dibattito, con la liberazione di quest'ultimo e l'imprigionamento, al suo posto, di Carlo Comessatti (Spartaco), che fu individuato come la causa prima di tutto lo scompiglio verificatosi all'interno della Osoppo.⁸

7 - Testimone dei fatti fu l'ex sindaco di Tramonti, Giuseppe Ronzato ("Scaglia"), da me conosciuto dopo la guerra al raduno delle brigate Osoppo al Forte di Osoppo. Egli mi riferì di avere fatto parte della quarta brigata Osoppo - quella di "Roncioni", il noto colonnello Francesco Rampolla del Tindaro - e di essere stato testimone dei "fatti di Rutizza", ossia dell'assemblea "rivoluzionaria" di cui parlerò nel prossimo capitolo.

8 - Spartaco passò in poche ore dalla posizione di comando, ottenuta grazie alla destituzione di Verdi, alla posizione di fermato al posto di Verdi stesso. Giunti a Tramonti, Goi e io ci recammo a trovarlo. Ci trovammo di fronte un uomo, avvocato, giovane sì, ma maturo e ben consapevole della gravità della sua situazione. Egli ci manifestò perplessità e anche paura ben comprensibili in quei frangenti, giacché aveva sentito parlare di fucilazione. Sapeva che in montagna non c'erano giudici né Corti di Cassazione e che a emettere ed eseguire le sentenze erano i partigiani stessi. Quindi temeva per la propria vita. Tuttavia, mentre ci allontanavamo, con una certa sorpresa da parte mia Goi mi disse: "Eh, ma non si fucila un laureato, un avvocato!". Fosse stato un uomo insignificante, un partigiano semplice, un soldato qualunque, la fucilazione gliela avrebbe anche appioppata, ma a un uomo di cultura, a un professionista di buona famiglia, gli sembrava "una cosa da non fare". Pensava che a un uomo "di valore" si dovesse un certo riguardo! Io condividevo la sua opinione, ero cioè d'accordo con lui per la non fucilazione - anche se per ben altri motivi, assai meno discriminatori - tuttavia, poiché ci sembrava che quello l'avesse fatta grossa, concludemmo di lasciarlo pensare ancora un poco, a mo' di punizione morale: "In ogni caso, che stia là a cuocere. Un po' di paura gli farà bene!". Alle sue richieste di appoggio tagliammo quindi perfidamente corto: "Beh, vedremo!". Ma già meditavamo di spenderci in sua difesa.

Appena arrivati a Tramonti, la notte tra il 16 e il 17, parliamo con quelli che erano già sul posto, i quali, oltre che dei fatti riguardanti Verdi e Spartaco, ci informarono della avvenuta riunione di San Francesco, tenutasi il giorno prima, nel corso della quale era stato costituito il Comando Unico, formato da membri sia della Osoppo che della Garibaldi. A questo punto ci mettemmo in contatto con il comando di Pielungo, di modo che, nel corso della giornata, raggiunsero Rutizza di Tramonti quasi tutti i rappresentanti più significativi della Osoppo: anzitutto Abba e Vico, accompagnati da altri comandanti e partigiani di rilievo.

La situazione era dunque questa: nella giornata del 17, presenti a Rutizza erano i principali comandanti della Osoppo, molti dei partigiani semplici più rappresentativi e buona parte degli effettivi, dato che solo alcuni erano rimasti a Pielungo e sul Monte Pala a presidiare i luoghi (sul Monte Pala in particolare a custodire Gigi dopo il suo disarmo e il suo fermo operati da Goi).

*

L'intervento di Andrea. - Nel frattempo, mentre gli osovani confluivano su Tramonti, tutti i maggiori interessati alla conservazione del Comando Unico appena costituito si stavano muovendo. Primo fra tutti colui che, a mio avviso, era il vero organizzatore di tutta la faccenda e avrebbe tratto il massimo profitto politico dalla sua riuscita, l'uomo che, di tutti noi, era forse il più maturo, il più astuto e anche il più spregiudicato: Mario Lizzero.⁹ Il caso volle che dovesse capitare proprio a me,

9 - In seguito deputato comunista.

che ero uno dei principali istigatori della rivolta, di affrontarlo a viso aperto.

A turno montavamo la guardia al campo. In quel momento (era pieno giorno) toccava alla mia squadra e di sentinella ero proprio io. Stavo scambiando due parole con Goi, capitato lì per caso. Improvvisamente, all'imbocco della conca in cui ci trovavamo, comparve Andrea - che aveva il grado di commissario nel nuovo Comando Unico ed era indubbiamente un capo carismatico, cui non potevo disconoscere intuito e intelligenza politica - con alle spalle altri due uomini armati, che però restarono un po' indietro. Lui avanzò da solo con una *Maschinenpistole* spianata, mentre io avevo il fucile in spalla e Goi appariva disarmato, anche se in realtà portava, come al solito, una pistola sotto la giacca. Andrea venne diritto verso di me con il dito sul grilletto e domandò con voce aspra: "Chi è quel caposquadra che ha scatenato questa rivolta?". La canna del suo mitra era inequivocabilmente puntata nella mia direzione.

In quell'istante mi attraversò la mente una frase che altre volte gli avevo sentito dire: "Le persone di cui ho timore nella brigata Osoppo non sono i comandanti militari, gli uomini d'azione, bensì gli studenti che pensano, che portano idee". Intuiva che fra noi e lui c'era una contrapposizione culturale e ideologica, prima ancora che politica e militare. Nel mio caso, in particolare, aveva capito che ero sì un caposquadra qualunque, e neanche particolarmente autorevole e militarmente capace, però, in qualità di studente, avevo idee, sicché non gli fu difficile indovinare il ruolo determinante da me svolto in quell'occasione. Mi fissò diritto negli occhi e ripeté: "Chi è

stato?".¹⁰ Sembrava davvero deciso a farmi fuori. Il suo volto esprimeva la grinta e la collera che preludono a un atto di violenza incontrollata. Ero sicuro che mi avrebbe fulminato sbrigativamente sul posto, con le sue mani, e non aveva certo bisogno di consultarsi con chicchessia per eseguire la sentenza.¹¹

Questo pensai in quel momento, non a torto, dato che, come ormai era divenuto chiaro anche a me, in seguito all'istituzione del Comando Unico Andrea si sentiva, anzi era di fatto, il Commissario capo, quindi, essendo "unico" il comando, si riteneva mio superiore e legittimo comandante politico, contro cui il caposquadra Ivo, suo sottoposto, si era illegittimamente ribellato. Infatti non se la prese con Secondo o con gli uomini che avevano materialmente compiuto l'azione militare, bensì anzitutto con colui che riteneva essere l'ispiratore ideologico e il mandante morale della rivolta.

Andrea tuttavia non aveva fatto i conti con la presenza di Goi che, a differenza di me, reagì prontamente e con grande

10 - Probabilmente Andrea era in realtà già stato informato del mio ruolo nella vicenda di Verdi, forse dal commissario "Pietro" (Bruno Mulice), con cui avevo avuto spesso scontri dialettico-ideologici ai quali erano seguite anche minacce di morte da parte sua. - Ma la mia fama tra i garibaldini non era certo buona: una sera, ad esempio, in un'osteria a Pradis, il commissario garibaldino "Grillo", che aveva bevuto qualche bicchiere in più, mostrò con mia grande meraviglia, senza che lo avessi mai visto prima, di conoscermi bene quale critico e oppositore politico. Parlò di "mutamenti necessari" nei rapporti tra le due formazioni e auspicò in tono vagamente minaccioso future "Notti di San Bartolomeo". Grillo era di origine romagnola e di lui si sapeva (fu lui stesso a confidarcelo) che aveva ucciso un uomo in un'osteria perché "fascista" e pertanto era poi vissuto in clandestinità con il magro aiuto del Soccorso Rosso.

11 - In seguito, quando mi capitò di rincontrarlo, Andrea mi raccontò di avere agito esattamente così in un'altra occasione: aveva ucciso con una raffica di mitra uno della Garibaldi colpevole di avere rubato un chilo di carne. Vedi sotto, cap. VIII, pp. 162-163.

determinazione. Dopo una serie di tremende imprecazioni, gli disse in faccia con voce ferma: "Facendo quello che hanno fatto, questi ragazzi avevano ragione da vendere! Non sei proprio tu che parli di democrazia e del popolo che ha il diritto di esprimere la sua opinione? E loro l'hanno fatto. Magari in un modo sbagliato, ma non intendevano calare le braghe di fronte alle chiacchiere di potere dei politici. Volevano poter esprimere liberamente e democraticamente il loro parere. Non è questo quello che sostieni anche tu?".

A questa veemente, ma anche logica reazione di Goi Andrea diventò pallido di rabbia: gli fu subito chiaro che poteva pure permettersi di ammazzare me (forse avrebbe trovato una giustificazione "disciplinare" per questo gesto), però non fare altrettanto con Goi, che non poteva essere legittimamente accusato di nulla, essendo intervenuto dopo, insieme a tutti gli altri, ed era, diversamente da me, un comandante militare noto a tutti, di grande esperienza e di grande carisma. Inoltre, in quel momento comparvero a poca distanza da noi, alle mie spalle, quelli della Osoppo, mentre i garibaldini erano rimasti indietro rispetto a Lizzero. Con il volto terreo e tremante d'ira (ma anche un po' di paura, visto come si erano messe le cose) Andrea fece tre passi indietro, sempre con il dito sul grilletto, dopodiché abbassò il mitra e, senza dire una parola, si voltò e se ne andò.

Superato questo drammatico momento della giornata, rividi Andrea più tardi, in quella che fu la prima "assemblea democratica" tenuta da liberi cittadini, sia pure in armi, da cui mi aspettavo molto, soprattutto sul piano ideale: "È giunto il momento", pensavo forse ingenuamente, "di sedersi tutti assieme,

Corpo Volontari della Libertà *Copia*
1^a Divisione d'Assalto "Osoppo Friuli"
Comando

Z.O., li 22.9.1944

OGGETTO: Decisione del Comando Generale Militare A.I.

AL COMANDO DELLE BRIGATE E REPARTI DIPENDENTI
e, per conoscenza:
AL COMANDO DIVIS.D'ASSALTO "CARIBALDI FRIULI"

Loro sedi

Si trasmette comunicazione pervenuta dal P.D.C.
- Udine - con allegata relazione da parte del Co-
mando Generale Militare Alta Italia.

La presa di posizione di detto Comando viene
anche a restituire a due fondatori della vecchia
Brigata "Osoppo Friuli" l'onore che era stato
immeritatamente compromesso. Questa Divisione per-
tanto, che gli ha attivi ed intelligenti collabo-
ratori nei nuovi compiti a loro conferiti, ha il
piacere di poterli apertamente salutare con l'anti-
co, riconoscente affetto.

VIVA L'ITALIA LIBERA !

IL DELEGATO POLITICO
(Plauto)

IL COMANDANTE LA DIV.
(Mario)



ASCIUGO Prof. Candido Grassi

comandanti, vicecomandanti, commissari, graduati e truppa, per discutere e decidere collettivamente sul da farsi. E forse allora verrà fuori quella verità che sta realmente sotto le cose”.

I fatti non si svolsero esattamente così, sicché già allora subii al tempo stesso anche la mia prima delusione democratica.

CAPITOLO SESTO

Il fallimento del Comando Unico

La prima assemblea democratica della guerra partigiana in Friuli (Rutizza di Tramonti, 17 agosto 1944). - Qualche ora dopo il mio incontro-scontro con Andrea, nel primo pomeriggio, ci riunimmo tutti su una spianata erbosa situata presso lo sbocco del sentiero proveniente dal Canal di Cuna. C'erano i rappresentanti dell'ancora formalmente vigente Comando Unico e molti partigiani della sola Osoppo, perché la truppa della Garibaldi non era rappresentata come tale. Solo i suoi capi principali si trovavano lì. Era presente "Ninci" (Lino Zocchi), vicecomandante (il "braccio"), però il protagonista politico (la "mente"), che prendeva le iniziative e conduceva le trattative, era Andrea.

Riassumendo: i membri presenti del Comando Unico, il primo in Italia costituito (il 16 agosto a San Francesco) tra due formazioni così diverse, erano i seguenti:

il comandante Abba (Manzin), della Osoppo;

il vicecomandante Ninci (Zocchi),¹ della Garibaldi;

1 - In seguito mi fu riferito che al momento della costituzione del Comando Unico, Ninci, secondo il suo stile taciturno, disse solo poche parole: criticò la condotta militare dei capi della Osoppo e accettò, per obbedienza alle direttive del Partito Comunista, di mettersi al secondo posto di vicecomandante militare, difendendo la sua competenza nella guerriglia partigiana, ma rassegnandosi per superiori motivi a cedere il primo posto a un ex ufficiale dell'esercito (Abba).

il commissario politico Andrea (Lizzero), della Garibaldi;
il vicecommissario politico Vico (Carron),² della Osoppo.

Per quanto riguarda Luciano Comessatti (Gigi), egli, come si è detto, era stato destituito dal suo comando e messo agli arresti dagli osovani stessi, e pure agli arresti si trovava in quel momento suo fratello Carlo (Spartaco), che rivestiva la carica di addetto politico al comando della Osoppo.

Contrariamente alle mie aspettative, l'assemblea iniziò nel seguente modo. Prese subito la parola Andrea con una premessa di carattere giuridico, che posso riassumere così: poiché eravamo in montagna, e per noi non valevano più le regole del rifiutato Stato monarchico-fascista contro cui eravamo insorti, e poiché non ci potevamo appellare a una legge scritta, codificata, le uniche norme valide cui richiamarsi erano quelle del diritto internazionale, ossia della Convenzione di Ginevra, sola garante di ogni legittimità, eccetera, eccetera. Insomma, rivolgendosi a partigiani totalmente incompetenti in materia, e facendo riferimento a un "quadro generale" di cui nessuno di noi coglieva con precisione la fisionomia, Andrea, al solo scopo di difendere la legittimità dei costituenti il Comando Unico, spostò tutte le questioni pratico-organizzative concrete su un piano politico-giuridico astratto, che per la grande maggioranza dei presenti era difficile sia da comprendere che da affrontare con la dovuta cognizione di causa.

Con fare da politico navigato Andrea sostenne, in parte a ragione, che il Comando Unico esisteva ancora e pertanto egli (in quanto commissario di detto Comando) rimaneva a tutti gli

2 - In seguito deputato democristiano. Sulla sua figura mi soffermo dettagliatamente più sotto.

effetti la massima autorità legittima sia della formazione Garibaldi sia della Osoppo. In altri termini: era ancora il capo di tutti noi e, come tale, avanzava gravi accuse contro quelli che avevano scatenato la rivolta, ovvero promosso il pronunciamento contrario all'autorità legittima.

Bisogna ammettere che, dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti. Allo stato dei fatti egli si trovava oggettivamente in una situazione scaturita dagli accordi formali presi il giorno prima a San Francesco fra i nostri precedenti legittimi comandanti (comandante militare e addetto politico) e i comandanti della Garibaldi, i quali avevano distribuito, nel modo sopra esposto, le cariche tra i capi delle due formazioni, fondando appunto il Comando Unico Garibaldi-Osoppo Friuli, che aveva ottenuto il riconoscimento e la conferma anche del CLN di Udine, il che costituiva un concreto avallo legale. Essendo quindi legittimi sia il comandante e il vicecommissario della Osoppo, da un lato, sia il commissario e il vicecomandante della Garibaldi, dall'altro, ne conseguiva la legittimità del patto fra le due formazioni partigiane. In termini puramente formali la questione poteva dirsi effettivamente inoppugnabile.

Con tali abili argomentazioni, tuttavia, Andrea metteva a tacere la questione fondamentale, cioè il movente sostanziale della nostra rivolta, nata dal basso per contrastare la manovra politica che aveva portato gli esponenti del Partito d'Azione confluiti nella Osoppo a strumentalizzare le responsabilità attribuite a Verdi e ad Aurelio relativamente alla crisi di Pielungo) al solo scopo di prendere il potere, carpendo tra l'altro la buona fede dei democristiani e dei socialisti presenti nel Comitato di Liberazione di Udine.

Puntando sulla sola questione giuridico-formale della legittimità della sua presenza sia all'assemblea della Osoppo sia nel Comando Unico, Andrea aveva messo in seria difficoltà tutti i presenti, alcuni dei quali erano sì persone di buona preparazione militare e tattica, e anche di cultura, però non certo esperte di questioni di diritto.

Gli astanti (in particolare i "rivoltosi") si guardarono con un certo smarrimento. Ben studiate nella loro correttezza convenzionale, le parole di Andrea sembravano lasciare poco spazio ad argomentazioni di tipo ideale e morale circa le motivazioni profonde della nostra presenza in montagna. Anche in questo caso, però, un fatto imprevisto doveva scompaginare i suoi intenti. Era infatti presente alla riunione un uomo che, pur non facendo parte delle formazioni partigiane in senso stretto, si era aggregato a esse come una sorta di sfollato, condividendone gli ideali e il modo di agire: l'avvocato Giobatta Marin di Spilimbergo,³ nome di battaglia "Plauto" (e "Miari"), il quale aveva tra l'altro partecipato, solo in veste di osservatore politico, alla riunione di San Francesco.

Vedendo l'impaccio generale, Marin chiese la parola rivolgendosi ad Andrea in questi termini: gli disse di capire la sua tesi e di dividerne in parte le ragioni, giacché l'aspetto giuridico da lui invocato aveva un fondamento abbastanza valido. Accanto alla questione formale, però, c'era quella strettamente materiale, cioè

3 - Marin ci sosteneva per così dire dall'esterno, più che partecipare direttamente alle azioni militari. Aveva raggiunto la zona di Pradis temendo rappresaglie per avere caldeggiato l'attività partigiana ed era noto come esponente politico democristiano. Senza essere un militare, era da noi riconosciuto e bene accetto. In seguito diventò sindaco di Spilimbergo. Io lo conoscevo di persona perchè padre di un mio compagno di scuola.

che i partigiani erano scontenti perché il Comando Unico era stato costituito sia in seguito alla messa fuori gioco dei capi storici della Osoppo Verdi e Aurelio - riconosciuti e stimati dal movimento popolare che si poneva alla sua origine - sia con un'azione tipicamente verticistica - ovvero con un metodo autoritario inaccettabile perché la base non aveva avuto alcuna voce in capitolo. La stessa distribuzione delle cariche nel Comando Unico, benché legittima, non poteva essere automaticamente condivisa da noi partigiani, dato che il comandante militare era sì della Osoppo, però proveniva dal Partito d'Azione, inoltre il vicecomandante e il potente commissario politico erano della Garibaldi, mentre solo il vicecommissario politico (Vico) era, per noi, un autentico partigiano della Osoppo. Se quindi potevano dirsi pienamente soddisfatti sia gli azionisti sia i comunisti, non potevamo dire altrettanto noi, pur accettando la presenza nel comando di Vico.⁴ Avevamo capito cioè che, benché la distribuzione delle cariche potesse sembrare equamente ripartita, in termini quantitativi, tra rappresentanti delle due formazioni, in realtà essa era assai poco rappresentativa, in termini qualitativi, del vero spirito originario della Osoppo.

Appariva inoltre chiaro a tutti che il vero vantaggio strettamente politico dell'operazione andava alla formazione di appartenenza del commissario politico che, nei fatti, dava il colore ideologico alle formazioni. In concreto, avere Andrea come commissario avrebbe significato cambiare il colore della Osoppo: anche se li avessimo esteriormente conservati, non saremmo più stati fazzoletti "verdi". È vero che, per non indos-

4 - A onor del vero anche Abba era abbastanza bene accetto ai nostri partigiani.

sare tutti quello rosso, avremmo potuto anche cambiare il fazzoletto, assumendone, per esempio, uno tricolore - infatti qualcuno fece tale proposta - ma ciò avrebbe disperso, con il nostro significato, l'intero frutto dell'esistenza stessa della Osoppo, i cui sacrifici e le cui forze ideali si sarebbero diluiti nel corpo della Garibaldi, che si sarebbe così presa ingiustificatamente tutto il merito della lotta di resistenza in Friuli.

Marin fece presente che lo scontento dei partigiani della Osoppo nei confronti del Comando Unico era dovuto a questioni sia di merito che di metodo. Da avvocato, egli consigliò allora una soluzione giuridica: "Questo Comando", disse, "esiste, e pertanto Andrea ha in parte ragione. Però il metodo con cui è stato instaurato non corrisponde alle premesse su cui si è costituita la formazione Osoppo. Pertanto anche i partigiani hanno le loro ragioni. Ora, se i componenti del Comando Unico, prendendo atto di questa situazione di scontento e di incompatibilità, si dimettono, il Comando si scioglie e la faccenda non è più una questione di diritto internazionale in base alla quale le due brigate risultano fuse in una formazione unica. Tale fusione si rompe e si ripristina l'ordine antecedente, che restituisce alla Osoppo la sua autonomia, la sua fisionomia peculiare, le sue specifiche motivazioni e il suo scopo".

A queste parole Andrea replicò: "Siete venuti a liberare il vostro comandante Verdi, che però era stato destituito e messo agli arresti, non solo perchè l'avevo chiesto io, bensì perché sono successi fatti che hanno indicato anche al CLN la necessità di un rimpasto dei vertici. A ciò erano favorevoli anche i vostri comandanti che hanno accettato il cambiamento di indirizzo. In precedenza, a garantire le comunicazioni tra le varie formazioni

partigiane c'era il Comando di Coordinamento, sicché si è pensato - e i vostri sono stati d'accordo - di sostituirlo con il Comando Unico per aumentare l'efficacia della Resistenza. Da ciò è dipeso il provvedimento preso nei confronti di Verdi".

La riunione era giunta a un punto di stallo. Allora uno dei presenti esclamò: "Ma a causare il disastro di Pielungo non è stato Verdi, bensì quel caposquadra che era di guardia ad Anduins e non ha sparato per fermare i tedeschi". Chiamato in causa ero io, ovviamente, che (come ho già illustrato) dissi soltanto: "Quel caposquadra sono io. Mi assumo le mie responsabilità e sono pronto a parlarne qui". Andrea, tuttavia, o qualcun altro, minimizzando l'importanza di quell'episodio, fece osservare che non si trattava tanto del mancato funzionamento di un singolo posto di blocco - giacché una sola squadra non avrebbe



Pielungo 24 marzo 2002. Un momento della cerimonia di scoprimento della lapide ricordo collocata sul muro esterno dello storico castello Ceconi.

potuto comunque contrastare validamente un'azione di rastrellamento di quella portata - quanto piuttosto del cattivo funzionamento del vecchio comando della Osoppo, guidato appunto da Verdi. La discussione appariva così priva di sbocco.

*

Le dimissioni di Vico e lo scioglimento del Comando Unico. - Circa la costituzione del Comando Unico Andrea aveva puntualizzato che le cose si erano svolte nella piena legalità e non c'era stata alcuna prevaricazione da parte sua. Le decisioni in merito alla rappresentanza della Osoppo nel nuovo comando erano state prese all'interno della Osoppo stessa. Abba e Vico avevano concordato con il CLN di Udine di fare parte del nuovo Comando, e così pure "Matteo" (padre Generoso, al secolo Attilio Ghiglione), per non parlare poi di Spartaco e Gigi, che erano rimasti nel gruppo di comando. Tutti costoro, facenti parte a pieno titolo della Osoppo, avevano aderito a vario titolo al rimpasto del vertice con la relativa fusione fra la Garibaldi e la Osoppo. Su ciò c'era poco da obiettare.

Sussisteva però un'altra questione, assai più di sostanza, che per noi partigiani di base era la più importante, dato che eravamo andati in montagna con la pur vaga idea di fondare una vera democrazia partecipativa e liberale, cioè un nuovo, concreto sistema democratico opposto al regime fascista, in cui ciascuno potesse dire la sua senza badare troppo alle gerarchie prestabilite. Avevamo sì la volontà di "combattere" - altrimenti non saremmo stati lì - però non eravamo più disposti a "credere e obbedire" ciecamente, neppure ai nostri superiori, tanto più se non riscuoteva-

no appieno la nostra stima. Era questa l'obiezione di fondo puntualizzata da Marin. Difatti la nostra risposta fu: "I nostri capi, qui presenti, non ci hanno consultati né informati di ciò che stava accadendo sopra le nostre teste. Quindi sono andati contro al più elementare principio di democrazia, di cui parlano tanto".

Di fronte alla nostra ferma presa di posizione, che con ogni probabilità nemmeno si aspettava, Andrea si lasciò sfuggire una frase che tradiva il suo modo autoritario e intransigente di intendere le cose: "Tutto quello che so è che ho trattato con persone che mi venivano presentate come legittimi comandanti e commissari della Osoppo. Penso che un comandante, comunque sia stato nominato, sia un'autorità che può fare quello che vuole". Gli fece subito eco Carron, che esclamò: "Bravo, come Mussolini! Come il Duce, che aveva sempre ragione!". A questa sarcastica battuta seguì una clamorosa risata collettiva, e l'ilarità generale stigmatizzò l'involontaria gaffe in cui era incappato Andrea, che si sentì sconfessato da tutta l'assemblea, vedendo irrimediabilmente compromessa la sua autorevolezza. Così, inaspettatamente, l'enfasi e l'abilità oratorie di Andrea si erano ritorte contro di lui, che si era dato da solo la classica zappa sui piedi: ciò che all'intervento di Marin era riuscito soltanto in parte, cioè minare la credibilità giuridico-politica di Lizzero, riuscì pienamente all'arguzia di Vico, che riportò tutta la faccenda a una dimensione comprensibile da tutti.

L'assemblea riconsiderò quindi il suggerimento di Marin, secondo cui bastava che i membri della Osoppo che avevano aderito al Comando Unico si dimettessero formalmente per riportare tutto alla condizione antecedente, restituendo così alla nostra brigata la sua autonomia e la sua configurazione ideologi-

ca indipendente nell'ambito della Resistenza. In quanto atto concreto di delegittimazione, le dimissioni avrebbero smantellato automaticamente il Comando Unico e fatto sì che la Garibaldi non entrasse più, nel bene e nel male, nelle faccende della Osoppo. Vico aderì senz'altro a questa idea e, alzando la mano, dichiarò: "Allora, quand'è così, mi dimetto, e che sia finita!". Meno entusiasta si dimostrò invece Abba, il nostro comandante azionista, sia perché non aveva le stesse idee di fondo circa l'indirizzo politico e ideologico della Osoppo, sia perché doveva rinunciare alla gratificante posizione di comandante militare unico delle due formazioni, che costituiva di fatto un raddoppiamento del suo potere.

Dopo avere tentato un'ultima appassionata critica a Vico e un fervorino in favore di Abba, Andrea, visto che, con lo sgretolamento del Comando Unico, la sua legittimità era venuta a cadere, si alzò e se ne andò senza aggiungere altro. Fallì così l'effimera esistenza del Comando Unico osovano-garibaldino.

Il primo risultato utile di tale fallimento fu la ritrovata indipendenza della nostra formazione, salutata da tutti noi con grande sollievo ed entusiasmo. Eravamo grati a Carron per la sua giusta scelta, e per quella sua micidiale battuta, tant'è vero che in seguito egli fu confermato come commissario, questa volta però specificamente della Osoppo.⁵

5 - Gli avvenimenti di Rutizza sono stati richiamati (non senza qualche imprecisione) da G. Gallo, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1988, pp. 158 sgg.; Gervasutti, *op. cit.*, pp. 85-88; Sarti, *op. cit.*, pp. 42 sgg.; Buvoli, *op. cit.*, pp. 219-21. Con il mio resoconto, che narra eventi da me vissuti in prima persona, ho inteso solamente contribuire a una loro più precisa ed efficace comprensione storica.

Il commissario Vico. - Vorrei ricordare qui brevemente la figura di Giovanni Battista Carron, "Vico", uomo cui mi legarono sempre sentimenti di stima e di amicizia.

Un giorno, nei primi tempi del mio arrivo in montagna, trovandomi a passare per la piazzetta situata all'inizio del paese di Anduins, sede del nostro comando, scorsi un uomo sulla trentina, in calzoncini corti e camicia grigioverde, che indossava un cappello alpino con la "penna" rivolta all'infuori. La cosa mi colpì, poiché, alle manovre presso la Scuola Alpina di Aosta, il "nemico" era solitamente contrassegnato proprio dalla penna collocata in quella posizione. Lì per lì associai quindi quell'uomo con l'idea del nemico, però subito dopo riconobbi in lui un noto professore di lettere (insegnava al liceo classico di Cividale) che, non molti giorni prima, aveva tenuto una bella conferenza su Miguel de Onamuno presso la sala di via Treppo (in uso all'Azione Cattolica di Udine), cui avevo assistito. Avvicinandomi, stavo per esclamare ad alta voce: "Ma lei non è il professor ...". Con un gesto della mano mi impedì di parlare e, tirandomi in disparte, avendo intuito le mie intenzioni, confermò sorridendo di essere proprio lui, Giovanni Battista Carron.

Con il grado di sottotenente di Artiglieria aveva già partecipato alla guerra di Russia, rimanendo ferito a una gamba nella battaglia di Nicolajevka. Anch'egli aveva rinunciato ad aderire a idee e a organizzazioni militari tradizionali, ritenendo di poter dare un valido contributo alle nascenti formazioni democratiche contrassegnate dal fazzoletto verde. Mi disse che sua moglie, che nel frattempo si era rifugiata presso la dimora di una nobildonna di

Moimacco, aveva condiviso la sua scelta accettandone le inevitabili conseguenze, malgrado fosse madre di due bambini piccoli.⁶

Il "professore" era una persona riflessiva e perspicace, portata al confronto e alla mediazione, quindi ideologicamente e culturalmente affatto estranea alla guerra, alla violenza e alla prepotenza. Negli otto mesi trascorsi insieme in montagna rimanemmo spesso vicini nella classica situazione di docente e studente. Non parlavamo mai di azioni militari, se non alle riunioni con i comandanti, bensì di letteratura e di costume. Egli non pronunciò mai con astio la parola "nemico" nei confronti di nessuno. Teneva a difendere tutti e manifestava sentimenti di indulgenza anche verso i peggiori, che talvolta riuscì perfino a salvare e a recuperare. Mi raccontò tra l'altro di come, agli inizi della carriera di insegnante a Casarsa della Delizia, si fosse trovato a prendere le difese di un ragazzino dall'intelligenza vivacissima, ma portato a diffondere amicizie e pratiche omosessuali, e pertanto attaccato pubblicamente dal parroco e soggetto alle angherie dei compaesani: Pier Paolo Pasolini.

Non proprio facile era il suo rapporto con il colonnello Francesco Rampolla del Tindaro ("Roncioni"), siciliano del Trapanese, discendente da una nobile famiglia che, tra i suoi antenati, fu quasi sul punto di annoverare un papa. Anch'egli - fatto abbastanza singolare per un ufficiale superiore di carriera - aveva aderito al movimento della Osoppo costituendo una propria brigata, la quarta ("Mameli"), con sede nella valle di Tramonti. Il luogo era ben scelto: la parte montagnosa presentava numerose

6 - Anche due famigliari di Vico (nomi di battaglia "Falchetto" e "Tacito") si erano inizialmente arruolati nella Osoppo per poi proseguire l'esperienza partigiana presso altre formazioni situate in zone diverse dal Friuli.

possibilità di percorsi sicuri di sganciamento in caso di rastrellamenti; l'antistante zona pianeggiante consentiva l'atterraggio di piccoli aerei sia per i rifornimenti sia per l'arrivo di inviati (ad esempio osservatori militari alleati). Il "colonnello" era attorniato da un gruppo di giovani ufficiali, piuttosto ben vestiti e con un modo di comportarsi e di vivere assai diverso da quello dei trasandati partigiani delle altre brigate. Storpiandone il nome, Carron la chiamava ironicamente la *brigata mammella*!

Fra il "colonnello", che pretendeva una certa supremazia di comando in rapporto al suo elevato grado nel Regio Esercito, e il "professore" - le cui personalità e il cui modo di vedere le cose erano, come si può intuire, strutturalmente opposti - ci furono in varie occasioni incontri abbastanza concitati. Fortunatamente per Vico (e per me) tra i partigiani la gerarchia dell'esercito aveva perso il suo valore, sicché Roncioni dovette rassegnarsi alle nuove regole, pur non rinunciando ad avanzare in ogni occasione le sue pretese.⁷

7 - Voglio citare qui un aneddoto curioso che ha come protagonisti queste due figure. Durante la battaglia di Nikolajevka Carron fu ferito a una gamba e, trasportato al posto di medicazione militare, incontrò sulla porta proprio il colonnello Rampolla. Un incontro fortuito e banale. In seguito, durante gli ultimi giorni di guerra partigiana nella zona di San Daniele, fu nuovamente ferito a un ginocchio da una raffica di mitra sparata, per un malinteso nello scambio delle parole d'ordine, da un partigiano garibaldino contro la vettura in cui si trovava, accanto all'autista. "Ma guarda che cosa mi hai combinato!", si era limitato a dire Carron al suo feritore. Si riuscì a ricoverarlo d'urgenza presso il reparto chirurgico dell'ospedale civile di San Daniele. Giunto alla porta dell'ospedale, il professore non poté credere ai propri occhi: là stava, manco a dirlo, il colonnello Rampolla! Dopo la guerra Carron fu inviato in Sicilia presso un liceo di Trapani quale commissario per gli esami di maturità. Colto da una colica epatica fu ricoverato d'urgenza in ospedale incontrando per la terza volta, vicino al pronto soccorso, il colonnello Rampolla. In seguito Vico, con il suo solito humour, mi raccontò che, avendo incontrato occasionalmente a Padova il colonnello Rampolla, pur godendo di ottima salute si era recato d'urgenza al pronto soccorso - tanto per scaramanzia!

Il mio orientamento ideologico e morale, dunque anche politico-organizzativo, fu sempre convergente con quello di Vico, con una sola eccezione: il suo comportamento durante la riunione del 16 agosto 1944 a San Francesco di Pielungo, che sancì la costituzione del Comando Unico sopra la testa di noi partigiani. A distanza di cinquant'anni, rileggendo le versioni dei fatti, mi appare comprensibile che Vico abbia dato allora (e non da solo) il parere favorevole alla formazione di tale Comando, al cui interno, in fin dei conti, veniva assegnato all'osovano Abba il comando militare e a Carron il ruolo di vicecommissario politico. Ma, ribadisco, assai difficilmente una tale soluzione verticistica poteva apparire accettabile alla base partigiana. Lo dimostra l'immediato consenso incontrato dall'azione da me intentata con Secondo, Goi, Livorno e gli altri, che fu in sé sufficiente per accendere la miccia di quella vigorosa protesta collettiva che fu poi definita enfaticamente "pronunciamento messicano" e "*Putsch* di reparti armati". Queste espressioni non rendono forse pienamente giustizia alla vera dinamica degli avvenimenti: è ovvio, infatti, che i partigiani fossero armati, e pure decisi e uniti nella rivolta, ma è anche vero che non commisero alcun atto di violenza e si dimostrarono subito disponibili a trattative sostanzialmente democratiche, come in seguito fu riconosciuto.

Mi piace tuttavia ricordare qui che le dimissioni (gioiose ed entusiastiche) da vicecommissario del Comando Unico date da Carron nella vivacissima "prima vera assemblea partigiana democratica" in quel di Rutizza ravvivarono e, se possibile, resero ancora più salde la stima affettuosa e la mai

sopita amicizia tra Ivo e Vico: lo "studente" e il "professore".⁸

*

Il nuovo organico della terza brigata. - Subito dopo la conclusione dell'assemblea di Rutizza di Tramonti noi osovani tenemmo una riunione cui parteciparono Verdi e alcuni tra i comandanti e i partigiani più rappresentativi.

La sala del ritrovo era semibuia. A sinistra si sedette Verdi, mentre a destra, di fronte a lui, mi sedetti io con alle spalle Bogaro, un uomo che, senza una precisa qualifica, svolgeva mansioni di magazziniere e si prestava a fare, dal punto di vista logistico, un po' di tutto, con un'abilità e una correttezza esemplari.⁹

8 - L'"incidente" in cui Vico incorse aderendo in un primo momento al Comando Unico gli è certamente anche pesato, tant'è vero che quando in seguito lo invitai a scrivere le sue memorie su quei fatti (lui, uomo di cultura e di penna, avrebbe senz'altro saputo farlo) mi rispose: "Mi avete detto che ho sbagliato tutto e adesso non mi sento di scrivere niente, specie su cose nelle quali rischio magari di fare una brutta figura". A mio parere invece si comportò più che bene, perché quando, in un secondo momento, percepi la realtà della situazione, seppe coraggiosamente ritornare sui propri passi e fare la scelta migliore, interpretando la volontà della base partigiana. A sua discolpa, egli mi confidò di avere semplicemente obbedito alle indicazioni del CLN di Udine (in cui i nostri amici democristiani erano sufficientemente rappresentati).

9 - Già nei primi incontri, alle origini della Osoppo, Bogaro aveva simpatizzato con me e con il mio orientamento e mi aveva fatto avere un mitra "Beretta" con caricatori e munizioni: un armamento di riguardo che, assieme al cappello di sergente degli Alpini - sempre tenuto in grande considerazione dai partigiani, che nutrivano un particolare affetto per quest'Arma - fu uno degli elementi che determinarono la mia nomina a caposquadra da parte del rappresentante del mio gruppo di carnici. Curiosamente Bogaro (credo un professore di Tolmezzo), pur svolgendo un ruolo così importante benché non fosse un militare, non compare mai nella bibliografia italiana, mentre è segnalato da Pat, che lo definisce un partigiano "che faceva da furiere e da factotum, preoccupandosi che fossimo a nostro agio e che avessimo da bere a sufficienza" (cfr. Smith, *op. cit.*, p. 3).

I risultati della riunione possono essere così sintetizzati: i presenti "riconoscono opportuno che Verdi non sia eletto comandante o vicecomandante della Divisione Osoppo ... per motivi che non intaccano la sua dignità di patriota e comandante. Lo nominano all'unanimità Consulente di Divisione ... Nominano all'unanimità Comandante della Divisione "Mario" [Manlio Cencig], incaricando "Lino" [don Moretti] di portargli la comunicazione per la immediata assunzione delle funzioni".¹⁰ Va detto però che la nomina di Mario mantenne sempre solo un carattere onorifico e non ebbe per noi praticamente nessuna conseguenza concreta sul piano organizzativo e militare, dato che egli, coinvolto in drammatiche situazioni verificatesi nella sua zona (incendio di Nimis, Attimis e Faedis; eccidio di Porzus, eccetera) non poté mai assumere alcun comando effettivo nella nostra area di intervento.

La crisi appena superata aveva messo inoltre in evidenza la necessità che anche nella Osoppo fosse presente la figura del commissario politico.¹¹ Quando si affrontò questo argomento, Bogaro mi indicò ai presenti come idoneo a svolgere tale ruolo - al fianco di Vico che, di fatto, era sempre stato una sorta di commissario - e questo anche per la decisiva posizione da me assunta nella recente crisi, in cui avevo saputo interpretare nel modo giusto le motivazioni morali e politiche dei fazzoletti

10 - Buvoli, *op. cit.*, pp. 220-21.

11 - Nella Osoppo, alla denominazione "commissario" fu preferita formalmente quella di "delegato", al fine di operare una distinzione rispetto alla carica in vigore nella Garibaldi, in cui tale ruolo aveva un carattere spiccatamente politico-ideologico e dottrinario, mentre nella Osoppo doveva mantenere solo una funzione di coordinamento. Ciò nondimeno, nel linguaggio corrente dei partigiani per indicare il delegato si continuò a usare il termine "commissario". Sulla figura del delegato osovano cfr. Buvoli, *op. cit.*, pp. 251-55 e 279-84.

Una volta che il 1944 si sono riuniti i rappresentanti di tutti i Battaglioni formanti la Brigata OSOPPO FRIULI, occasione fatta dei Battaglioni CARIA, PELLE, JULIO, TORRE e UINA, impossibilitati ad intervenire per motivi di ordine militare, presente anche il rappresentante del Comando Militare Regionale nella persona del compagno Gianni.

Prima parte della crisi determinatasi in seno alla Brigata OSOPPO Friuli, conseguenza dei verbali del C.L.R. e del Comando Militare Regionale, viene discussa presentata da Abbo, Spartaco dalla carica di comandante e di vice commissario della Divisione Osoppo Friuli, che rispettivamente rivestivano, ritenuta la necessità di stabilire il definitivo inquadramento delle formazioni armate.

determinano

di costituire 5 Brigate Osoppo Friuli composte come segue:

- 1 BRIGATA O.F. (Sig. Julio, Torre e Uina) Comandante Abbo
- 2 BRIGATA O.F. (Sig. Caria, Tagliamento e Pella) Comandante Livio
- 3 BRIGATA O.F. (Sig. Italo, Libertà e Quindici) Comandante Abbo, vice comandante Eugenio, commissario politico Vico, vice commissario politico Ivo.
- 4 BRIGATA O.F. (Sig. Patria, del Lavoro, del 20 Roma) Comandante Ronconi
- 5 BRIGATA O.F. (Sig. Pieve, Belluno, Vittoria) Comandante Abbo, vice comandante Osoppe, commissario politico Paolo, vice commissario politico Giulio.

I rappresentanti stessi hanno poi preso atto che i patrioti Abbo, Aurelio, Verdi e Spartaco rimangono a disposizione del Comando di Brigata, in attesa della loro distensione definitiva, in relazione ai verbali già menzionati, al fine di definire l'uniformità nella divisa si è quindi stabilito, per tutti fazzoletto verde, cappello alpino con tricolore, gradi posti sul braccio sinistro della giacca e della camicia (gradi che saranno verdi sul braccio destro a base di aste e triangoli e che ciascun Comando avrà cura di procurarsi).

I Comandanti e i Commissari di Brigata dovranno trovarsi il giorno 20, per essere presenti, alle ore 15, nella sede di Osoppo, per addentrarsi alla nomina del Comando della Divisione Osoppo, che provvederà a prendere gli auspici con la Divisione Garibaldi, al fine di potenziare sollecitamente la lotta di liberazione. Si fa presente infine che i patrioti Ronconi e Gian Paolo, sono stati nominati coordinatori della Brigata.

Ronconi Giuseppe

AL COMANDO REGIONALE VESTRO DEL "CONTATO VOLONTARI DELLA LIBERTA"
per conoscenza AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI UDINE

I sottoscritti ABBA, SPARTACO, GIGI, GANDINI, di cui sono note a codesto Comando le vicende nella Brigata Giuseppe-Priuli, hanno, dopo aver prelevato le dimissioni, abbandonato detta formazione e si mettono ora a disposizione di codesto Comando Regionale.

Attualmente si trovano in una località della pianura friulana (che resta nota a parte) e qui, per quanto possibile, data la loro difficile situazione di ricercati politici, di capi-banda, di richiamati, cercheranno comunque di svolgere una certa attività partigiana. Spero però che le loro persone possano essere in miglior modo gestite in altre loco, si rivelgono fiduciosi a codesto Comando affinché provvedere ad indirizzarli al più presto in qualche forma nuova del Veneto e di qualche altra Regione dove, con la più alta libertà d'azione, possano ancora proficuamente continuare nella loro Liberazione Nazionale.

Abba *Abba*
Spartaco *Spartaco*
Gigi *Gigi*
Gandini *Gandini*

Udine, 29 agosto 1944

Lettera di dimissioni dalla formazione "Osoppo" presentata da "Abba" (Lucio Manzini), "Spartaco" (Carlo Comessatti), "Gigi" (Luciano Comessatti), "Gandini" (Marco Cesselli) in seguito alla "crisi di Pielungo". (Cfr. AORF H/3-53)

verdi. Con mia sorpresa, e senza avere minimamente caldeggiato questa scelta, fui quindi investito di tale incarico, anch'io, come gli altri, all'unanimità.

Prima di sciogliere la riunione, Verdi non mancò di interrogarmi su un argomento che evidentemente lo assillava: "Perché non hai sparato ad Anduins?". "Perché non bruciassero il paese!", gli risposi semplicemente. Lui non replicò. Me ne tornai

quindi ad Anduins in casa Gerometta, in qualità di componente effettivo del Comando della terza brigata, che costituiva di fatto il fulcro organizzativo, militare e politico, di tutta la zona.

In seguito, il 21 agosto, si tenne un ulteriore incontro fra comandanti e nuove figure di delegati in cui fu decisa la denominazione di "Divisione Osoppo", comprendente le precedenti cinque brigate. Il 28 agosto gli organici concordati furono confermati e ratificati anche dal CLN.

La terza brigata fu costituita dai battaglioni "Italia" (Monte Pala), "Libertà" (Monte Prat), "Giustizia" (tra Clauzetto e Pradis, sulla "frana"), "Patria" e "Val di Ross". Le cariche furono così distribuite:

comandante: Miro (Giorgio Simonutti);

vicecomandante: Eugenio (Giuseppe Napoli);¹²

delegato politico: Vico (Giovanni Battista Carron);

vice delegato politico: Ivo (Giorgio Gurisatti);

capo di Stato Maggiore: Pippo (Aristide Vescovo);

addetto all'ufficio della brigata: Crepuscolo (Corrado Cecotto).¹³

12 - Tenente in SPE dei Guastatori, figlio del generale Napoli.

13 - Poi neurochirurgo a Udine e mio collega presso la Clinica Universitaria Neurologica di Padova.

CAPITOLO SETTIMO

Attività di vicecommissario della terza brigata

In missione presso gli osovani di Avasinis e Alesso (ottobre 1944). - Al comando della terza brigata, situato ad Anduins, erano giunte ripetute richieste di intervento di un commissario da parte degli osovani presenti nei paesini situati a sud del lago di Cavazzo. Vico mandò me. Era la mia prima missione da vicecommissario di brigata. Mi fece da guida il partigiano che era stato inviato a sollecitare l'ispezione. Discendemmo fino all'Arzino, risalimmo per Forgaria, seguimmo la strada della Colonia di Monte Prat, poi i sentieri che passano per la sella tra il Monte Cuar e il Monte Covria, e infine un sentierino che taglia la Costa del Col del Sole. Strada facendo ci unimmo ai partigiani di scorta del "maggiore Nicholson".¹

Approfittai dell'occasione per scambiare con l'ufficiale inglese qualche parola in italiano, che conosceva bene. Ebbi l'impressione che condividesse le mie opinioni sulla Resistenza. "Che cosa pensa della Garibaldi?", gli chiesi. Lui capì che poteva dire a me quella verità che il suo stile diplomatico tutto anglosassone gli impediva solitamente di manifestare:

1 - Thomas John Rowert, capo della missione del SOE, Special Force n. 1, responsabile della zona del Tagliamento e il Cansiglio-Livenza. Cfr. Buvoli, *op. cit.*, p. 237.

"Personalmente ho l'impressione che la Garibaldi sia un bluff!". "E della Osoppo?", lo incalzai io. "La Osoppo è un'altra cosa!", rispose allargando le braccia e ammiccando con un sorriso eloquente.

Giunti in paese ci furono presentati, come facenti parte della Osoppo, due strani personaggi: un signore di mezza età e una ragazza molto più giovane di lui, sua convivente, ma che si faceva passare per sua nipote. L'uomo tenne un lungo discorso a me e a Nicholson su tutte le malefatte della Garibaldi, ma con un'enfasi sgradevole e una serie di accuse inverosimili, che ci convinsero poco. Giunse a raccontare a Nicholson, in tono drammatico, che un partigiano della Garibaldi, dopo avere ucciso un fascista, si era precipitato su di lui per berne il sangue! Non potei nascondere la mia irritazione. Dopo un paio di giorni la coppia sparì. Sembra che i due fossero in realtà collaboratori dei fascisti e che il tizio avesse portato via con sé dei soldi che amministrava per i partigiani.

Nell'ambito dei miei compiti ispettivi mi furono condotti due ragazzi accusati di avere prelevato "roba" e denaro per conto dei partigiani. Ne seguirono autodifese e accuse per beghe di paese, e giustificazioni per qualche appropriazione indebita, ma per motivi di miseria familiare. In mancanza di valide testimonianze non riuscii a cavare un ragno dal buco. Forse però il mio intervento servì a scoraggiare un poco quei piccoli profittatori. La difficoltà più grossa riguardava però una situazione di tensione venutasi a creare tra il commissario della Garibaldi, gli osovaní e la popolazione, per una questione di distribuzione di viveri. Era successo che i Comitati di Liberazione della zona avevano inviato un camioncino di provviste destinate alle forze partigia-

ne, che avevano deciso di fare a metà con la popolazione più bisognosa. Quando però il carico era giunto in paese, la distribuzione dei viveri era stata effettuata, in assenza dei garibaldini, dai soli osovani, che peraltro avevano dichiarato esplicitamente che i rifornimenti venivano elargiti da entrambe le formazioni. Secondo la versione del commissario della Garibaldi, tuttavia, quelli della Osoppo si erano comportati scorrettamente: anticipando la distribuzione dei viveri, favorendo i propri simpatizzanti e trascurando gli altri, senza attendere l'arrivo dei garibaldini. Così, soltanto gli osovani avevano fatto la bella figura di donare i viveri alla popolazione.

Ci riunimmo così in gran consiglio attorno a un lungo tavolo situato nella stanza da pranzo dell'alberghetto in cui ero alloggiato, con gli osovani schierati da un lato e i garibaldini dall'altro: sette od otto per parte. A sorpresa mi trovai faccia a faccia con il solito commissario "Pietro" (Bruno Mulice), comunista fanatico e intransigente con cui in passato avevo già avuto a che dire, in termini piuttosto accesi, su questioni politico-ideologiche. Apparteneva alla brigata "Picelli", comandata da "Furore" (Luigi Grion), con sede a Forgaria e Monte Prat. All'incirca ventenne, originario di Sanguarzo nelle valli del Natisone, Mulice, al liceo, era stato allievo di Carron, con cui anche da partigiano continuava ad avere rapporti per lo più conflittuali, cosa che provocava in Vico reazioni di insofferenza in lui del tutto inusitate. Accanto a Pietro sedeva un comandante militare, "Lupino" (Domenico Toniutti), piccolo, robusto, dalla fama sinistra: si diceva che avesse fatto piazza pulita di tutti i fascisti, o sospetti tali, della zona di Forgaria - taluni prelevati addirittura a Udine - trasformando una certa zona recondita di Monte Prat in un

cimitero.² Io però non mi persi d'animo. Cercai di giustificare così il comportamento degli osovani nel caso della distribuzione dei viveri:

1. la gente aspettava ansiosamente le provviste, quindi non era il caso di attendere anche l'arrivo del commissario della Garibaldi;
2. gli stessi comunisti locali avevano confermato che la distribuzione non aveva seguito criteri politici o di parte, ma era stata imparziale;
3. la distribuzione era stata effettuata a nome di entrambe le formazioni partigiane;
4. quale commissario della Osoppo, e per amor di pace, ero disposto a fare affiggere un manifestino in cui si sarebbe ribadito che l'assegnazione dei viveri proveniva sia dalla Garibaldi sia dalla Osoppo.

Ebbi tuttavia l'impressione che la mia volontà di compromesso scontentasse tutti: i miei compagni si irritarono per la mia eccessiva arrendevolezza, il commissario della Garibaldi si mostrò insoddisfatto per la mia ostinazione. Faticai non poco a mettere tutti d'accordo richiamando la necessità di evitare inutili scontri interni per futili motivi e di concentrare i nostri sforzi nella lotta al nemico comune.

Terminata così la seduta ed esauriti gli impegni della mia visita "commissariale", ci avviammo di ritorno verso le nostre sedi lungo il greto del torrente Palar assieme ai garibaldini che pure rientravano a Forgaria. Procedendo in ordine sparso, tra i sassi e i cespugli, mi trovai accanto il comandante Lupino.

2 - Su questi episodi cfr. C. Ferino, *Le sofferenze di Forgaria (1944-1945)*, Eurostampa, San Daniele del Friuli, 1997, in part. pp. 17-20.

"Toh, compagno!", mi interpellò bruscamente, ma in tono amichevole, "sono d'accordo con quello che hai detto. Abbiamo ben altro da fare che litigare fra di noi, con i nemici che ci stanno davanti!", e indicava l'antistante forte di Osoppo. "Quel commissario lì, poi, non ha la testa a posto!". Disse queste parole appoggiando la mano di taglio davanti alla fronte, con quel gesto che indica che uno è "un po' matto". Mi sentii molto confortato, non tanto per quello che aveva detto del mio collega Pietro,³ quanto perché si era rivolto a me con una saggezza e una simpatia del tutto apprezzabili.

Proseguimmo con cautela fino a una località (Chiarpena) dove iniziava un sentiero ripido ma ben tracciato che si snodava in mezzo a una frana di massi giganteschi. Pensai che fosse difficile essere "beccato" da una pallottola in quel luogo, anche se i

3 - Purtroppo anni più tardi potei constatare come la battuta di Lupino riguardo a Mulice avesse acquisito una tragica realtà. Dopo la fine della guerra mi trovai a Sanguarzo del Natissone un Venerdì Santo, il giorno della "Via Crucis". Su richiesta del parroco partecipai attivamente sia al rito in chiesa sia alla processione, recitando dinanzi a tutti quanto previsto dalla liturgia e anche brani del *Pianto della Madonna* di Iacopone da Todi. Non sapevo che, all'ultimo momento, si era accodato al corteo un uomo: l'ex commissario della Garibaldi. Il giorno dopo mi recai a trovarlo, in una casa piuttosto grande e bella, di borghesi benestanti, abitata da una famiglia numerosa con padre, madre, sorelle e fratelli. Bruno mi venne incontro con un sorriso e mi volle abbracciare: "Ah! Eri tu il predicatore!", disse riferendosi al mio contributo alla cerimonia del giorno precedente, "E io credevo che fosse un prete!". Poi si assentì e io mi rivolsi a una ragazza per avere informazioni sul suo stato di salute. Da allora non lo ho più rivisto, così come sono sempre risultati vani tutti i miei tentativi di rintracciarlo per telefono. Seppi che era rimasto da solo nella sua casa perché i parenti avevano finito per andarsene ad abitare altrove. Allora mi decisi a cercarlo di nuovo personalmente: suonai a lungo il campanello, ma non comparve nessuno. I compaesani mi dissero solamente che non dava fastidio, aveva la patente e gironzolava con la macchina. Nel cortile antistante la casa ce n'erano tre: una in mezzo al cortile, le altre due, ricoperte da un alto strato di rami con foglie secche, erano state infilate sotto rudimentali tettoie.

tedeschi della guarnigione del forte di Osoppo tenevano sotto l'occhio dei loro binocoli e il tiro dei loro fucili proprio il punto dove ci trovavamo. Pochi giorni prima un partigiano era stato ferito dalle schegge delle pallottole esplosive della mitragliera da 20 mm, che era sempre tenuta puntata in quella direzione. Non accadde nulla, quindi rientrai al comando a missione compiuta, senza tuttavia conservare una buona impressione di ciò che avevo visto e vissuto: mi era sembrato che quei partigiani per così dire stanziali avessero ben poco a che vedere con gli autentici combattenti animati da una genuina spinta morale e ideale.

*

Bruno Sbriz e il ponte minato sul Rio Barquet (zona di Casicco).

- Poiché sto scrivendo questi ricordi nel mese di ottobre del 1996, solamente da qualche anno, scorrendo l'elenco degli "osovani caduti e dispersi" raccolto nel libro di Gervasutti, *La stagione della Osoppo*, mi è occorso di leggere un altro nome a me ben noto, quello di Bruno Sbriz, "nato a San Vito al Tagliamento il 17. 9. 1923, studente, celibe ... Catturato dalle SS tedesche il 10. 1. 1945 e deportato, sarebbe deceduto a Dachau il 6. 3. 1945. Salma non recuperata".⁴

Sbriz, di due anni più giovane di me, era stato mio compagno di collegio (al Toppo Wassermann). Lo ritrovai con grande gioia ad Anduins come comandante di una squadra che (il 2

4 - Gervasutti, *op. cit.*, p. 98.x. Sbriz combatté in montagna con la terza brigata, nel battaglione "Italia" (il mio), e poi in pianura nella 4ª divisione Osoppo Friuli, quattordicesima brigata "Martelli", battaglione "Tagliamento".

ottobre) stava avviandosi a imboccare la ripida scorciatoia che scendeva costeggiando i tornanti della strada verso Casiacco. Il sentiero, dissimulato dagli arbusti, passava fra la carreggiata e il letto incassato del fiumiciattolo Rio Barquet, sboccando, tramite una scaletta di gradini in pietra, sulla strada a monte del punto in cui aveva inizio un ponte (ancora esistente) costruito con grosse pietre squadrate, lungo una dozzina di metri e largo 4-5, con una volta alta 5 metri e ugualmente larga.

Mi era stato indicato un sasso piatto, collocato al centro della strada, sotto cui era nascosta una miccia collegata a una carica di esplosivo atta a far saltare il manufatto in caso di bisogno. Queste, per lo meno, erano le informazioni lasciate dagli artificieri (i soliti "esperti").

Sbriz e io non ci vedevamo da tre o quattro anni, ma ci riconoscemmo subito dato che il viso era sempre quello, benché la mia statura fosse aumentata di una decina di centimetri e la sua di oltre venti: era adesso un giovanottone alto e robusto con un largo, affettuoso sorriso e un'espressione di considerazione per l'antico compagno più anziano e, per giunta, vicecommissario.

A un certo punto della mattinata si cominciarono a sentire verso Casiacco scariche di armi automatiche e colpi isolati che indicavano l'avvio di un'azione di rastrellamento, non si sapeva di che proporzione né con quale effettivo intento strategico.⁵

Venni poi a sapere che "Beckett", il simpatico maggiore inglese Manfred Czernin, che i partigiani chiamavano "Manfredi", sentendo gli spari, si era appostato con un "Mauser"

5 - Si trattava dell'inizio dell'attacco contro il settore sud-est avvenuto fra il 2 e il 6 ottobre 1944 (cfr. Gallo, *op. cit.*, pp. 194-95).

tedesco e aveva cominciato a tirare sugli assalitori da una collina situata a destra dei tornanti. Gli pareva (disse in seguito) una cosa "molto entusiasmante e sportiva", almeno all'inizio. Tuttavia fu presto individuato dai tedeschi che avanzavano da Casiacco al seguito di due vecchi (ma ancora ben funzionanti) carri armati medio-piccoli. Lo inquadrarono correggendo il tiro mediante pallottole traccianti e colpendo il muro di sassi che lo proteggeva, cosicché, quando successivamente lo incontrammo, era tutto coperto di polvere e con qualche graffio alla fronte. Forse la seconda parte della sua avventura non gli era sembrata più tanto "sportiva"!

Spesso i tedeschi seguivano uno schema di attacco già collaudato, piazzando una mitragliera da 20 mm nel cimitero di Forgaria e di lì sparando pallottole esplosive che si infrangevano sul roccione del Monte Pala sovrastante Anduins, con grande fracasso, ma senza mai, che io sappia, riuscire a colpire nessuno. Lo stesso risultato ottenevano le cannonate che un trenino blindato (probabile residuo bellico della Grande Guerra), di stanza a Osoppo, ma che veniva spostato verso Cornino, tirava contro le nostre montagne, le quali però finivano regolarmente lontano, in luoghi impervi del tutto disabitati. Alla faccia dell'efficienza prussiana!

Rividi la squadra di Sbriz che risaliva per avvisare il comando della situazione preoccupante, data la presenza di mezzi blindati. Ci fermammo a confabulare davanti a una cappella con l'effigie della Madonna situata alla sommità del sentiero. "Hai fatto saltare il ponte?", chiesi per prima cosa a Sbriz, anche perché non avevo sentito alcun botto particolarmente significativo. Lui impallidì: no che non lo aveva fatto! Gliene avevano prospettato l'eventua-



Il ponte sul Rio Barquet a Cesiaccio prima del bivio per la strada che porta ad Anduins. Oggi come sessant'anni fa: in alto il piano stradale e, sotto, la volta del manufatto.

lità, però in modo così vago che, forse colto di sorpresa dal rapido evolversi degli eventi, non gli era nemmeno passato per la mente di eseguire il mandato. "E adesso?". Inviammo un partigiano presso la sede del vicino comando e quello ritornò con gli ordini: il comandante "Miro" (Giorgio Simonutti) dava *a me* l'incarico di condurre a termine l'operazione di sabotaggio.

Nel frattempo la situazione si era fatta pericolosissima, dato che ormai i tedeschi potevano essere molto vicini al ponte minato, o vi erano addirittura già arrivati. Ridiscesi il sentiero accompagnato da Sbriz, che mi stava alle calcagna mortificato ma deciso a riscattarsi. Quando passammo davanti all'edicola sacra, tutti (anche i non credenti) si fecero il segno della Croce, perché ce n'era proprio bisogno! I tedeschi però non erano ancora in vista. Dissi agli uomini di nascondersi tra i cespugli e, sempre seguito da Sbriz, scesi in mezzo alla strada lungo la scala di pietra. Sollevai il sasso, della grandezza di una mano, e subito notai un filo nero che usciva dalla terra. Ci volevano fiammiferi, che io, non essendo un fumatore, certamente non avevo, ma Sbriz ne era provvisto. Gli dissi di lasciarmi fare da solo e di raggiungere gli altri, poi accesi il fiammifero avvicinandolo alla miccia nera, ma senza successo. Con il secondo la miccia si accese emettendo, con un sibilo, fumo e scintille. Me la diedi a gambe su per la scala e mi gettai a terra fra i cespugli, nascosto alla vista di chi potesse sopraggiungere. La miccia però era talmente corta e bruciò così in fretta che l'esplosione fu praticamente immediata: sentii lo scoppio e lo spostamento d'aria e fui investito da una pioggia di sassi, fortunatamente di piccole dimensioni, e da una nuvola di polvere. Poi fu di nuovo silenzio.

Diradatosi il polverone sollevato dallo scoppio guardai

ansiosamente il ponte, immaginandomelo miseramente in pezzi: quello invece era rimasto intatto, con solo una modesta buca nel mezzo della carreggiata. Che cos'era successo? Semplice: il solito "esperto" aveva fatto eseguire uno scavo troppo poco profondo, ritenendo che il ponte sarebbe saltato lo stesso. Cosa impensabile per una costruzione che sapeva il fatto suo, massiccia e ben realizzata con grosse pietre. Avevamo corso tanto rischio per nulla!⁶

Mi alzai scoraggiato e un po' stizzito (non era la prima volta che avevo a che fare con ordigni abborracciati, inefficaci e rischiosi), appena in tempo per veder arrivare i due carri armati tedeschi. Il conducente del primo mise la testa fuori dalla torretta, si guardò in giro, diede un'occhiata alla buca, richiuse il coperchio e passò oltre, seguito dall'altro carro. Dietro i due mezzi corazzati venivano probabilmente i soldati tedeschi a piedi, ma noi "sabotatori" non attendemmo certo di vederli spuntare: eravamo già sul sentiero di ritorno, a "missione compiuta" - per quel che era stato possibile!

6 - In una foto recente da me scattata si vede sporgere, dietro al parapetto del ponte, una bella casa in parte modernissima a due piani, con ogni probabilità completamente rifatta e ingrandita dopo il terremoto del 1976. Allora si trattava di una misera casupola sprofondata nella riva sinistra del Rio e abitata (lo venni a sapere poi) da una famiglia. Quando, dopo la guerra, scattai le foto del ponte, un signore anziano, che verosimilmente proveniva dalla casa situata presso di esso, sentendomi raccontare ad alta voce questa storia, un po' eccitato dai ricordi, si ritenne in diritto di rimproverarmi per non avere pensato di avvertire lui, sua moglie e le sue figliette, dato che il crollo del ponte fatto saltare aveva messo in pericolo la loro vita, senza contare lo spavento che tutti avevano provato. Gli feci notare che il ponte, nel mio caso, non era affatto saltato, anzi, per poco non ero stato io a "saltare" al suo posto. Venni così a sapere che successivamente un'altra mina, questa volta collocata in modo tecnicamente efficiente da quelli della Garibaldi, aveva raggiunto lo scopo. E quel signore capì che non ero assolutamente responsabile dei suoi patimenti.

I tedeschi continuarono ad avanzare fino al tardo pomeriggio senza produrre guai particolari. I partigiani si ritirarono per Pradis verso l'inizio del sentiero che portava sulla sinistra del Monte Rossa. Là erano intanto già giunti i due carri armati, eppure, malgrado fossimo costretti a passare per una zona scoperta, non sembravano intenzionati ad aprire il fuoco. Avevamo la sensazione che i carristi (senz'altro vecchi volponi esperti di guerra) si fossero resi conto di essersi spinti da soli, senza seguito di fanteria in appoggio, troppo avanti in una zona impervia, in una situazione potenzialmente pericolosa, sicché si guardarono bene dall'attaccare briga. In serata le truppe nemiche rientrarono alla base di Spilimbergo. Si ebbe quindi la conferma che si era trattato solo di un primo approccio esplorativo, senza conseguenze negative per le nostre formazioni.

*

Scorribanda notturna di un pattuglione tedesco a San Francesco. - L'episodio che mi accingo a riferire va collocato nella seconda metà del mese di ottobre (tra il 17 e il 22) del 1944, e riguarda un'incursione effettuata da un gruppo piuttosto consistente di tedeschi, esperti e munitissimi di armi automatiche, provenienti da Tolmezzo-Verzegnis attraverso la forcella Chianzutan. Verosimilmente si trattò di uno spericolato sondaggio delle presenze partigiane lungo tutta la Val d'Arzino in vista di più massicce e definitive azioni militari ormai imminenti.⁷

Avevamo lasciato temporaneamente la consueta dislocazione

7 - Vedi sotto, cap. VIII, pp. 164 segg.

sul Monte Pala per acquartierarci a San Francesco,⁸ sede, per osovani e garibaldini, del Comando di Coordinamento Operativo in atto dal 2 ottobre 1944, finalmente concordato in vista delle nubi minacciose che si addensavano sulla zona.⁹ Ci eravamo sistemati in una casa in parte abitata, posta sulla strada principale, all'inizio del paese.

Tenemmo una riunione cui parteciparono "Carlo" (Giovanni Bazzoni),¹⁰ Vico e i soliti componenti della terza brigata, ossia Miro, Eugenio ed io. In vista dell'avvicinarsi della cattiva stagione e di massicci rastrellamenti fu fatta tra l'altro una verifica delle baite ancora superstiti dov'erano nascosti i rifornimenti di viveri per le emergenze. Miro effettuò gli aggiornamenti delle ubicazioni su un precedente prospetto che sostituì con un altro foglio, get-

8 - Abbandonammo le baite del Monte Pala tra l'altro perché la scarsità di piogge estive aveva prosciugato del tutto le cisterne per l'acqua piovana che, dove c'era, era diventata torbida e imbevibile. Un giorno, arso dalla sete, mi avvicinai speranzoso a un rubinetto, ma con grande dispiacere ne vidi uscire una lucertolina! Ci distribuivano anche pastiglie rosse per la prevenzione delle infezioni tifiche. Ancora oggi mi interrogo sulla loro reale efficacia.

9 - Su ciò cfr. Gallo, *op. cit.*, pp. 192-93. - La Garibaldi si era rassegnata alla soluzione di compromesso del Comando di Coordinamento vistasi preclusa la formazione del Comando Unico che aveva sempre sostenuto allo scopo di egemonizzare politicamente la dirigenza dell'intero movimento partigiano in Friuli.

10 - Si trattava di un ex colonnello del Regio Esercito, il classico ufficiale di carriera che per parecchio tempo era rimasto vicino ai partigiani della Osoppo, ma senza prendervi parte effettiva. Una volta, durante una marcia di ritorno dal monte Prat a Forgaria, si era mescolato alla fila dei partigiani portando una valigia che risultò poi pesantissima perché piena della sua argenteria, e che mi affidò, a malincuore, per un piccolo tratto di strada, ma che subito riprese, dopo averci pensato, confidandomi con un sorriso imbarazzato la natura del suo contenuto. Passando davanti a una casa di contadini, che evidentemente lo conoscevano bene, e di cui si fidava, consegnò finalmente in buone mani il suo tesoro. Era stato contattato come tecnico neutrale dalla Osoppo in qualità di componente del Comando Coordinamento Gruppo Brigate Sud (Prealpi), con Vico come commissario.

tando il primo nel cestino. Gli feci notare che poteva essere trovato da estranei o da nemici, sicché mi incaricò di distruggerlo. Al momento di farlo, tuttavia, poiché non ne era stata data una copia anche a me (che ero pur sempre un commissario), per servirmene in caso di emergenza trattenni il foglietto spiegazzato per rileggerlo e avere le informazioni utili. Misi dunque il pezzo di carta in un libretto di appunti che avevo conservato dalla Scuola Alpina di Aosta (con in copertina nome, cognome e indirizzo) e lo infilai nello zaino, che lasciai in casa vicino alla porta.

Uscito in strada, pensai che i comandanti militari erano fin troppo poco propensi a prendere in considerazione noi commissari, credendosi i soli responsabili delle azioni di comando e gli unici detentori di notizie segrete, ma di comune utilità. Riferii le mie riserve a un compagno che conoscevo bene, ma lui, per contro, mi informò che i garibaldini stavano abbandonando in tutta fretta San Francesco, probabilmente perché avvertiti dell'imminenza di azioni nemiche. Si erano forse scomodati a informare quelli della Osoppo? Era dunque questo il coordinamento?

Incontrando "Furore" (Luigi Grion), noto comandante garibaldino, che indossava un berretto di pelo alla Davy Crockett, e del quale conoscevo il coraggio, mi presi la libertà di sfotterlo con garbo: "Avete un bel dire, però i primi a tagliare la corda siete proprio voi, e noi gli ultimi, e solo eventualmente!". Lui non se la prese, ma si limitò a stringersi nelle spalle: "Mah!", disse, "Io devo attenermi agli ordini". Poco oltre mi soffermai davanti a una cappellina dedicata alla Madonna, illuminata dalle fiammelle di alcune candele. Lessi un'iscrizione che recava parole di conforto e di speranza. Fu per me un momento di grande serenità: la proverbiale "quiete prima della tempesta", come subito potei appurare.

D'improvviso infatti il magico silenzio della vallata fu rotto da una fitta scarica di armi automatiche e di spari isolati. Poi tutto tacque nuovamente. Sapevo che più a nord, a guardia di una stretta fra l'Arzino e i due costoni, era dislocato un battaglione di russi - il cosiddetto battaglione "Stalin" (davvero una denominazione originale!) - fuggiti dai campi di concentramento tedeschi, i quali, con alla testa il loro commissario,¹¹ si erano uniti alle brigate comuniste della Garibaldi. Sentendo la sparatoria, Miro radunò una squadra di osovani e partì verso nord per vedere che cosa stava accadendo (evidentemente non era stato informato che i garibaldini si erano già ritirati). Dopo qualche tempo echeggiò un'altra scarica, simile alla prima. Poi di nuovo silenzio.

Mi affrettai a tornare al mio alloggio, lasciai lo zaino sulla porta per non avere impacci, presi mitra e caricatori, quindi tornai verso il centro del paese, pensando che se Miro e i suoi si fossero scontrati col nemico sarebbero giunti di là per informarci della situazione. Convinto di imbattermi in qualcuno di loro proseguì in quella direzione, quando, vicino alle scuole elementari, mi sembrò di udire numerosi passi pesanti e concitati che si avvicinavano. Pur essendo quasi certo che si trattasse della squadra di Miro, mi venne l'ispirazione - penso sempre con gratitudine alla Madonna della cappellina che me l'ha mandata - di ripararmi dietro l'angolo della scuola, da dove gridai la consueta formula partigiana di avviso da parte delle sentinelle: "Fermo là". A cento metri da me il buio fu squarciato da un serie di bagliori, mentre il silenzio fu rotto dal crepitio delle armi automatiche scaricate all'im-

11 - Nel 1995 egli venne in Italia e partecipò al convegno sulla Osoppo tenuto presso il forte di Osoppo.



Attesto:

Si dichiara che il patriota POLA...
presta servizio presso il suddetto
battaglione.

IL COMANDANTE

(Firma)



CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
III^a BRIGATA "OSOPPO-FRIULI"
Comando Battaglione "Italia D.B."

Roma, 25/8/1944

Si dichiara che il patriota POLA
presta servizio presso il suddetto
battaglione.

IL COM. POLITICO IL COM. DI REG.

(Firma)
Tebaldo



C. V. L.
1^a Div. d'Assalto "Osoppo-Friuli"
3^a Brigata

In Partita *Pola*

devanti a Dio e ai Morti per
l'Italia, giuro di mettere tutto
me stesso a servizio della libera-
zione della Patria e di servirlo
con tutte le mie possibilità nelle
formazioni combattenti.

(Firma)
Pola

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
BRIGATA OSOPPO-FRIULI

IL PRESENTANTE COME DOCUMENTO DI

Distintivo della 3^a Brigata "Osoppo-Friuli". Carta d'identità partigiana rilasciata a Italo De Cecco (Pola) di Ragogna. Cartolina di riconoscimento riportante il giuramento richiesto ai giovani aderenti alle formazioni "Osoppo".

pazzata e dal rabbioso sibilare di centinaia di pallottole che prendevano d'infilata la strada dove mi trovavo un minuto prima. Dall'altra estremità della scuola alcune ombre stavano già salendo verso l'angolo dov'ero acquattato. Senza pensarci due volte mi voltai di scatto e via di corsa, lungo il lato dell'edificio, attraverso una terrazza che finiva con un salto di un paio di metri sul greto dell'Arzino. Mi ritrovai accanto a un altro partigiano sconosciuto,¹² pratico del luogo, che mi guidò fino a una mulattiera al di là del fiume, che saliva alla Forcella di Monte Giaf per poi scendere nel Canale di Cuna verso Tramonti di Mezzo.

Durante la salita sentimmo voci e passi di altri uomini che ci avevano preceduto a poca distanza. Tendendo l'orecchio ci accorgemmo che parlavano una lingua a noi totalmente ignota. Ci credemmo perduti, pensando di essere incappati in qualche unità speciale nemica, magari cosacchi! Per nostra fortuna, invece, si trattava del battaglione "Stalin", il primo a essere stato investito dalle raffiche del pattuglione tedesco, i cui componenti erano riusciti a salvarsi e a raggiungere la mulattiera. Non so se avessero avuto perdite. Uno era ferito alla testa e portava una vistosa fasciatura. Alcuni impugnavano mitragliatori "Parabellum" dal tipico caricatore a disco, mentre altri trascinavano masserizie e un grande pentolone nero. Li raggiungemmo e ci facemmo riconoscere, con non poco sollievo.

Io ero vestito in modo piuttosto leggero. Nella concitazione

12 - Il 23 marzo 2003 si è tenuta la celebrazione dell'arrivo di Verdi a Pielungo in data 25. 03. 1944, con lapide commemorativa e Santa Messa in suffragio. In tale occasione, uno degli intervenuti, Italo De Cecco ("Pola"), ha affermato di essere appunto colui che mi aveva fatto da guida in quella circostanza, confermando tutti i particolari qui descritti, che lui pure ricordava benissimo.

del momento lo zaino con tutta la mia roba, quindi anche con le carte compromettenti cui ho accennato sopra, era rimasto sulla porta di casa. Questo fatto mi dava non poche preoccupazioni, giacché temevo che i documenti da me conservati potessero cadere nelle mani sbagliate. Arrivati al passo trovammo ricovero presso una casupola in cui si erano rifugiati altri partigiani osovani, garibaldini e russi. Dato che, ancora eccitato dalla mia avventura, la raccontavo ad alta voce ai miei compagni, il commissario russo mi rimproverò sgarbatamente: "Parlate piano, italiani chiacchieroni!". Quel tono arrogante mi fece saltare la mosca al naso, poiché, in fin dei conti, ero stato davvero a un passo dal restarci secco, per cui lo rimbeccai sbottando: "Chiacchieroni sì, ma i primi ad arrivare quassù, in fin dei conti siete stati voi. Io sono arrivato per ultimo!".¹³ Quello brontolò ancora qualche parola in russo, e la cosa finì lì. Eravamo tutti con i nervi a fior di pelle, credo comprensibilmente, considerata la situazione.

*

Il battaglione "Stalin". - Questi russi formavano un gruppo piuttosto composito, di cui vorrei fornire un breve spaccato. Oltre al commissario, c'erano in particolare un medico (il quale fece amicizia con il nostro medico Cernuschi, che ne riconobbe il

13 - Ammetto che fu un rimprovero ingiusto. Questi russi, dislocati a difesa di una stretta dell'alta Val d'Arzino, come tutti i soldati stranieri sbandati avevano principalmente il legittimo desiderio di salvare la pelle e di ritornare a casa. Non si poteva pretendere che si facessero ammazzare per gli italiani che, in fin dei conti, con i tedeschi, avevano invaso il loro Paese!

buon livello di professionalità) e un farmacista. Quest'ultimo, una specie di "grosso turco", ci spiegava come nella Russia Sovietica non ci si "inchinasse" più - e qui faceva un buffo salamelecchio piegandosi in due sul suo pancione con un inchino, un braccio flesso sul petto, l'altro ciondoloni fino a terra - davanti a padroni e superiori, bensì li si salutasse da "compagni" col pugno chiuso. Io e gli altri ridevamo a questa divertente pantomima, ma dentro di noi pensavamo che in fondo lo stesso stile lo avevano anche i fascisti, salutandosi da "camerati" con la mano tesa. I più strafottenti della Osoppo, poi, ripetevano il movimento della sinistra alzata a pugno chiuso, però con il palmo della destra intento a far flettere il braccio sinistro sul gomito, urlando per di più: "Compagni ... di prima!". Infine, un altro russo, detto "l'ingegnere" - era realmente un tecnico -, coniugato e padre di famiglia, si rivelò essere un gran brav'uomo di carattere mite, che aveva preferito aggregarsi alla Osoppo, e difatti compì con noi tutta la lunga ritirata attraverso il Friuli fino a Porzûs.¹⁴ Che fine avrà fatto una volta tornato in Russia? Non sembrava affatto il tipo del sovietico!

*

Rientro ad Anduins. - Il mattino dopo, affamati e infreddoliti, ma informati che il nemico aveva abbandonato la zona, lasciammo la Forcella in cui ci eravamo raggruppati nella notte e riscendemmo a San Francesco. Non incontrai né Vico né Miro, bensì solo alcuni partigiani reduci da svariate avventure. Rientrato

14 - Vedi sotto, cap. VIII, pp. 167 sgg.

nella casa ex sede del comando fui felice di trovare sani e salvi i coniugi che ci avevano ospitato. Avevano avuto un bel daffare a nascondere in fretta e furia la nostra roba. Ritrovai alcuni effetti di vestiario, tra cui un paio di *scarpez* che mi furono in seguito molto utili. Trassi finalmente un sospiro di sollievo liberatore quando ebbi la certezza che erano stati distrutti i fogli e i quaderni che mi avevano tenuto in ansia per il timore che potessero cadere in mano nemica.

A questo proposito, tuttavia, la mia imprudenza (se così può essere definita, dato che, nel caso opposto di una emergenza-viveri, si sarebbe trattato invece di massima previdenza) ebbe un seguito quanto mai spiacevole. Fui infatti convocato da Carlo, il quale sospettava che Miro avesse dimenticato documenti importanti (riguardanti le baite superstiti con i relativi depositi di approvvigionamenti) e voleva averne una conferma da me. Sapevo peraltro che fra Miro (un ex ufficiale indipendente, molto corretto e di certo poco propenso ad accettare i pareri altrui, tantomeno imposizioni disciplinari) e Carlo (praticamente un intruso imposto dai politici) non correva buon sangue. Carlo cercò di persuadermi a confermare il suo sospetto sia con le buone che con le cattive: "Se è vero", mi disse in tono minaccioso, "che Miro ha conservato con così poca cura documenti *importantissimi*, avrebbe commesso una mancanza *gravissima*". Lì per lì pensai che, evidentemente, nel trambusto dell'attacco al paese, sia io che Miro potevamo forse avere commesso il medesimo errore, sicché non solo non mi sentii di riferire a Carlo quello che era accaduto a me, ma affermai con sicurezza che, per quanto mi constava, Miro non aveva lasciato incustodito nessun documento importante. La faccenda, dunque, non ebbe alcun seguito.

Calmatesi definitivamente le acque feci ritorno da San Francesco alla sede del comando della terza brigata ad Anduins, presso la casa delle sorelle Gerometta, note in paese come fasciste fanatiche, quindi costrette, per una sorta di legge del contrappasso, a ospitare il comando partigiano.¹⁵

*

Il sindaco socialista di Anduins. - Ad Anduins conobbi un'altra figura che mi sembra opportuno ricordare, il sindaco "socialista". Probabilmente era stato eletto in qualche modo democraticamente dopo la caduta di Mussolini. Politicamente aderente al socialismo, emigrante in Belgio, minatore con incarichi direttivi, era senz'altro un tecnico con buona cultura pratica e non privo di intuizioni innovative e inventive.

Su di lui mi è stato raccontato un aneddoto curioso. Andrea, trovandosi nella zona, aveva ritenuto opportuno fare una visita di cortesia al sindaco per stabilire utili rapporti tra il rappresentante del popolo e i partigiani comunisti. Quando però si era presentato alla porta dell'ufficio dell'autorità cittadina per poco non gli era preso un accidente. Sulla parete di fondo, infatti, apparivano appesi, nel mezzo un Crocifisso, e ai lati due quadri, rappresentanti uno il Papa, l'altro nientemeno che il Duce Benito Mussolini, raffigurato in fiera posa equestre a cavallo di un bianco destriero. Era successo che quando il sindaco lavorava con altri emigranti italiani in miniera, i suoi padroni e gestori aveva-

15 - Finita la guerra ritrovai le due sorelle che mi guardarono un po' in cagnesco, ma finirono per riconoscere che i componenti del comando partigiano (e io in particolare) si erano sempre comportati correttamente nei loro confronti.

no esercitato nei loro riguardi ogni sorta di angherie. Egli aveva allora inviato una lettera a Mussolini in persona per chiedere aiuto e protezione. Mussolini aveva subito inviato sul posto un suo gerarca energico e risoluto deciso a difendere, da parte della nuova Italia proletaria e fascista, quei suoi figli lontani, riuscendo di fatto a ottenere per loro il giusto rispetto del contratto. Da ciò la personale riconoscenza del sindaco per il Duce "sindacalista".

Anch'io ebbi modo di incontrarmi con lui. Un giorno, entrando al comando, vidi accanto alla porta d'ingresso un sacchetto di juta che non avevo mai notato prima. Incuriosito vi guardai dentro trovandolo pieno di blocchetti di colore brunoastro somiglianti a saponette. Pensavo già di mettermene in tasca qualche esemplare, molto richiesto e gradito dalle donne che ogni tanto si prestavano a lavarci gli indumenti, quando entrò nella stanza il sindaco in persona. Per mia fortuna mi spiegò che si trattava di un nuovo e potentissimo esplosivo al plastico usato dagli Alleati, da maneggiare con assoluta circospezione! Mi disse anche che si era accordato con Miro, che gliene aveva concessa una certa quantità da utilizzare a scopi civili: intendeva infatti far costruire una piccola diga su un torrentello per rifornire di energia elettrica il paese. Prelevò cautamente una parte delle "saponette" e se ne andò soddisfatto. Tutt'altro che soddisfatto mi apparve invece Miro quando, al suo ritorno, gli riferii l'accaduto: già allora aveva in progetto di far saltare il ponte di Pinzano e aveva quindi bisogno di parecchio esplosivo.¹⁶ Non so come poi si siano accordati i due.

16 - L'operazione, condotta tra l'altro dal mio battaglione, ebbe esito incerto, dato che il ponte fu bensì fatto saltare, ma risultò alla fine solo parzialmente danneggiato: cfr. Gervasutti, *op. cit.*, p. 91.

CAPITOLO OTTAVO

La cessazione dell'attività partigiana in montagna

Attività di scambi culturali fra Osoppo e Garibaldi. -All'incirca dal 22 ottobre al 27 novembre rimasi presso la sede del comando della terza brigata ad Anduins.¹ Ma era nell'aria e nei fatti che le cose si stavano mettendo al peggio per le formazioni partigiane. Di fronte a noi, al di là dell'Arzino, a Forgaria, erano arrivati i cosacchi.

Il Comando di Coordinamento, con Andrea, funzionava a singhiozzo, secondo un criterio empirico in base al quale osovani e garibaldini, sul piano militare, facevano in pratica ciascuno i fatti loro. Nondimeno vi furono tentativi di operare veri e propri "scambi culturali" di natura politica fra le due formazioni. Fra i vari accordi intercorsi tra Vico e Andrea, infatti, c'era l'impegno a organizzare lezioni di orientamento tenute a turno dai due alti commissari. Iniziò Vico, a Monte Prat, con una conferenza rivolta a un gruppo di garibaldini, che egli concluse enfaticamente con una frase applauditissima: "D'ora in poi non si dirà più che il Duce ha sempre ragione, bensì che il *popolo* ha sempre ragione: questa è la democrazia!".

Il 27 novembre toccava ad Andrea fare, per la prima volta, lezione ai partigiani della Osoppo, presso una casa di Vito

1 - Su questo periodo di tempo cfr. Gallo, *op. cit.*, pp. 200-201.

d'Asio, alle undici del mattino. La frequenza, si era detto, era facoltativa, e difatti Vico non si fece vedere (lui, a lezione da Andrea!). Io mi presentai più per atto dovuto, perché invitato esplicitamente nel mio ruolo di vicecommissario, ma anche per curiosità, accompagnato da una mezza dozzina di osovani. Vedendo lo sparuto manipolo dei suoi uditori Andrea si arrabbiò non poco, prendendosi con i commissari della Osoppo (quindi ancora una volta con me, come se non fossi presente!), che, a suo dire, non avevano fatto alcuna opera di persuasione e di propaganda sui propri uomini, boicottando il "gemellaggio". Dato però che non c'erano obblighi tassativi, dovette rassegnarsi.

Non lo avevo più visto dopo il nostro scontro a Rutizza, e forse ero un po' teso anch'io, però sereno, privo di rancore, forte di una ormai maturata coscienza di dignità e di indipendenza. Mentre attendevamo invano l'arrivo di qualche altro fu lui a rompere il silenzio e a iniziare uno strano colloquio, che forse voleva essere una giustificazione del suo passato comportamento. Mi raccontò con voce solenne di avere ucciso di persona, con una raffica di mitra, un partigiano della Garibaldi - quindi uno dei suoi - perché era stato scoperto a rubare un chilo di carne. Prima lo aveva fatto giudicare da un giuri d'onore che, constatato il reato (ma probabilmente c'erano stati dei precedenti, almeno voglio sperarlo) e valutata la gravità del discredito gettato sui garibaldini da simili "atti criminali", ne aveva decretato la pena capitale. Forte di questa autorizzazione "democratica", dunque "legittima", Andrea aveva subito eseguito la sentenza, in modo non privo di una certa macabra teatralità: aveva chiamato il colpevole fuori dal gruppo, dinanzi a tutti i compagni, e lo aveva fulminato con una raffica pronunciando queste parole: "Nel

comunismo chi sbaglia paga!². Mentre ripeteva a me questa frase il suo volto assunse un'espressione gelida che mi fece correre un brivido lungo la schiena. Mi sono sempre domandato perché, anziché freddarlo di mano propria, non lo abbia fatto fucilare, secondo la prassi, da un regolare plotone di esecuzione.² Chissà se anche nei miei confronti avrebbe osato adottare una procedura così poco ortodossa?

Credo peraltro che Andrea non mi abbia raccontato quel fatto per vantarsi, o per intimidirmi, quanto per farmi capire che, quando si trattava di disciplina "di guerra", non guardava in faccia a nessuno, senza fare differenze tra i suoi e gli altri, e tra infrazioni più o meno importanti. Insomma, quel giorno a Rutizza non ce l'aveva "con me" personalmente, bensì con l'atto formale di insubordinazione che io in quel momento rappresentavo. Anche questa volta tuttavia la retorica di Andrea sortì un effetto contrario, poiché, se un solo dubbio poteva essermi rimasto riguardo al mio comportamento nel caso di Verdi, queste parole lo cancellarono una volta per tutte: alla sua disciplina preferivo di gran lunga la nostra libertà!

Evidentemente però non era destino né che Andrea e io venissimo a un esplicito chiarimento, né che potessi sentire la sua lezione politica (comunque per me quello "scambio culturale" avuto in privato con lui fu ugualmente molto istruttivo, assai più di una lezione teorica!). In quel momento infatti il silenzio della montagna fu rotto da violente scariche di armi automati-

2 - A distanza di tempo posso ritenere che Andrea abbia agito così per risparmiare al condannato le ulteriori sofferenze derivanti dall'attesa dell'esecuzione e dalle varie cerimonie che solitamente contornavano una fucilazione in piena regola (come lo scavarsi la fossa, eccetera).

che, apparentemente vicinissime, e su un fronte abbastanza largo, tanto da far pensare a un rastrellamento di notevoli proporzioni. Ci salutammo dunque in tutta fretta, prendendo di corsa la via verso le rispettive sedi dei nostri comandi. Come al solito, ognuno per i fatti suoi!

Era iniziato l'attacco finale delle forze nazifasciste contro le formazioni partigiane dell'alto Friuli.

*

Il massiccio e definitivo rastrellamento del 27 novembre 1944. - Il comando della terza brigata abbandonò precipitosamente la sua sede ad Anduins. Con tutto quanto potevamo trasportare, armi e bagagli, risalimmo sul piccolo altopiano del Monte Pala, dov'erano situate le nostre baite. Lì, radunate tutte le squadre del battaglione "Italia", decidemmo di ripiegare verso Pielungo passando per la forcella (La Forchia-Battaes) lungo un sentiero sicuro. Udivamo provenire dal basso gli echi di una diffusa sparatoria (contro chi? Giù non c'era più nessuno!). Non sapevamo però che i robusti ed esperti *Alpenjäger*, ottimamente equipaggiati e dotati di precise carte topografiche della zona, avevano già raggiunto la sommità del Monte Pala sulla nostra sinistra, tanto che per poco non arrivarono prima di noi alla forcella tagliandoci ogni via di fuga e chiudendoci in trappola.

Al di là della forcella il sentiero, ben segnato, ma sassoso, scosceso e accidentato, fu percorso al calare della notte. Ci ritrovammo a Pielungo seguendo la strada che porta al castello. Ma appena arrivati, dal soprastante piazzale del paese partì un finimondo di colpi. Il nemico era già lì in forze e bene

appostato. Fu la rotta: temendo l'accerchiamento, i partigiani si accalcarono in disordine verso il sentiero che, dopo il castello, porta al Monte Rossa. Il colonnello Carlo, che si trovava accanto a me, incominciò a urlare come un forsennato, agitando il bastone: "Vigliacchi! Combattetevi! Basta un pugno di uomini per fermare il nemico!". Tutti però gli passavano davanti senza degnarlo di uno sguardo e senza badare alle escandescenze di quel vecchio militare di carriera che, forse, pensava davvero di poter opporre, nel nome dell'onore militare, un'eroica resistenza "fino all'ultimo uomo" contro uno schieramento di decine di migliaia di soldati perfettamente addestrati ed equipaggiati.

Procedemmo per stretti sentieri in fila indiana e nel più assoluto scompiglio, mescolati alla rinfusa tanto da riuscire a stento a riconoscere, per puro caso, qualche amico, compaesano o compagno della propria unità. Anche i comandanti e i caposquadra procedevano da soli nell'impossibilità di raggruppare i propri soldati. Non avevamo previsto di trovare il nemico già a Pielungo. Erroneamente contavamo di avere la possibilità di riorganizzarci, quando fummo sorpresi dal calare della notte e dalle scariche micidiali di un avversario saldamente attestato, vicinissimo e numeroso. In una situazione così critica la sola soluzione pensabile era quella adottata istintivamente dai partigiani per puro spirito di sopravvivenza: ripiegare in fretta verso posizioni meno esposte e rischiose. Restando a Pielungo sarebbe stato impossibile organizzare una difesa o anche semplicemente mettere assieme un gruppo efficiente di armati in grado di contrastare gli assalitori.

Giungemmo così alla casera del Monte Rossa, dov'era confluiva nel frattempo tutta la brigata. Ci apprestammo a passare la

notte. La malga era vuota. Non c'era fieno o altro su cui sedersi o sdraiarsi. Il pavimento era a ciottoli. Faceva freddo. Io ero più eccitato che stanco, poiché sentivo l'emergenza della situazione e ne percepivo il pericolo, quindi faticai a prendere sonno. Completamente vestito e con gli scarponi ai piedi mi stesi sul lato sinistro del capannone sistemando alla meglio una vecchia coperta sulla nuda pietra. Non mi ero mai trovato in un posto così scomodo, né avevo voglia di disfare lo zaino per coprimi meglio. Vico era sdraiato accanto a me, cercando di dormire, mentre gli altri partigiani si accomodarono alla meglio lungo le pareti. Vigilavano alcune sentinelle e non mi toccarono turni di guardia. Riposai un poco, ma soffrendo il freddo e senza chiudere occhio.

Ci dettero la sveglia dopo un paio d'ore. Qualcuno, in fuga, proveniente da Pradis (cioè dal lato opposto della montagna), aveva riferito che i tedeschi si preparavano a salire anche da quella parte per un rastrellamento totale. Era evidente che lì non si poteva più stare, poiché ci saremmo trovati isolati sulla cima del monte, senza viveri e facilmente accerchiabili con eventuali vie di ritirata forse possibili soltanto verso Palcoda. A notte inoltrata decidemmo dunque di tornare sui nostri passi per il sentiero verso Pielungo.

Un velo candido di neve copriva il terreno, mentre la luna splendeva nel cielo terso e punteggiato di stelle. Mi vennero in mente due dolci versi di un'avemaria friulana:

*E la lune 'e va vie, blance, lusint,
tal firmament, traspuartade dal vint ...³*

Quella luce fosforescente e quasi inebriante proiettava sulla

3 - Si tratta di due versi della *Avemarie* di Bindo Chiurlo.

neve le ombre bizzarramente allungate dei partigiani che procedevano silenziosi in fila indiana. Per un momento, sentendomi improvvisamente fresco, riposato e in forze, provai una grande emozione che, in contrasto con la gravità della situazione, era come un'ebbrezza gioiosa ed entusiasta: "Sono un partigiano d'Italia!", esclamai dentro di me, "E questo splendido Friuli è la mia terra!". Come in sogno fissavo la mia ombra che si stagliava sulla neve seguendomi fraternamente. In quegli istanti non immaginavo certo in quali condizioni fisiche e morali mi avrebbero ridotto le fatiche e le ansie della grande ritirata attraverso le montagne friulane alla ricerca di luoghi più sicuri.

Nemmeno i peggiori stenti, tuttavia, poterono mai cancellare in me il ricordo della gioiosa e un po' incosciente esaltazione di quella notte.

*

La grande ritirata da Pielungo a Porzûs. - Mentre scendevamo verso Pielungo si presentò a me e a Vico una donna per chiedere il nostro aiuto. Era la cuoca dei garibaldini, che l'avevano "scaricata" per non avere intralci nella ritirata. Forse non avevano tutti i torti, dato che una donna, da sola, non mescolata a partigiani in fuga, avrebbe avuto senz'altro molte più probabilità di salvarsi se fosse caduta in mano ai tedeschi. Lei però, indispettita da tale comportamento, aveva chiesto aiuto e protezione ai comandanti della Osoppo (formazione che non aveva donne nei propri organici), i quali l'avevano indirizzata da noi due commissari perché vedessimo il da farsi. Fu chiaro però che, malgrado il nostro atteggiamento rispettoso e comprensivo, eravamo nell'impossi-

bilità materiale di aiutarla. Con cortese fermezza riuscimmo a persuaderla a mettersi in salvo da sé, cosa che fece incamminandosi verso Pradis e Tramonti.⁴

In prossimità del bivio tra Pielungo e il canalone facemmo una sosta. In quella zona c'era un deposito di viveri che ci furono tutti consegnati prevedendo che difficilmente avremmo fatto ritorno in quei luoghi. Giunti in basso, fuori dalla luce della luna, eravamo piombati in una tenebra fittissima che permetteva a stento di distinguere le sagome dei compagni. I viveri consistevano in pane e formaggio di latteria. Riconoscendomi dalla voce, il dispensatore (non ho mai saputo chi fosse) mi trattò bene: mi diede una bella fetta di formaggio e una dozzina di panini. Nello zaino avevo la mia roba (coperta, *scarpetts*, telo mimetico, maglione, calzettoni, gavetta) e le mie armi: mitra, caricatori, pistola "Beretta" e una bomba a mano "Sipel". Gli altri partigiani, per la maggioranza assai più robusti di me, portavano anche cassette di munizioni, fucili mitragliatori "Breda" e viveri comuni. Percorremmo fino in fondo il meraviglioso canyon in parte illuminato dalla luna. Scendemmo dapprima dal costone fino al torrente, presso il terminale di una teleferica per il trasporto del legname, poi risalimmo il ripido pendio dirigendoci verso il Canale di Cuna. Alla sosta successiva, vinto dalla fatica, mi addormentai di botto in un anfratto fra le rocce.

4 - Dopo la liberazione la incontrai a Udine: quella che, nella notte di Pielungo, mi era sembrata una rozza cuoca contadina infagottata nelle sue vesti e scarmigliata, aveva acquistato un aspetto lindo piccolo borghese: cappotto grigio, capelli pettinati all'indietro, rossetto alle labbra e figura più snella. Lei però mi disse risentita: "Vengo adesso dal comando della Garibaldi. Sapessi come mi hanno trattata! Sono peggio di quelli di prima! Quelli lì non sono compagni - tu sei un vero compagno!".

Primo giorno di ritirata (28 novembre). - La scelta di ritornare sui nostri passi in direzione di Pielungo mirava soprattutto a ottenere informazioni sul rastrellamento che, come era accaduto altre volte, poteva anche essere passeggero e permetterci di rientrare nei luoghi consueti. Non sapevamo che erano confluiti nella zona ben trentamila uomini fra tedeschi, brigate nere, cosacchi e persino spagnoli e ustascia.⁵

All'alba ci fermammo presso una casera (Albareit o Battistin) intorno alla quale vagavano alcuni muli da noi abbandonati la sera prima. Ci pervennero notizie pessime: i tedeschi stavano dirigendosi proprio lì.

Rifacemmo dunque la strada fino alla teleferica, risalimmo il ripido costone e ci appostammo in attesa degli eventi di rimpetto alla casera, che ora si trovava dall'altro lato del canalone. Ben presto, chiaramente visibili a una distanza di circa duecento metri, apparvero alcuni tedeschi che, armi in pugno, avanzavano prudentemente in ordine sparso. Scorgendo i muli e temendo che nell'edificio si annidassero partigiani armati, lo circondarono con la massima cautela, adottando ogni possibile accorgimento tattico, come alle grandi manovre. Tale assalto in grande stile alla casera vuota suscitò per un attimo la nostra ilarità. Catturati i muli, i tedeschi si radunarono per consultarsi, costituendo così un bel gruppetto (una ventina circa), quindi un ottimo bersaglio. Concludemmo però che era meglio non scoprirci: la situazione era troppo pericolosa. Mentre ci allontana-

5 - Cfr. Gallo, *op. cit.*, pp. 192-94 e 202; Gervasutti, *op. cit.*, pp. 92-93.

vamo, vedemmo alte fiamme alzarsi dal luogo che pochi momenti prima ci aveva ospitato.

Ci incamminammo lungo il monte Venchiar: da un lato ci sovrastava una cresta, dall'altro scendeva un pendio erboso e brullo che precipitava ripido per circa 200 metri accanto a una boscaglia. Fu lì che, per mia disdetta, mi cadde il cappello da Alpino - quello di sergente con l'aquila dorata e la nappina azzurra della Scuola di Aosta (avevo anche un distintivo rotondo bianco, rosso e verde come quelli del tiro a segno) - che si mise a rotolare di taglio finché sparì nel bosco a qualche centinaio di metri di distanza. Tentai invano di inseguirlo. Mi ci ero affezionato come a un piccolo simbolo di appartenenza e di lealtà a un'idea, quella del Corpo degli Alpini, e provai un sincero dispiacere quando fui costretto a sostituirlo con un anonimo passamontagna di lana grigia, che avevo di riserva e mi dava l'aspetto non già di un baldo combattente, bensì di un evaso da un campo di concentramento (o da una prigione comune). Ricordo che percepìi questo fatto come un presagio funesto, che fu purtroppo confermato dalla realtà, poiché da allora non avrei mai più portato un cappello da Alpino.

Data la situazione, nel corso della giornata ipotizzammo di abbandonare la nostra zona e di trasferirci nel territorio della prima brigata, cioè dalle parti di Porzus. Tuttavia, mentre Goi era favorevole, Miro era contrario a questa soluzione, sicché girovagammo senza decisioni, senza informazioni e senza meta per tutta la seconda notte, e alla fine tornammo indietro verso il Canale di Cuna. Mi trovavo ormai in uno stato di emergenza da stress fisico e psichico: stanchezza, mancanza di calorie, sudorazione profusa, cardiopalmo. L'ucraino "Stefano" ed io, i meno

robusti del gruppo, eravamo finiti ultimi della fila. Per fortuna, quando mi sembrava di non essere più in grado di proseguire, ci fu una breve sosta. "Come va?", chiesi a Stefano, e lui, pure molto provato, rispose con un tenue sorriso: "Bene! Qui niente *en kau dé* (NKD)!".

*

Secondo giorno di ritirata (29 novembre). - Puntammo di nuovo verso Tramonti giungendo a una baita. Ma un montanaro ci avvertì: "Non di qua, è pieno di soldati!". Retrocedemmo allora verso la Forcella di Monte Giaf, che porta a San Francesco. In una casa appena abbandonata dagli abitanti i partigiani riuscirono a cuocere della pasta asciutta. Un "angelo" (anch'esso rimasto sconosciuto, ma lo ringrazio ancora) disse: "Date da mangiare prima a Ivo, noi mangiamo dopo". Trovai una camera vuota con un letto ancora tiepido dove feci una breve ma riposante dormita.

Ripresa la marcia al calare della notte (la terza), dopo avere valicato il passo raggiungemmo la riva dell'Arzino e lo costegiammo fino a un ponticello situato in località Reonis, a valle di San Francesco, in cui si erano asserragliati i cosacchi e altri soldati. Per avere qualche informazione circa la località più idonea e meno pericolosa per attraversare il fiume bussammo alla porta di una casetta. Comparve una ragazza in camicia da notte, molto disinvolta e gentile. Eugenio mi bisbigliò: "Hai sentito?". "Che cosa?". "L'odore di donna! Me l'ero quasi dimenticato!". Ricordo la sensazione di calore che emanava la vicinanza di quel corpo femminile giovane e robusto. La ragazza ci disse che i

cosacchi erano in paese, ma che lì non c'era pericolo, e ci indicò con esattezza il punto più adatto per guardare il corso d'acqua.

Qui accadde un episodio increscioso. I gruppi di partigiani da convogliare verso il passaggio erano due. Passato il primo, fui lasciato solo in mezzo al greto del torrente come punto di riferimento per il secondo gruppo che sarebbe dovuto arrivare. Tuttavia un partigiano mi passò accanto dicendomi che potevo andarmene con quelli che erano già transitati, perché dietro non era rimasto più nessuno. "Io sono l'ultimo", confermò. Invece dietro di noi c'erano effettivamente altre squadre che, in assenza di un punto di riferimento, sbagliarono strada portandosi più a monte ed esponendosi al pericolo di essere scoperte dalle sentinelle cosacche e tedesche di San Francesco. In seguito fui giustamente rimproverato, ma la colpa di quel pericoloso disguido non poteva essere tutta mia. Naturalmente, il partigiano che mi aveva dato l'informazione sbagliata si guardò bene dal farsi vivo.

*

Terzo giorno di ritirata (30 novembre). - Attraversata la strada che costeggiava il fiume risalimmo il ripido pendio. Incominciava ad albeggiare. Qualcuno accese un fuocherello, mise un po' di the in un pentolino e me ne offrì qualche sorsata, scusandosi perché non aveva zucchero! Ma quella bevanda calda dopo una nottata del genere fu la cosa migliore del mondo. Mai più berrò un the così squisito! Ci inerpicammo fino alla malga dei Covili dove trascorremmo una buona notte (la quarta). Ogni tanto rosicchiavo pane e formaggio, e non patii la fame.

Durante la salita, riconoscendo in tutta onestà il principio

egualitario secondo cui, fra compagni d'arme, e in quella fase di emergenza, non dovevano esserci privilegi - dunque anche comandanti e commissari dovevano prestarsi a trasportare i pesi collettivi - non rifiutai il mio turno e mi lasciai rifilare una, per me pesantissima, cassetta di munizioni. I montanari carnici erano tre volte più robusti di me e abituati a portare pesi in montagna. Io invece, giovane studente di città, avevo preso parte solo a qualche "marcia con zaino affardellato" sotto la naja, già ai limiti delle mie possibilità, e con qualche clamoroso crollo alla Scuola Alpina di Aosta. In linea di principio, dunque, l'egualitarismo partigiano era giusto, ma nella realtà le differenze si notavano, eccome! Al momento di riprendere la salita avevo provato la stessa stanchezza della notte precedente: facevo già fatica a portare avanti me stesso con il mio indispensabile equipaggiamento personale, sicché a un certo punto, non reggendo più lo sforzo - e non senza un profondo senso di abbattimento, anzi quasi di umiliazione per la mia incapacità fisica - avevo finito per deporre a terra la cassetta, che poi qualcuno, rendendosi conto delle mie autentiche difficoltà, aveva raccolto al mio posto. In seguito non si mancò di farmi rilevare il mio "atto di debolezza" come demoralizzante per la truppa.

*

Quarto giorno di ritirata (1 dicembre). L'attraversamento del Tagliamento. - Il mattino successivo mi sentii rinfrancato. Faceva freddo, il cielo era nuvoloso e il terreno era ricoperto da chiazze di nevischio. Sopra di noi sveltava la cima del Monte Cuar (Monte Corno). Seguimmo la mulattiera degli "stavoli" di Pra

di Steppa - Valle del Tochel (tra il Monte Covria e il Monte Cuar) - poi la strada dove si trovavano la nota colonia e una pozza abbeveratoio. Ero allo stremo delle forze. Percorrendo un tratto di sentiero che si snodava in alto, parallelamente al sottostante greto del Tagliamento, mi sembrò che una moltitudine di soldati lo attraversassero in ordine sparso. Erano uomini? Si muovevano? Erano dei nostri? Erano nemici? Alla fine chiesi a un compagno: "Chi è quella gente in mezzo al fiume?". "Cespugli!", mi rispose sorridendo.

Già da un pezzo la zona di Forgaria era sede di un nutrito presidio cosacco, quindi bisognò attendere la notte (la quinta) prima di muoverci dal Monte Prat. Discendemmo per i dirupi lungo le pendici del Monte Petroz, sboccando sulla strada costeggiante il Tagliamento tra Cornino e Peonis. Alla luce della luna il ponte di Cornino (o del Ciman), costruito in due tronconi sostenuti da un isolotto mediano, appariva vicino. Il ponte era crollato e la ferrovia che lo percorreva era stata bombardata dai *Liberator* alleati su richiesta anche dei partigiani. Se ne scorrevano i ferri contorti. A un certo punto Goi dette l'ordine, eseguito fra un coro sommesso di mugugni e imprecazioni, di toglierci gli scarponi per evitare di fare rumori percepibili dai nemici. Una volta tanto me la cavai benissimo, perché, dopo un primo tentativo di camminare con i soli calzettoni di lana, riuscii a infilarmi gli *scarpets* che tenevo di riserva nello zaino.

L'attraversamento del Tagliamento - ben sette bibliche braccia d'acqua - fu per me un'esperienza inebriante, sotto una luna splendida e dentro l'acqua fredda, ma bassa, data la larghezza del greto del fiume. Avevo indossato i calzoncini corti e stipato tutto l'equipaggiamento nello zaino. L'acqua raggiunse al massi-

mo la metà delle mie coscie. Ciò nonostante un partigiano, tanto perché si capisse di non prendere le cose troppo alla leggera, incespicò e finì grottescamente in acqua, rialzandosi bestemiando senza ritegno. Allora non sapevo che i due guadi, quello di Cornino, da noi attraversato, e più a valle quello di Muris di Ragogna, erano i guadi storici da cui nel 1848, in barba agli austriaci, transitavano la notte i poveri aiuti che la gente del luogo forniva agli italiani assediati nel forte di Osoppo comandato dall'Andervolti. Dopo una traversata del fiume sostanzialmente tranquilla ci imbattemmo in un canale secondario largo circa tre metri, ma con acqua fredda e profonda. Mi bagnai più qui che nel guado vero e proprio, malgrado l'aiuto di Goi che si era piazzato in mezzo al corso d'acqua su una pietra sporgente e ci aiutava a passare, sempre imprecaando, come al solito. I sentieri e i guadi da noi percorsi quella notte erano peraltro ben noti a Goi e ad altri partigiani che li avevano seguiti più volte per guidare le missioni alleate verso la Jugoslavia.⁶

Attraversato anche il canale, trovammo tutti ricovero presso una casa colonica con annesso fienile, abitata da persone fidate e aduse a fornire aiuto ai partigiani. Ci diedero polenta e salame a volontà. Grazie a quel cibo sostanzioso sentii diffondersi in tutto il corpo una sensazione di calore, mentre un piacevole formico-

6 - Mi fu raccontato che in una di queste occasioni un ufficiale ebreo appartenente all'esercito inglese (un certo Simon, o Saiman, paracadutato in val Cellina, che ci fece una lezione sugli esplosivi e sui timer), a causa sia della piccola statura, sia di un aumento del livello d'acqua del fiume in seguito alle piogge, fu trascinato via un paio di volte dalla corrente e ripescato, come il solito a suon di moccoli, da Goi: "C'è mancato poco che lo lasciassi andare!", aveva brontolato ... anche perché il caparbioso ufficiale non aveva seguito a dovere le sue indicazioni!

lio mi prendeva le braccia e le gambe. Dormii benissimo, togliendomi gli scarponi e coprendomi i piedi con il fieno.

*

Quinto giorno di ritirata (2 dicembre). - Il giorno successivo ci spostammo a piccole tappe fra i casolari situati lungo la riva sinistra del Tagliamento. Durante la sosta notturna (la sesta) presso il vecchio mulino di Pers si verificò un triste episodio. Mi ritrovai seduto all'interno di una grande sala illuminata dalla luce elettrica, forse adibita alle riunioni di una latteria sociale, con banchi posti a semicerchio su due piani, come in un piccolo anfiteatro. Saremo stati una ventina. Accanto a me era seduto Vico. A un tratto, da una porta laterale, fu spinto al centro dell'aula un ragazzotto dalla faccia atterrita fiancheggiato da due dei nostri. Aveva ripetutamente prelevato cose varie a nome dei partigiani, per poi rubarle e tenerle per sé: un ladruncolo abituale, insomma. Era stato denunciato al comando e a Goi, che sembrava conoscerlo. Ora lo conducevano lì perché fosse giudicato.

Goi, che appariva alquanto agitato e irato, si mise a inveire contro il malcapitato e a bestemmia. "Mentre noi rischiavamo la pelle in montagna, tu te ne stavi qui a rubare! Fatti il segno della Croce, che ti ammazzo sul posto! Brutto ladro!". Terrorizzato e tremante il ragazzo si mise in ginocchio in mezzo alla stanza accennando a un segno della Croce. Noi assistevamo impietriti alla scena che si svolgeva rapidissima e drammatica. Benché non fosse ancora comparsa nessuna arma, mi vedevo già Goi, pistola alla mano, giustiziare quel disgraziato. Per fortuna Vico si interpose facendo appello a tutta la sua autorità e gridando a Goi: "Si

potranno anche fare queste cose, ma con le dovute regole, e senza bestemmie!". Goi, imprecaando, non osò continuare e se ne andò a grandi passi dalla porta. Così il ragazzo fu salvo.⁷

*

Sesto giorno di ritirata (3 dicembre). - Rifocillati e riposati, gli uomini della terza brigata lasciarono le sponde del Tagliamento e, con armi e bagagli, seguendo le guide, passarono a monte di Maiano, poi attraverso Pers e Mels fino a Vendoglio. La settima notte, percorrendo una strada del paese deserto e silenzioso, ci fermammo davanti a una casa di aspetto civile illuminata dalla luna. "Begonio! Begonio!", si mise a urlare Goi battendo alla porta con il pugno. Evidentemente conosceva molto bene il proprietario. Dopo alcuni minuti di silenzio una finestra del secondo piano fu aperta con cautela. Già spaventato da quella chiamata notturna, il padrone di casa si preoccupò ancor più vedendo la strada piena di uomini armati. "Begonio, sono io, Goi, vieni giù, presto, che devo parlarti", e giù due bestemmie. "Quello lì", si giustificò sogghignando Goi, "è un democristiano e un uomo di Chiesa. Con un paio di sacramenti viene giù più in fretta!". Infatti quello rispose subito: "Vengo, vengo, ma tu non bestemmie!". Scese in strada, meravigliandosi ancora per la quantità di partigiani presenti, e parlottò con Goi.

Decisero di condurci a Treppo Grande in cascinali muniti di fienili, dove le varie squadre avrebbero potuto trascorrere il resto

7 - Qualche anno dopo il giovanotto chiese perdono e riuscì a farsi tributare perfino un riconoscimento, a lui utile, della sua attività partigiana. Mi pare che lo stesso Vico gli abbia dato una mano in tale circostanza.

della notte e tutta la giornata successiva. Non sembrava che nella zona sarebbero passati tedeschi, però bisognava comunque essere molto prudenti. Ma i partigiani, come al solito, senza badare al pericolo, non si attennero scrupolosamente agli ordini e, dopo avere dormito, uno alla volta, per motivi vari, scesero dai fienili mettendosi a chiacchierare con i ragazzini subito accorsi per toccare con mano i famosi partigiani. Per fortuna non accadde nulla.

Passammo lì tutto il settimo giorno (4 dicembre) e la notte.

•

Ottavo giorno di ritirata (5 dicembre). - Ci rimettemmo in cammino prima dell'alba del 5 dicembre, in una lunga fila silenziosa in direzione di Cassacco. Piovigginava, ma ero equipaggiato, avvolto nel telo mimetico che mi copriva completamente, armi e zaino compresi. In testa il solito passamontagna. Camminando al buio mi trovai a fianco di Vico e così potemmo chiacchierare. Il discorso cadde sulle sue apprensioni, già provate in Russia, di essere fatto prigioniero con i gradi di ufficiale. Avevamo adottato gradi sloveni: io, in qualità di vicecommissario di brigata, avevo sulla manica una V rovesciata. "Se ti prendono e vedono che sei un ufficiale", disse, "non te la cavi come il soldato semplice. Vogliono farti parlare, ottenere informazioni, ti torturano! Viene la tentazione di strapparsi i gradi!".

Giunti a Cassacco, mentre scendevamo in paese lungo la strada sul fianco del monte del Castello, udimmo il rumore di una sparatoria che ci sembrò vicinissima, seguita dal coro di latrati dei cani sparsi nei cascinali. La colonna si fermò. Chiesi al comandante Miro che cosa pensava di fare. Lui però, che non sapeva

quale decisione prendere, trovandoci intrappolati in quei tornanti con poche possibilità di manovra, si irritò per la mia domanda. Istinivamente guardai giù, oltre il parapetto, per capire se si poteva saltare dalla strada sul pendio sottostante. Ma non accadde nulla. La colonna attraversò la strada statale, mentre in avanscoperta fu inviata la squadra di Livorno per verificare la possibilità di transitare per il sottopassaggio della ferrovia situato poco a monte della stazione di Tricesimo. Livorno tornò per comunicarci che la via era libera. Una vera fortuna, perché la zona era sorvegliatissima, sia per l'importanza della ferrovia sia perché venivano effettuati continuamente sabotaggi sui binari allo scopo di intercettare i convogli di prigionieri e favorirne la fuga.

Di nuovo udimmo scariche di fucile vicinissime. Alt. Silenzio. "Sparano per far sapere che ci sono. Ma stanno al riparo!", ci disse un esperto. Avanti dunque: per Zompitta, Savorgnano del Torre e finalmente Attimis. "Qui è pericoloso, bisogna salire ancora!", consigliarono le guide. Noi però, trovato riparo nelle prime stalle, esausti, ci mettemmo a dormire senza neppure disporre sentinelle. Era la nona notte di fuga, e non ne potevamo più.

*

Nono giorno di ritirata (6 dicembre). L'arrivo a Porzûs. - Partimmo al mattino per Subit, imboccando poi il sentiero per Clap, Canebola, Porzûs.

Di Porzus ricordo la baita del comando, la scala in pietra, la stanza al primo piano, la stufa in un angolo, il tavolo vicino alla parete di fondo con una sedia. Il comandante "Bolla" (Francesco De Gregori) ci volle accogliere subito. Davanti noi del coman-

do, dietro un gruppo di partigiani che si accalcavano sulla scala per entrare. Bolla stava in piedi accanto alla stufa: impermeabile, cappello alpino (a tuba, senza le "pacche", forse segno di una sua certa rigidità regolamentare da ufficiale "in servizio permanente effettivo"). Ci disse asciutto che la situazione era tragica: un avamposto verde - una trentina di uomini - in mezzo a un mare rosso di garibaldini e sloveni. E proprio questi premevano per spazzare via anche i pochi fazzoletti verdi superstiti. Egli appariva molto preoccupato per il prossimo futuro. Lo rallegrava un po' l'arrivo della terza brigata, cioè di osovani amici su cui sperava di poter contare. Ma si sbagliava.

L'inverno alle porte, il protrarsi della guerra, il deprimente proclama del generale Alexander del 13 novembre 1944,⁸ ma soprattutto la nostra completa ignoranza della topografia di quei luoghi, ci dissuadevano dall'idea di proseguire nella nostra attività militare lontani dalle nostre zone. Mi resi conto forse per la prima volta con chiarezza dell'importanza di tali fattori per qualsiasi efficace operatività partigiana: se vuole sopravvivere e combattere, un partigiano deve conoscere a fondo i luoghi, i sentieri, le vie di ritirata, le baite, le persone amiche solidali e complici, le possibilità di rifugio e di approvvigionamento, e non può permettersi di vagare in regioni sconosciute, tra persone estranee e infide. Già una parte dei carnici della zona di Verzegnis aveva chiesto e ottenuto di potersene andare a casa.

8 - Giorgio Bocca ha definito questo proclama una vera e propria "mazzata psicologica" per le formazioni partigiane, anche se poi dà in parte ragione al generale. Con esso Alexander comunicava ai patrioti italiani il rallentamento dell'avanzata alleata, dovuto anche all'incipiente inverno, e ordinava loro di "cessare le operazioni organizzate su vasta scala" in attesa di nuove istruzioni (cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 428 sgg.).

Miro e quelli di Pinzano non avevano mai accettato volentieri di abbandonare la loro area conosciuta. Il vantaggio inestimabile del partigiano rispetto al nemico, che vale più di qualsiasi arma strategica, è proprio la conoscenza di quei rassicuranti punti di riferimento che qui, a Porzus, a noi mancavano completamente.

Ciò nonostante ci trattenemmo lì ancora qualche tempo perché ci venivano offerti senza difficoltà i rifornimenti necessari. Il commissario "Paolo" (Alfredo Berzanti)⁹ fu lieto di consegnarci pane, pasta, formaggio in abbondanza, attingendo a validi e ben nascosti depositi. Finalmente ci rifocillammo a dovere. Le grandi scodelle di pastasciutta ci scaldarono e ci confortarono. "Magna, magna, comissar!", mi diceva sorridendo l'ingegnere russo ex prigioniero - di cui ho già parlato - che aveva voluto seguire la Osoppo nella sua ritirata. Dopo la lunga marcia e il poco cibo dei giorni precedenti, in una settimana di quella ricca dieta diventammo grassi e gonfi. Ma non ci sentivamo proprio di badare alla linea!

La notte dormivamo nelle baite di Porzus: due stalle basse affondate nel terreno di una collinetta da cui ne sporgeva appena il tetto.¹⁰ Fu un periodo di freddo, brutto tempo, nevischio, pioggia. Spesso bande di cosacchi si spingevano fino alle baite situate al di sotto delle nostre per razziare cibo e bestiame.

In quei giorni il fatto più importante per me fu il contatto con un gruppetto di partigiani del distaccamento di Porzus

9 - Poi uomo politico democristiano.

10 - Molti anni dopo la fine della guerra le cercai invano: non c'erano più. Alcuni boscaioli mi dissero che erano state distrutte dal terremoto. Sono state poi ricostruite per interessamento del presidente della Provincia di Udine, Giovanni Pelizzo, cui va il più caldo ringraziamento mio e, credo, di tutti i miei ex compagni partigiani.

alloggiati in una stanza situata al pianterreno della casa sede del comando. Parlammo a lungo della situazione e dei rapporti con i garibaldini e gli sloveni. Io, che allora non potevo rendermi bene conto della situazione - che immaginavo più o meno simile a quella che avevo lasciato in Val d'Arzino - finii addirittura per esortare con una certa enfasi oratoria quei bravi ragazzi ad avere più coraggio e a seguire il nostro esempio, ribellandosi alle vessazioni dei commissari della Garibaldi.

Dopo il mio bel discorsetto intervenne un tale, piccolino, con gli occhiali, in abiti borghesi, che approvò il nostro operato e l'energia da noi dimostrata a Rutizza nei confronti dei garibaldini. Tuttavia mi fece amaramente notare che lì tali atteggiamenti sarebbero stati assai poco realistici. Era un sacerdote. Si presentò come "don Candido" (monsignor Redento Bello). Mi resi conto che, nel tentativo volenteroso di rincuorare quei miei compagni, avevo parlato con eccessiva leggerezza. I ragazzi mi sembravano piuttosto depressi. Tenevano la testa bassa e ascoltavano in silenzio.

Un mese dopo furono tutti trucidati.

Si salvarono per puro caso solo don Bello, che si era recato al suo paese (Silvella nel Sandanielese), "Paolo", che era andato a Udine a trovare la famiglia, e pochissimi altri, per motivi altrettanto fortuiti.

*

Lo scioglimento della terza brigata (metà dicembre del 1944). - Che la situazione non fosse incoraggiante appariva sempre più evidente a tutti. Sentiti gli umori dei partigiani, noi del comando prendemmo, verso la metà di dicembre del 1944, la grave e

sofferta decisione di sciogliere la terza brigata. In sostanza volevamo attendere tempi migliori e ci ripromettemmo di conservare sia le armi sia i rapporti tra i gruppuscoli delle stesse zone, mantenendo tutti i possibili contatti.¹¹

Partimmo dunque da Porzûs il 17 dicembre, e la prima parte della discesa verso la pianura avvenne in un mattino freddo e grigio. Il nostro morale non era certo alle stelle. Per di più, quando passammo accanto a una casera, un contadino, che poche ore prima era stato derubato di viveri e bestiame dai soliti razziatori cosacchi, inveì contro di noi: "Adesso vi fate vedere! Potevate venire prima e difendere me e la mia roba!". Gli avevano tolto tutto ed era disperato: ci gettò in faccia tutta la sua insofferenza per la presenza dei partigiani in quei luoghi, causa principale dei suoi guai. Alcuni di noi lo rimbeccarono aspramente. Poi passammo oltre. Ma quel piccolo diverbio tra noi combattenti e un rappresentante del nostro popolo aveva messo tutti in uno stato di profondo abbattimento.

Adesso avevamo davvero fretta di andarcene. Questo fu per me uno dei momenti più amari di quello sconsolante epilogo.

Riattraversammo la ferrovia e la strada Pontebbana, giungendo a Treppo Grande di notte. Fummo accolti con calore e generosità straordinari della signora Marzona, il cui figlio Giancarlo ("Piero"), fermato assieme a Fortunato Delicato ("Bologna"), e trovato in possesso di una pistola, era stato fucila-

11 - Non senza apprensione mi sono sempre domandato se tale decisione abbia costituito uno dei fattori di indebolimento del presidio osovano della prima brigata a Porzûs, fornendo il destro per l'azione delittuosa di "Giacca" (Mario Toffanin). In quel momento tuttavia nessuno di noi poteva prevedere che la situazione di Bolla e dei suoi sarebbe potuta precipitare a tal punto.

to al casello di Reana. Era risaputo che la casa accoglieva e proteggeva i partigiani, quindi subiva periodicamente visite da parte della polizia tedesca e fascista.¹² Nel nostro caso però tutto andò liscio. Elimina i quanto di partigiano c'era nel mio abbigliamento e rimasi in calzoncini neri di fustagno e maglione. La signora Marzona chiamò alcuni suoi fittavoli perché provvedessero a nascondere nei campi le armi e gli zaini. Erano due ragazzi svelti, ossequianti e premurosi (così almeno ci sembrarono allora). Consegnai loro la pistola "Beretta", il mitra, peraltro non ben funzionante, e una bomba a mano "Sipel".¹³

I miei compagni si dispersero, a piccoli gruppi, o ciascuno per conto suo. Tanta era l'amarezza che stentammo a trovare le parole per salutarci. Così ci lasciammo per lo più in silenzio. In casa Marzona rimasi solo io. Oltre alla padrona e alla domestica vivevano lì due ragazze (una bruna, la figlia, e una bionda, una parente) e un ospite che era stato in collegio al Toppo con me: il giovane avvocato Pascatti.

Inviai un biglietto a mia sorella Lauretta che mi fece pervenire alcuni indumenti borghesi. Poi presi il trenino per Udine. Ogni tanto alcuni collaboratori segnalavano al macchinista la presenza di soldati tedeschi e il pericolo di controlli. Il convoglio allora si fermava. Tutto andò liscio.

Trascorsi a casa il Natale del 1944.

12 - In una di queste occasioni era presente lo stesso Vico, che se la cavò (era in borghese) presentandosi con il suo vero nome: "Sono il professor Carron, insegnante di lettere, e sono ospite qui per dare lezione alle figlie della padrona di casa".

13 - Quando in seguito mi ripresentai per riavere tale materiale, i due non si fecero vedere, ma mi fecero riferire che "non erano disposti a restituire le armi a chi le aveva gettate via, perché non era più degno di riaverle". Chissà che cosa ne avranno fatto: visti i tipi, di certo non le avranno usate per combattere!

CAPITOLO NONO

L'attività di collegamento nei primi mesi del 1945 e la liberazione

Primi mesi del 1945. La vita civile a Udine. - Per legittimare la mia permanenza in città dovevo disporre di una tessera di lavoro da poter esibire al momento opportuno. Tale documento, che mi fu rilasciato dall'ospedale civile di Udine, attestava la mia frequenza del reparto di anatomia patologica diretto dal professor Ludovico Mencarelli, che era al corrente della mia situazione e prestava la sua collaborazione. Ogni giorno, fino al 28 aprile 1945, timbrai con la massima diligenza la mia tessera usando un rudimentale timbro di fattura artigianale. Possedevo inoltre la normale carta d'identità, un documento di "sergente di Sanità", con la Croce Rossa, nonché il permesso di circolazione in bicicletta concesso al negozio di mio padre per la consegna della merce a domicilio.¹ La sera, come tutti e malgrado i divieti, ascoltava Radio Londra.

Sul cielo di Udine erano sempre più frequenti i combattimenti aerei tra Alleati e italiani. Un aereo italiano fu abbattuto: lasciando una lunga scia di fumo nero dietro di sé, precipitò su una casa presso la sede dell'istituto tecnico "Zanon". Ci furono due morti. Ricordo ancora l'espressione atterrita di una ragazza incinta in trepidazione per il pilota, che poteva essere il suo

1 - Tutti questi documenti sono ancora in mio possesso.

ESONERO RICONFERMATO

L. n. 30 GEN 1945 XXII-48
A. PRESIDIO DELLA GUARDIA

Mod. 1

MUNICIPIO DI UDINE

Il Signor

Gurisatti Giorgio

di

Pilto

della classe

1921

presentatosi alla Commissione di acciamento

il *30 GEN 1945 XXII*

per la chiamata al servizio del lavoro obbligatorio,

è stato temporaneamente esonerato da detta prestazione.

Data, il *30 GEN 1945 XXII* 1945

IL PRESIDENTE

CONSIGLIO

Giorgio Gurisatti esonerato dal servizio militare durante la permanenza a Udine dopo la cessazione dell'attività in montagna.

ragazzo. Allarmi aerei e corse nei rifugi. Trovavamo riparo nel ridotto dei Sello, sulla "montagnetta" di via Tricesimo, oppure nei bunker sotto il Castello. Dai Sello si incontravano due prostitute che, alla fine della guerra, sposati due americani di colore, se ne andarono a vivere negli Stati Uniti. C'era tra gli altri anche la signorina Pollastro, convinta patriota fascista, che non mancava mai di pronunciarsi ad alta voce, in modo che tutti la sentissero, contro la presenza di "giovani imboscanti che non andavano a fare il loro dovere come tutti gli altri". Noi stavamo ad ascoltare senza battere ciglio: avevamo ben altro per la testa che prestare orecchio alle sue chiacchiere! Sulla "montagnetta" incontravo invece l'amico Bruno Martinis con la fidanzata, Bruna Bice Tessitori.

Durante uno di questi bombardamenti stavo fuggendo dalla

mia casa, sita in Riva Bartolini, con mia madre che, affetta da un'artrosi alle anche, camminava con difficoltà. "Salvati tu", diceva lei, ma io, disobbedendola, la trascinavo verso il rifugio. Mio padre ci raggiunse solo più tardi perché, senza farsi prendere dal panico, era tornato a casa a prendere una valigetta con i nostri risparmi. Le sensazioni di quei momenti sono ancora ben vive in me: i boati, gli spostamenti d'aria, l'inondazione del Giardin Grande causata dalla rottura degli argini delle rogge colpiti dalle bombe. Una volta, al rifugio, mi fu affidata una bimbetta da tenere in braccio, che molti anni dopo stentai a riconoscere nel donnone robusto ed esuberante che mi capitò di incontrare in città. Una bomba cadde proprio sulla casa accanto alla mia coinvolgendo altre due case vicine: in una morirono due prostitute, mentre nell'altra una signora appartenente all'Azione Cattolica se la cavò solo con qualche contusione. Il parroco della vicina chiesa non mancò di sottolineare la miracolosità del secondo caso ... e la fatalità del primo! La mia abitazione ebbe tutti i vetri rotti e fu riempita da un gran polverone di calcinacci, con i conseguenti disagi dovuti all'impossibilità di reperire vetri, alla difficoltà di rimediare ai danni, eccetera.

Poiché mio padre, commerciante di generi alimentari, svolgeva un servizio di pubblica utilità distribuendo le merci di prima necessità a mezzo delle apposite tessere annonarie, e avrebbe dovuto svolgere anche il ruolo di "capofabbricato" (incarico per i soccorsi in caso di bombardamenti), feci le pratiche, secondo la legge, per sostituirlo nelle sue mansioni. Mi presentai presso l'ufficio di un funzionario, che mi ricevette da solo, e che, con grande faccia tosta, pure in assenza di testimoni fece mostra di non conoscermi. Si trattava di Piero Pagano, che

invece mi conosceva benissimo perché abitava davanti al collegio "Bertoni" (poi sede dell'Università), dunque non lontano da me. Avevamo giocato insieme, eravamo stati insieme nelle colonie marine della Gil, frequentavamo la stessa parrocchia di San Cristoforo, suo fratello Mario era stato spesso a casa mia: insomma, la mia fisionomia non poteva essergli ignota! Ma lui, con fare distaccato, molto professionale, esaminò le mie carte, che erano in regola, e dette il suo benestare (nessuno dei due poteva sapere da che parte era schierato l'altro!). All'Associazione Commercianti le cose andarono però diversamente. Qui lavorava infatti la già menzionata signorina Pollastro che, pur riconoscendo la legittimità della mia domanda, non volle credere che mio padre fosse davvero intenzionato a cedermi la gestione del negozio. Cosa senz'altro poco verosimile, ma che, date le circostanze, era stata accettata da tutti gli altri impiegati. Tra costoro, a livello direttivo, ve n'era uno - membro dell'Azione Cattolica, che mi conosceva benissimo - il quale dovette subire suo malgrado, a testa bassa, il rifiuto patriottico della collega Pollastro.

La morale è che, nonostante ne avessi ben diritto, il permesso non mi fu accordato per lo zelo di un'impiegata troppo fedele a una causa ormai persa.²

Un giorno mi accadde un fatto curioso: mentre in borghese, con indosso il mio consueto vestito di lana bianco-azzurrognola della cresima, elegantissimo, mi stavo recando verso l'ospedale civile per svolgere il mio turno, giunsi a un gruppo di case da poco distrutte da un bombardamento. In mezzo a cumuli di

2 - Alla fine della guerra, venuta a sapere che avevo fatto il partigiano nella Osoppo (con i rischi che ciò comportava), la Pollastro mi mandò una breve ma sentita letterina di scuse.

rovine era al lavoro una squadra di giovani che caricavano con le pale le macerie su un camion sorvegliato da soldati tedeschi per conto della Todt. I tedeschi conducevano sul Litorale Adriatico una loro politica finalizzata a emarginare e a esautorare i fascisti, sicché, invece di infierire sui renitenti alle leve imposte dai repubblicani, preferivano inviare i giovani al lavoro con la Todt. Ora, i ragazzi che mi stavano di fronte in quel momento, impegnati nel loro lavoro, altro non erano che i miei ex partigiani della Osoppo della zona di Pinzano (in specie quelli di Bores). Oltre al tentativo (fallito) di distruggere un'arcata del ponte di Pinzano, essi avevano fatto saltare una serie di altri ponti minori lungo la tortuosa strada che conduceva in quella località. In seguito però, dopo la fine dell'attività partigiana in montagna, arruolati appunto nella Todt, per il colmo della sfortuna erano stati costretti a riattivare con gran fatica, per facilitare il passaggio dei mezzi tedeschi, proprio la strada da loro stessi resa impraticabile, spesso a rischio della propria vita! A Udine si trovavano provvisoriamente per lo sgombero delle macerie causate dalle incursioni aeree. Ora, vedendomi così distintamente abbigliato, incominciarono grottescamente a inveire contro di me che me ne andavo tutto tranquillo a fare il "dottore" in ospedale! Come se fossi stato una specie di collaborazionista e di traditore! Dentro di me pensai: non erano forse loro che, in quel momento, stavano "collaborando" con il nemico? Tuttavia furono proprio quegli stessi ragazzi che, al momento opportuno, riorganizzati e comandati da Miro, entrarono per primi a Udine.

D'altra parte, come potevo spiegare lì per lì ai miei ex compagni che la neutralità e la banalità piccolo borghese della mia vita civile erano soltanto apparenti? Che erano solo un necessario

modo di dissimulare, sotto una sembianza di pacata quotidianità, la mia vera attività di quel periodo? In realtà, nei primi mesi del 1945, fino alla liberazione, ripresero a organizzarsi le forze partigiane - questa volta, per la Osoppo, anche in pianura - che sembravano essersi sfasciate durante l'inverno. Se da un lato l'aspetto militare cercava di prepararsi a nuovi impegni, come aveva chiesto Alexander, dall'altro emergeva sempre più all'ordine del giorno anche la questione politica, orientata al "dopo". Bisognava insomma rintracciare e raggiungere tutte le risorse territoriali facenti capo idealmente alla Osoppo (ex partigiani, amici e simpatizzanti della Resistenza, collaboratori, e così via) per consolidare una rete di rapporti e di contatti fra tutti noi, in attesa del momento decisivo di tradurre in politica attiva lo spirito osovano.

In quanto già delegato politico della mia brigata, fui interpellato da don Moretti allo scopo di tenere vive le relazioni con persone collaboratrici della Osoppo in pianura. In particolare fui incaricato di svolgere tale azione nella zona sotto Udine, rimasta sguarnita perché alcuni operatori rappresentativi erano caduti, erano stati deportati o si trovavano ammalati, o per altre ragioni. Dovevo accertarmi della persistente esistenza delle organizzazioni osovane locali e della prontezza a intervenire al momento opportuno da parte dei loro componenti. A sua volta, la mia presenza costituiva per queste persone, in gran parte semplici borghesi, una rassicurazione circa la efficace vigilanza del CLN e degli altri dirigenti politici e militari responsabili.

*

Zona di Arzene, Arzenutto, Valvasone. - Nella mia attività di

“ambasciatore” osovano mi spostavo per lo più in bicicletta lungo l'argine del Tagliamento, immaginando che lì non ci fosse pericolo di incontrare tedeschi o repubblicani. E così infatti è stato. Non sapevo nulla delle persone da contattare, e di proposito non volevo essere al corrente di nulla circa l'organizzazione territoriale, che ho conosciuto solo cinquant'anni dopo leggendo i libri di storia partigiana. In tal modo mi mettevo preventivamente nell'impossibilità materiale di compiere, se catturato, rivelazioni compromettenti per me e per gli altri.³

Un giorno un tale, che, essendo stato con me in montagna, mi aveva riconosciuto, mi volle presentare un altro partigiano che aveva trovato rifugio nella zona. Con stupore e sollievo mi trovai dinanzi Eugenio che, tra l'altro, mi raccontò di un'avventura capitatagli nel corso degli ultimi rastrellamenti in montagna, nei Celant.

I tedeschi di stanza a Spilimbergo avevano chiesto un colloquio per avviare una “trattativa” con gli osovani, che avevano accettato, per i consueti motivi di tutela del territorio e della gente, con precise modalità. Le cose però stavano ormai deteriorandosi dappertutto. Cresceva la confusione, ed enormi masse di combattenti si erano mobilitate per i rastrellamenti finali. Gli ufficiali tedeschi, giunti per parlamentare con scorta e bandiera bianca, si erano incontrati in uno spazio pianeggiante tra due colline con un manipolo di partigiani osovani, naturalmente diffidenti, comandati appunto da Eugenio, mandato in avanscoperta prima della delegazione vera e propria. L'incontro tra militari si stava svolgendo in modo molto corretto e dignitoso, e non v'è

3 - Non ebbi mai modo peraltro di entrare in contatto con collaboratori di rilievo.

dubbio che i parlamentari tedeschi fossero in buona fede.

A un certo punto però la situazione era mutata imprevedibilmente. Una nutrita pattuglia di soldati nemici, all'oscuro della trattativa in corso, era comparsa sulla cima della collina alle spalle dei propri ufficiali intenti nel negoziato e aveva aperto un intenso fuoco di armi automatiche contro i partigiani che si trovavano dall'altro lato della radura. Questi, a loro volta, si erano messi a sparare all'impazzata per difendere dagli assalitori la nostra delegazione. "I tedeschi con cui stavo parlando", mi disse Eugenio ridendo, ma certamente ancora scosso al ricordo di quella situazione per niente allegra, "diventarono più bianchi della loro bandierina!". Lui però, che aveva dato la sua parola di ufficiale ad altri ufficiali, agitando un fazzoletto bianco si era messo a correre verso quelli della Osoppo, comandati da Bores, perché smettessero di sparare, trovandosi così sotto il fuoco incrociato degli osovani di fronte, e dei tedeschi alle spalle. Se la cavò per un vero miracolo! Anche gli ufficiali tedeschi riuscirono a fermare i loro soldati. Si salvarono tutti, attaccanti e parlamentari, ripiegando dietro le proprie linee. Però la trattativa non ebbe più luogo.⁴

Mentre Eugenio mi raccontava questi fatti, pensavo che si era comportato da vero ufficiale e da vero partigiano della Osoppo, e che avrebbe meritato una medaglia per la lealtà, la correttezza e il coraggio dimostrati in quel frangente nei confronti di ufficiali nemici. Poco dopo però fui quasi sul punto di ricredermi. Seguì infatti il mio ex compagno, che aveva trovato

4 - Sui controversi tentativi di contatto fra tedeschi e osovani, che non ebbero mai esiti concreti, cfr. Buvoli, *op. cit.*, pp. 263-68.

ospitalità presso una casa colonica dove abitavano padre, madre e due belle ragazze. La famiglia di collaboratori ci accolse cordialmente e si preparava a fornirci il pranzo, quando all'inizio della stradiciola che conduceva alla casa comparve un calesse condotto da un soldato, con a bordo nientemeno che un maggiore della Wehrmacht. I contadini ci fecero salire in fretta per una scaletta sul granaio soprastante la sala d'ingresso. Sulle assi del pavimento c'era un foro dal quale si poteva scorgere benissimo tutto quanto avveniva di sotto.

Il maggiore tedesco, sceso dal calesse, venne a trovarsi proprio sotto i nostri piedi. Parlava bene l'italiano ed era lì per acquistare viveri. Le ragazze sfoggiavano i loro migliori sorrisi, mentre i genitori si premuravano di rifornire il tedesco di ogni ben di Dio. Anche Eugenio, in piedi accanto a me, immobile per non far scricchiolare le assi del pavimento, guardava la scena. D'un tratto vidi comparire, nella sua mano destra, una rivoltella, che puntò contro il maggiore attraverso il foro. "Ma sei impazzito!", gli sussurrai. Lui, con uno strano ghigno, mi rispose: "Non capita tutti i giorni di poter ammazzare un maggiore!". Poi però, penso anche in virtù del mio sguardo allibito di disapprovazione, decise di riporre l'arma.

Tirai un respiro di sollievo. Anche in questo caso, stavolta forse a malincuore, Eugenio aveva rispettato lo stile e la morale della Osoppo. Che cosa sarebbe successo infatti se avesse sparato, per il puro gusto di farlo? L'ufficiale e il suo accompagnatore sarebbero senza dubbio stati cercati e, se fossero stati ritrovati cadaveri, la casa e i suoi innocenti abitanti, che già rischiavano la vita per noi dandoci il loro cortese aiuto, avrebbero fatto una tristissima fine.

Senza essersi accorti di nulla, i due tedeschi si allontanarono

ringraziando e sorridendo seguiti dai cordiali e sollevati saluti di tutta la famiglia.

*

Il parroco di Lestizza. - Nell'affidarmi una missione di inviato del CLN di Udine, don Moretti mi aveva indicato la parrocchia cui avrei potuto rivolgermi per i più elementari bisogni di sopravvivenza durante i miei itinerari. Mi presentai pertanto in bicicletta al parroco di Lestizza, che allora era soltanto un paesino, un po' prima di mezzogiorno. Ritengo che il sacerdote fosse don Fausto Mattioni, che avevo conosciuto qualche anno prima in occasione del matrimonio, da lui benedetto, dell'agente del negozio di mio padre, Mario Flumiani. Don Fausto era un uomo straordinariamente corpulento e ricordava un personaggio del *Corriere dei Piccoli* di allora, disegnato con un faccione rotondo e un enorme pancione, pure rotondo, che gli aveva meritato il nome di "signor Mortadella".

Come previsto, il parroco mi invitò a pranzare con lui. La perpetua ci servì un abbondante piatto di pastasciutta bianca (quella che si mangiava in città grazie ai bollini delle tessere annonarie era di colore marroncino) e altro ancora. Ma la cosa che più mi colpì fu la presenza a tavola di un terzo commensale, un ragazzotto di quelli che solitamente passano per "lo scemo del paese", incapace di esprimersi in modo anche solo rudimentale, che il parroco gratificava bonariamente con la frase friulana "tu ses un roc ... un rocat!", ma che nondimeno godeva a tavola dello stesso trattamento riservato agli altri commensali.

Mi venne in mente allora - e lo ripeto adesso con grande

commozione - che ci fosse "qualcuno" che, dall'alto, si compiacceva di osservare quei tre personaggi così diversi, eppure raccolti con quieta semplicità attorno alla mensa comune.

*

Mortegliano. I garibaldini GAP tentano di arrestarmi. - Lasciata la parrocchia di Lestizza, percorsi in bicicletta la breve distanza che mi separava da Mortegliano senza incontrare nessuno. Giunto al ponte lungo la strada che portava al centro della cittadina, dove c'era la chiesa, incontrai due ragazzi, pure in bicicletta, che mi obbligarono a fermarmi. Intuii subito di avere a che fare con due appartenenti al sistema di controllo del territorio della Garibaldi. Con un tono arrogante i due - uno più alto e robusto, l'altro più mingherlino - presero a interrogarmi per sapere chi ero, dov'ero diretto e perché. Dissi che ero anch'io un partigiano, in missione per le brigate Osoppo, che ovviamente non potevo avere con me documenti probatori, ma che potevano rivolgersi per informazioni al parroco di Lestizza che mi conosceva. Pensando di dare un tocco di qualità al mio rapporto, dissi anche che conoscevo personalmente il commissario garibaldino Andrea. Qui però mi aspettava una sorpresa sconcertante: "Quello", esclamò il più grande dei due, "è un traditore! Perché si rifiuta di accordarsi con i compagni sloveni!"⁵

5 - In effetti, come conferma Gallo (*op. cit.*, p. 26, nota), Andrea, "pur riconoscendo i meriti e l'esperienza" del Partito Comunista Jugoslavo, ebbe - a differenza di altri comunisti - un atteggiamento indipendente nelle trattative con gli sloveni, conservando sempre "autonomia di giudizio, dignità negoziale, consapevolezza dei legittimi interessi italiani", e dimostrando in più occasioni la differenza fra il proprio punto di vista e i progetti slavi.

Allora risposi irritato: "Non so chi siate, ma mi sembrate più che altro degli *sbandati*". Ma quelli ribatterono: "Te lo facciamo vedere noi se siamo degli *slattati*!"⁶ Così dicendo, però, non si dimostrarono per nulla divertiti: "E adesso", ordinò il piccoletto, "seguici al comando!". Con un gesto secco mi indicò un sentierino che correva sopra l'argine destro del torrente.

Lì per lì mi venne in mente che, per quanto fosse rischioso farsi trovare in possesso di armi in una zona controllata dai tedeschi, i due garibaldini potevano avere pistole nascoste sotto gli abiti, però pensai nello stesso tempo che, in caso di fuga, difficilmente mi avrebbero sparato, ed era comunque poco probabile che sarebbero riusciti a colpirmi seriamente. Con ogni probabilità volevano soltanto fare un po' i duri, tanto per passare il tempo e prendersi gioco di quello strano osovano bighellone. Mi fermai quindi con la bicicletta in mezzo alla strada, rimanendo seduto in sella, ma con i piedi a terra. I due mi si affiancarono, anche loro mettendo i piedi a terra senza scendere dalle biciclette. All'improvviso, e inaspettatamente per loro che mi credevano rassegnato a seguirli docilmente, detti un violento spintone prima a quello di destra, poi a quello di sinistra, facendoli ruzzolare nella polvere, e poi via verso il centro del paese, cioè verso la salvezza. Quando però già mi trovavo a una ventina di metri di distanza dai due, per lo sforzo scoordinato cui sottoponevo i pedali mi uscì la catena dalla volantina. Sporcandomi di olio e graffiandomi lievemente le mani, riuscii nondimeno a ripartire prima che i miei inseguitori potessero acchiapparmi.

6 - Gioco di parole, perché in friulano si dice anche "banda" invece di "latta".

Giunsi trafelato e sporco alla canonica, sulla cui porta comparve un giovanotto che mi fece subito entrare. Gli dissi che qualcuno mi stava inseguendo. In quella entrò il più piccolo dei due garibaldini, che mi aveva braccato da vicino, inveendo contro di me e cercando di aggredirmi. Il mio ospite, però, per nulla intimorito, lo cacciò via in malo modo. "Ma guarda che cosa mi succede!", esclamò, "E proprio adesso che sto aspettando la visita di un commissario della Osoppo!". Gli confessai che quel commissario ero io e gli raccontai la mia tragicomica avventura. Fui condotto dal parroco, monsignor Olivo Comelli, che mi accolse amichevolmente senza fare domande e accettando la mia presentazione quale "studente di medicina di passaggio per visitare alcuni amici".

Trascorsi la notte in una cameretta della canonica. Al mattino incontrai nel corridoio un ufficiale tedesco che pure vi abitava e che, non sapendo l'italiano, mi rivolse con molta cortesia alcune domande brevi e generiche. Gli dissi che avevo studiato tedesco a scuola ma che non ero in grado di sostenere una conversazione in quella lingua. Lui non insistette e se ne andò per i fatti suoi. Il giovanotto che mi aveva accolto il giorno prima continuò a dimostrarsi premuroso, assicurandomi che era riuscito a mettere insieme un buon numero di persone decise che avrebbero saputo fare la loro parte nei confronti di chiunque, quando fosse giunto il giorno, ormai vicino, della liberazione, con i prevedibili inconvenienti della transizione dei pubblici poteri. Inoltre, non senza destare in me una certa meraviglia, mi suggerì di fare visita a un alto esponente del PCI di Palmanova che abitava nei paraggi, e che secondo lui era una gran brava persona, per concordare una amichevole collaborazione al momento dell'arrivo degli Alleati liberatori.

Incontro con l'esponente politico PCI-Garibaldi di Palmanova. - L'uomo che mi era stato indicato mi ricevette insieme a un altro membro della Garibaldi. Il primo approccio fu tutt'altro che cordiale. Benché fossi stato presentato e accompagnato da una persona fidata, fui accolto con un certo sospetto, in parte senz'altro legittimo, visto che Palmanova era sede di un famigerato centro di detenzione in cui si praticavano feroci torture da parte di tedeschi e fascisti (Borsatti). Per rassicurarlo raccontai alcune vicende di montagna, peraltro senza dissimulare la mia differenziazione politica e in particolare la mia contrarietà alle alleanze con gli sloveni. Non l'avessi mai detto! Per poco non mi trattò da "fascista", anzi borbottò a mezza voce tale giudizio al suo assistente.

Il colloquio, comunque rispettoso nelle forme, si svolse quindi più sulle differenze ideologico-politiche che sulle convergenze pratico-organizzative. Tanto che a un certo punto, per porre fine a un incontro manifestamente inconcludente, tagliai corto e chiesi al mio interlocutore: "Ma insomma, in due parole, che cosa volete?". Lui mi prese alla lettera, ribattendo deciso e convinto con la "o" tipica dei friulani dell'est: "Volemo Tito!". C'era poco da discutere: io, che non ero comunista e non volevo Tito, per loro due non potevo essere altri che un "fascista"!

Romano il Mancino (Gelindo Citossi). - Nella primavera del 1945

mi trovai a San Andrat del Cormor⁷ per una riunione con i comandanti osovani della zona, "Rinaldi" (Mario Soldà) e "Dick" (Gianni Dalla Pozza), quest'ultimo mio carissimo compagno di liceo. L'edificio che ci ospitava, un asilo parrocchiale, era deserto. Prendemmo posto in una sala al piano terra, con grandi finestre che davano sul giardino. Improvvisamente, all'esterno comparvero da ogni lato numerosi uomini che, armi puntate e tono deciso, ci fecero segno di aprire la porta. Avvertita della presenza di partigiani della Osoppo, la banda di Romano il Mancino aveva circondato la casa e ora si apprestava a compiere una "verifica" della situazione.

Dick, che evidentemente conosceva bene quei bei tipi, prevedendo con esattezza ciò che stava per accadere mi strinse il braccio dicendomi: "Sta a vedere adesso la sceneggiata!". La porta da noi aperta dall'interno si spalancò con violenza lasciando passare un gruppo di uomini che, una volta entrati, si divisero armi in pugno in due ali, come su un palcoscenico. Poi, come per incanto, fra le due fila di armati comparve un giovanotto alto, biondo, in calzoncini corti e casacca militare grigioverde, con una manica afflosciata, che teneva puntato nella nostra direzione uno "Sten" legato a tracolla con una cinghia. Noi, invece, per poterci muovere nel territorio senza destare sospetti, eravamo tutti disarmati e in borghese. "Adesso viene il pezzo forte", mi sussurrò ancora Dick, "Lui, che mi conosce benissimo, farà sicuramente finta di non avermi mai visto in vita sua. Vorrà mettere su una specie di processo! Gli piace fare le cose in grande!".

7 - Paese di nascita di mio zio Attilio Dusso, direttore generale delle scuole elementari di Venezia.



Ingresso della villa di Popereacco.

Infatti avvenne precisamente così, come da copione di una recita più volte ripetuta. In solenne corteo fummo scortati in un'altra stanza più grande per uno stretto corridoio, dove avvenne la cerimonia della nostra identificazione e della verifica delle nostre intenzioni. Dopodiché la banda svanì nei campi così com'era comparsa.⁸

*

Il presidio partigiano presso la villa di Popereacco. - La grande villa

8 - Non ebbi più l'occasione di rivedere Romano. Il parroco del paese, che lo conosceva bene, mostrò comprensione per il personaggio. Rividi invece due dei suoi luogotenenti (un ragazzo bruno tarchiato e robusto e un altro invece longilineo) durante gli ultimi giorni di guerra, quando "tutti" davano la caccia ai tedeschi sbandati. Vicino alla casa dove mi trovavo udii un'improvvisa raffica di arma automatica. I due avevano messo in mano a un ragazzino di quindici anni uno "Sten" e gli avevano ingiunto di sparare contro una macchina con quattro tedeschi a bordo. Forse il ragazzo aveva chiesto di collaborare con la banda e loro lo avevano accontentato. Quello sparò e ci furono quattro morti. La macchina fu trascinata in un vicino fossato. (Io però non ne fui testimone oculare diretto; il tutto mi fu riferito subito dopo da persone presenti al fatto).



La villa di Propereacco (tra Percoto e Merlana) che fu sede di un distaccamento partigiano.

seicentesca isolata in mezzo alla campagna era evidentemente un luogo ben scelto per la sua difficile individuabilità.⁹ Vi giunsi ai primi di aprile del 1945, rimanendovi per una ventina di giorni. La dimora era occupata in parte da una famiglia di sfollati di Udine,¹⁰ in parte da una ventina di ragazzi della zona aderenti alla formazione Osoppo di pianura. Alcuni di loro erano armati con pistole e fucili e mantenevano un costante servizio di guardia. Erano capeggiati da un giovanotto estroverso che dava più l'impressione di un ragioniere che di un militare. La sua prima preoccupazione fu infatti quella di farmi constatare, esibendo alcuni

9 - L'edificio si trova a Ronchi-Propereacco: Villa Stainero, già Kelder-Florizzi, ora abitata dalla famiglia Cernich di Fiume. Anche quando, molto di recente (il 14 settembre 1999), sono andato a cercarla, ho commesso vari errori, scambiandola con un'altra grande villa situata a Santa Maria la Longa.

10 - Si trattava della famiglia Laiolo. Al prezioso aiuto di uno dei componenti, mio carissimo amico, devo il recente ritrovamento della ubicazione della villa.

registri zeppi di cifre, che le cose dal punto di vista contabile erano in regola. Si rivolgeva a persone affidabili e abbienti, di orientamento politico non comunista, per ottenere contributi a sostegno della "nostra" causa partigiana. Facemmo lunghe chiacchierate specialmente nelle prime ore della notte. Mi confidò di avere escogitato un metodo per impaurire i possessori di fucili da caccia della zona, che potevano essere usati come armi da guerra, quindi giustificare spiacevoli interventi da parte delle autorità, tanto da essere riuscito a farseli consegnare. Ne aveva fatto collezione.

Ogni tanto la monotonia di quei giorni era rotta da qualche avvenimento. Fu fermato nei dintorni un uomo di cui si vociferava essere un alto gerarca fascista. Lo riconobbi subito perché si trattava del marito di una mia parente, un innocuo gerarchetto di provincia addetto principalmente al settore turismo. I partigiani accolsero di buon grado i miei chiarimenti circa la persona, che chiese di aggregarsi al nostro gruppo. Dopo qualche giorno però l'uomo, che non per nulla era stato gerarca, iniziò a intromettersi con proposte e atteggiamenti da capetto. Lo chiamai in disparte e gli feci comprendere che lo avevo sì salvato dal passare un brutto guaio, ma che, per il suo bene, era meglio che se ne stesse quieto. Ebbe il buon senso di ascoltarmi e in seguito tornò a casa sano e salvo.

Un altro giorno, mentre camminavo nei dintorni della villa, giunto al vicino cimitero fui colto da dolori intestinali e da un bisogno impellente di liberarmi. Tuttavia, nel momento esatto in cui mi apprestavo a compiere l'operazione, comparve, a una ventina di metri di distanza, un cosacco con il fucile a tracolla, in sella a un bellissimo cavallo nero. "Sta a vedere che crede che voglia accucciarmi qui per saltargli addosso e mi spara", pensai. Il

cosacco invece, vedendomi con i pantaloni slacciati e abbassati, si mostrò comprensivo per l'imbarazzante situazione e, con molta discrezione, proseguì il suo cammino al piccolo trotto. Quando ritornai alla villa lo vidi di nuovo, con il chiaro intento di entrare per il portone in ferro del cortile dov'erano appostate le sentinelle, le quali infatti spararono in aria alcuni colpi di fucile. Con una manovra spettacolare il cosacco impennò la sua cavalcatura, le fece compiere una rapida piroetta e, curvandosi sul collo dell'animale, partì a spron battuto scomparendo in un batter d'occhio. Per nostra fortuna non ritornò con i rinforzi. Se ne sarà andato a rubacchiare da qualche altra parte.

Nel frattempo, sotto i colpi dell'offensiva angloamericana, non solo la Wehrmacht vacillava e sbandava, ma si stava progressivamente sgretolando la struttura della micidiale macchina da guerra tedesca. Iniziammo a incontrare anche nella nostra zona dispersi e fuggiaschi di ogni genere. Catturammo ad esempio una decina di soldati, per lo più austriaci che, gettate le armi, tentavano di raggiungere i propri paesi d'origine attraverso i valichi alpini. A questi austriaci, prevalentemente cattolici, come dimostravano i loro documenti, mi permisi di dire qualche parola di fede e di incoraggiamento, che mi dettero l'impressione di apprezzare molto.

Ma nella rete tesa dai partigiani finì per cadere anche qualche personaggio più interessante. Fu arrestato un giovanotto di Trieste con una folta capigliatura bionda. Si trattava di un pessimo soggetto che stava allontanandosi dai luoghi delle sue gesta per sottrarsi alla giustizia partigiana. A suo tempo era riuscito a infiltrarsi tra i combattenti per la libertà fornendo poi ai nazifascisti le informazioni che ne avevano permesso

l'arresto e spesso l'eliminazione. Una spia e un collaborazionista, insomma. Fu portato nell'ufficio del comando, dove mi trovavo anch'io, mentre fuori dalla porta vigilavano le guardie armate. Lui però continuò a rispondere in modo evasivo alle contestazioni del comandante che, a un certo punto, mi sussurrò: "Sta a vedere che lo faccio parlare io!". Il prigioniero venne condotto quindi in un campo dove fu invitato a "scavar-si la fossa". Gli fu detto però che, se avesse parlato, avrebbe avuto salva la vita. Lui accettò e ammise di avere fatto arrestare una decina partigiani. Non so quale esito ebbe la faccenda, perché fui chiamato altrove.

In un'altra occasione i miei compagni mi invitarono ad avere un chiarimento con una persona che, a loro dire, aveva un atteggiamento sospetto. Fissarono l'incontro con costui all'interno di una chiesetta. Lo trovai che mi aspettava seduto su un banco nella semioscurità del piccolo edificio. Quando però ci guardammo in faccia, entrambi ci mettemmo a ridere. Si trattava del signor Savoia, che era stato mio istitutore al collegio "Toppo Wassermann" di Udine. Mi disse che, facendo onore al suo nome, e nella speranza di un futuro, anche piccolo successo elettorale, si era schierato con i fautori del partito monarchico. Un opportunista, dunque, ma non un uomo per noi pericoloso. La mia conoscenza personale e le assicurazioni da me fornite furono recepite come del tutto tranquillizzanti dai miei compagni.¹¹

11 - Nella mia recente visita alla villa di Popereacco, al momento del commiato, il cortese padrone di casa non poté trattenersi dal chiedermi: "Ma si può sapere che cosa ci facevano qui i partigiani?". Sorrise poi nel vedere la mia espressione indecisa. "Non lo so proprio", dissi, "ma forse ormai, dopo cinquant'anni, è meglio non pensarci più. Costituirono soprattutto una rete di colore verde che, nel bene e nel male, cercava di opporsi a quella rossa!".

Arrivano gli Americani (primo maggio 1945). - Fu il finimondo. Si incominciarono a sentire rombi lontani simili a tuoni di temporale che si avvicinavano sempre più fitti e insistenti. Poi si udirono crepitii di armi automatiche di tutti i calibri, infine i motori dei carri armati. In quel momento mi trovavo dislocato in una frazione di campagna a poca distanza da Udine. I tedeschi in rotta erano al "si salvi chi può", con i comportamenti più svariati. Molti soldati, gettate le armi ed evitando le strade principali, fuggivano per i campi dirigendosi verso nord, ma venivano immancabilmente acciuffati dai partigiani e dalla popolazione, specialmente da bande di ragazzini. Altri si ritiravano in gruppi compatti decisi a difendersi e finivano per trincerarsi nei casolari, iniziando caute trattative con gli insorti, temporeggiando in attesa e nella speranza di finire nelle mani, tutto sommato più sicure, delle truppe regolari in arrivo. Fu uno stillicidio di scontri e di morti.

Senza poter vedere gran che dal luogo periferico in cui mi trovavo, ero raggiunto da una vasta gamma di rumori. Gli americani, con piccoli aerei, bombardavano e mitragliavano le colonne tedesche in fuga, incalzate dai blindati e dalle truppe. Uno di questi aerei, colpito dal basso, si avvitò su se stesso emettendo una scia di fumo nero e cadde nei campi. Il pilota riuscì a gettarsi col paracadute. Mi recai nella casa dov'era stato accolto e nascosto. Era un giovanottino biondo, spaventatissimo e sconvolto, che i contadini cercavano di assicurare con qualche parola gentile in inglese. Fisicamente stava bene e non presentava alcuna ferita. Poco dopo fu portato nella stanza al piano terra

dove si trovavano parecchie persone, tra cui un soldato tedesco che aveva ricevuto una raffica di mitra nell'addome, tutto sforacchiato. Il suo viso aveva un colorito grigio-pallido. Era steso su una coperta buttata sul pavimento. Giunse lì un giovane medico. Sentito che ero studente di medicina si sfogò con me parlando della sua responsabilità nei confronti del ferito gravissimo. Voleva inviarlo d'urgenza all'ospedale civile di Udine, cosa del tutto inverosimile con il pandemonio che ci circondava. Il tedesco, che diventava sempre più livido in volto, vedendo don Valentino Pravisano ("Conte") vestito da prete, chiese, per mezzo di un contadino che, come ex emigrante, sapeva il tedesco, di potersi confessare. Don Valentino ritenne di svolgere il suo ufficio usando quell'improvvisato interprete. Tuttavia il buon uomo, avvicinatosi al moribondo, incominciò a "confessarlo" per conto suo, mostrando grande e umana comprensione per i peccati che gli venivano confidati, continuando a scuotere il capo e a borbottare in friulano: "Eh, puarin, poh si capiss!". Invano il sacerdote cercò di subentrare al suo improbabile sostituto, con cui del resto il morente si confidava volentieri sentendosi rispondere nella propria lingua. Ma ero certo che il buon Dio, per una volta, avrebbe chiuso un occhio, assolvendo lo stesso quel poveraccio.

Il giorno dopo, sempre assieme a don Valentino, mi recai nel cortile di una casa in cui erano stati rinchiusi alcuni soldati tedeschi arresi ai partigiani. Mi colpirono il comportamento umano, il rispetto delle regole dei trattati internazionali e la capacità organizzativa di questo sacerdote. Procurò loro un pentolone di minestrone e un sacco di pagnotte di farina bianca che essi gradirono sommamente. Riuscì anche a procurarsi un inter-

ALLIED MILITARY GOVERNMENT

GOVERNO MILITARE ALLEATO

MOVEMENT OF CIVILIANS

MOVIMENTO DI CIVILI

N° 025906

A

Name (Nome) Giuratti GiorgioAddress (Indirizzo) Via S. Maria Nuova 2Identity Card No. (Carta Identità N.) 442/32HAS PERMISSION TO: È AUTORIZZATO A:* (a) TRAVEL FROM (I) Padova TO Padova
Viaggiare da* (b) AND RETURN.
e ritorno.* (c) TRAVEL WITHIN AN AREA OF _____ KMS. FROM _____
Viaggiare entro la zona di* (d) TRAVEL WITHIN THE PROVINCE OF _____
Viaggiare entro la provincia di* (e) CROSS THE ARMY CONTROL LINE
Attraversare la linea di controllo dell'esercito* (f) BE OUT-OF-DOORS DURING THE HOURS OF CURFEW.
Essere fuori di casa durante le ore del coprifuoco.FOR THE PURPOSE OF (English) to take transportationPer il proposito di (Italian) per andareTRANSPORT EMPLOYED (si) own means
Mezzo di trasportoTHIS PASS EXPIRES ON 30/6/45

Questo autorizzazio è valido fino a

AND MUST BE RETURNED TO OFFICE OF ISSUE UPON EXPIRATION.

e deve essere ritornata all'ufficio di emissione alla scadenza.

SIGNATURE OF HOLDER Giorgio Giuratti

Firma del richiedente

ISSUED AT (emesso a) PadovaON (il) 13/6/45BY (da) A. L. Bernard

Signature and Rank of Issuing Officer

Firma e Grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione

A. L. BERNARD

Name and Rank of Issuing Officer (Block Letters)

Nome e Grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione (Scrivere maiuscole)

* unless indicated, the most practicable direct route will be taken.

* a meno che sia altrimenti indicato, la più diretta via praticabile sarà presa.

(2) This pass shall not be taken as authorizing the holder to travel by the transport indicated.

Quando questo pass non deve essere interpretato come autorizzando il richiedente a viaggiare col mezzo di

trasporto indicato. Ogni qualvolta della marcia viene trasportata, ciò sarà indicato sull'autorizzazione.

Lasciapassare alleato rilasciato a Giorgio Giuratti per recarsi a Padova dove frequentava la facoltà di Medicina.

prete tedesco - lo stesso che aveva svolto le trattative per la resa del gruppo: un borghese, non nazista, che abitava nelle vicinanze - e lo incaricò di spiegare ai militari impauriti che non dovevano temere per la loro vita e che sarebbero rimasti prigionieri dei partigiani fino all'arrivo delle truppe regolari alleate, cui sarebbero stati consegnati. Rassicurati da quelle parole, i tedeschi risero addirittura quando l'interprete disse loro che "il Führer era ancora persuaso di vincere la guerra e aveva inviato un proclama a tutti i soldati ordinando di continuare a combattere fino all'ultimo uomo per il grande Reich". Bastò tuttavia un'occhiataccia di uno di loro - immagino il solito fanatico sottufficiale - perché la risata cessasse bruscamente.

Separati dai soldati, in una stanza al primo piano, erano rinchiusi due ufficiali, un maggiore e un capitano, che mi recai a trovare accompagnato da un partigiano. Quando mi vide, il maggiore iniziò a sbraitare in un tedesco per me incomprensibile, agitandomi sotto gli occhi un libriccino con gli articoli della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra.

Evidentemente però capiva anche l'italiano, perché rimase assai mortificato quando io, che dovevo certo apparirgli solo un ragazzino, mi permisi di fargli notare che quelle norme, loro, non le avevano mai rispettate, compiendo rappresaglie, incendiando paesi, deportando civili e commettendo atti di inaudita ferocia. Per di più in quel momento arrivò uno dei nostri con pane bianco e minestra per i due prigionieri che, quietatisi, non pensarono più ad altro che a mangiare avidamente. Anche se non me lo dissero in modo esplicito, sono certo che si ritenevano fortunati a essere caduti nelle mani di questi "buoni italiani" che, nonostante tutto, non sembravano nutrire nei loro con-

N.ordine 4524



Ministero della Difesa-Esercito

Il sott. comb. GURISATTI Giorgio

nato ad Udine il 29-12-1921

della formazione combattente II Divisione Sappo - Friuli -

avendo partecipato alla lotta armata contro i tedeschi e contro i fascisti, si autorizza a fregiarsi del distintivo d'onore istituito per i patrioti Volontari della Libertà.

Decreto Segretario di Stato N. 250

Roma, li 31 ottobre 1991

Il Ministro
Gen. Guido de Togni

Brevetto che autorizza Giorgio Gurisatti a fregiarsi del distintivo d'onore dei volontari della libertà.

fronti - militari dell'esercito e non membri delle SS o della polizia - alcun odio particolare.

Ma tutto il mondo è paese: il giorno dopo, giunti a un bivio in sella alle nostre biciclette, don Valentino e io fummo fermati dai fischi imperiosi di una pattuglia di militari tedeschi. Un graduato ci si avvicinò palmandoci sommariamente per vedere se portavamo armi. Don Valentino (cosa che ignoravo) aveva la tonaca imbottita di volantini di propaganda partigiana. Il tedesco, dopo un attimo di esitazione, saggiamente, data la situazione generale, lasciò correre. Non si trattava infatti di armi. Il rischio fu certamente notevole, ma ci fu permesso di andarcene. Confesso che per un attimo mi balenò nella mente l'idea che, in questo caso, potevamo dirci noi fortunati a essere caduti nelle mani di un "buon-tedesco"!

CONCLUSIONE

Dicembre 2002. - Nel rileggere queste pagine a sessant'anni di distanza dagli accadimenti che esse rievocano mi rendo conto una volta di più di quanto fosse drammaticamente complicata la situazione in cui noi, giovani di poco più di vent'anni, e spesso ancora poco più che adolescenti, ci trovammo a vivere quando decidemmo di "fare i partigiani". Può sorprendere il fatto che, quando entrai nella Osoppo, con i miei ventitré anni ero uno dei più anziani del gruppo, e che anche i nostri massimi dirigenti, in quel momento - penso ad esempio al mio carissimo amico Carron - arrivavano appena a sfiorare la trentina. Tutti giovani, dunque, anzi giovanissimi, senz'altro animati da grandi ideali e da immensa buona volontà e dedizione, però inesperti, quasi incapaci, vorrei dire, tanto in faccende militari che in questioni politiche e organizzative.

Eravamo muratori, montanari, contadini, artigiani, operai, studenti, professori, preti, ma non soldati. Alcuni di noi, certamente, avevano qualche esperienza di guerra nell'Esercito, oppure, come me, avevano fatto la naja, assimilando qualche nozione di armi e di tattica militare, ma la maggior parte non ne sapeva proprio nulla. Non sapeva quasi impugnare un fucile o lanciare una granata, e tantomeno conosceva le regole di preparazione e di condotta di una efficace manovra bellica di piccole

o grandi dimensioni. E anche quei pochi che venivano dall'Esercito, comunque abituati alle tradizionali tattiche militari e ai vecchi schemi di ingaggio con il nemico, non avevano la più pallida idea di come si dovessero gestire e organizzare una guerriglia in montagna su larga scala, contro un avversario addestrato, disciplinato, potente, bene armato, bene organizzato e spietatamente deciso a considerare i combattenti per la libertà alla stregua di semplici banditi da sterminare, imprigionare, giustiziare. Per di più, pochi di noi si intendevano di politica e di logistica, e per risolvere i vari problemi pratici che si presentavano da questo punto di vista si affidavano più all'intuizione del momento che a una propria consolidata competenza.

In questo senso la nostra lotta - non ho motivo di nascondere - può apparire al lettore odierno, soprattutto se giovane, caratterizzata in gran parte da errori e ingenuità, malintesi e inettitudini, che spesso contrastano con l'immagine retorica del partigiano combattente (una specie di guerrigliero spaccamontagne) che è stata diffusa da una certa letteratura o filmografia. In realtà - come, molti anni dopo la fine della guerra, ebbe a dirmi un giorno don Aldo Moretti, esprimendo con una sola frase quella che potrebbe essere la nota conclusiva di queste pagine - *"nessuno di noi sapeva fare il partigiano"*, e tutti (aggiungo io) dovemmo affrettarci a impararlo a nostre spese. La lotta partigiana, intesa in termini sia militari che politici, era un gioco di cui nessuno di noi conosceva a fondo le regole, un gioco terribilmente, tragicamente serio, che nessuno aveva mai praticato prima e la cui non conoscenza ha spesso causato perdite inutili, errori fatali e sconfitte forse evitabili.

Eppure, nostro malgrado, con tutto l'impegno di cui erava-

mo capaci nella nostra inesperienza, "imparammo". Imparammo non solo a lottare in armi contro il nemico, ma anche a pensare e ad agire in modo diverso da quello a cui ci aveva abituati il fascismo, per un mondo diverso da offrire ai nostri figli e ai nostri nipoti. Fummo antifascisti e antitotalitari di fatto, prima ancora che di diritto. In fondo, la storia di Ivo - la mia storia, non differente da quella di tanti altri - è quella di un giovane piccolo borghese (di "belle speranze" si potrebbe dire), che a un certo punto della sua vita, contro ogni sua aspirazione e ogni suo progetto, e anche un po' contro la sua natura e il suo carattere, dovette inventarsi come partigiano combattente, e fare, nel nome di un ideale, cose che, prima, mai si era immaginato di dover e di poter fare.

Questo è certo: l'esperienza in montagna con la Osoppo ha segnato indelebilmente la mia esistenza successiva. Per tutta la vita ho cercato di mantenermi fedele, oltre che ai valori della cultura cattolica e della religione cristiana, a quello che più volte, nel corso della mia narrazione, ho chiamato "spirito della Osoppo", lo spirito dei "fazzoletti verdi": l'amore per la mia terra e la mia gente, per la libertà e la democrazia, per il pluralismo delle idee, la tolleranza, la moderazione e l'umanità nei comportamenti, anche nelle circostanze più estreme ed eccezionali. In questo spirito ho affrontato le ulteriori battaglie della mia vita, il lavoro, la famiglia, l'educazione dei miei figli e, adesso, la vecchiaia.

Molte volte, nel corso di questi sessant'anni, mi sono chiesto se valesse la pena di ritornare su quelle vicende, di ricordarle e, soprattutto, di scriverle ed eventualmente di renderle pubbliche, giacché, come si è visto, non si tratta sempre di cose piacevoli, e

talora nemmeno eroiche nel senso corrente del termine. Molte volte, dopo avere steso qualche pagina, ho deciso di lasciar perdere, chiudendo tutto nel cassetto. In questi frangenti ho cercato di tanto in tanto l'appoggio dei miei ex compagni di avventura, sono andato a trovarli, ho scritto e telefonato loro, ma non sempre ho incontrato la loro voglia di riprendere in mano quelle "vecchie questioni". Tanto dolore, qualche diffidenza e un po' di imbarazzo ci hanno impedito di andare al di là del semplice scambio di parole di circostanza. E d'altra parte non sono fatto per le cerimonie e le commemorazioni ufficiali, la cui inevitabile retorica - magari in bocca al politico di turno - lascia sovente un sapore amaro in bocca.

Naturalmente, poi, ho letto molti libri sull'argomento "Resistenza", sia in generale sia in particolare su quella friulana, e ho contattato alcuni studiosi del settore, anche assai validi, trovandomi però per lo più dinanzi a persone, più giovani, venute "dopo", e non direttamente partecipi degli avvenimenti, quindi spesso costrette a ricostruire le circostanze in base a documenti talora imprecisi o lacunosi, o a dichiarazioni e opinioni di seconda mano, non di rado ideologicamente prevenute, che non rendevano giustizia al concreto svolgimento dei fatti.

In tutti questi casi sentivo che era in un certo senso mio dovere morale contribuire con la mia vissuta testimonianza degli eventi a fare chiarezza storica, con tutti i limiti che questo comporta, su un argomento talmente complesso da prestarsi di per se stesso alle più svariate interpretazioni, con le inevitabili forzature che ne possono derivare.

Tuttavia, al tempo stesso, fortissima è sempre stata in me anche la tentazione di voltare le spalle al passato, come hanno

fatto in molti, e di mettermi una volta per tutte l'anima in pace, con la scusa che, rispetto a quel periodo, tutti hanno qualche scheletro nell'armadio, che è meglio, quindi, lasciare ben chiuso. In questo lunghissimo periodo il nostro Paese ha vissuto gli avvenimenti più diversi e la parola "Resistenza" è stata osannata e maltrattata in tutti i modi, e sembrerebbe quasi una fortuna che oggi, all'alba del terzo millennio, si sia giunti a non parlarne quasi più.

Così, preso da sentimenti contrastanti, ho passato questi ultimi tre lustri, mentre le mie carte si riempivano di scrittura e si accumulavano, per poi restare abbandonate nella loro cartella, magari per mesi, talora per anni interi.

Anch'io ho cercato di dimenticare e di rinunciare alla memoria. Ma non ci sono riuscito. Qualcosa di profondo me lo ha impedito. I volti dei tanti osovani "caduti e dispersi" in quegli anni, miei amici d'infanzia, compagni di studi, d'arme o semplici conoscenti, sacerdoti e laici, concittadini e conterranei, sono ancora tutti lì attorno a me, e chiedono di non essere dimenticati. Così come lo chiedono quei tantissimi compagni che, sopravvissuti alla guerra, non sono sopravvissuti al trascorre del tempo.

Con sgomento mi rendo conto che ormai siamo rimasti davvero in pochi, noi della Osoppo ...

Forse non sarò stato un grande combattente, e non aspiro certo a essere ricordato per le mie gesta guerresche, o per le mie prese di posizione politiche, ma credo, in coscienza, che la vigliaccheria più grande sia proprio questa: abbandonare all'oblio di quest'epoca indifferente coloro che hanno sacrificato, o comunque messo a repentaglio la propria vita per un ideale



Attestato di benemerenza patriottica firmato dal Comandante delle truppe anglo-americane in Italia generale Alexander.

comune, dei cui benefici intere generazioni di italiani venuti in seguito hanno goduto e tutt'ora godono.

Il pensiero di quei giovani fazzoletti verdi, che non sapevano che cosa fosse fare il partigiano, e che dovettero valorosamente impararlo a rischio della propria pelle, mi ha dato oggi, a ottantuno anni, la forza di concludere finalmente queste pagine.

Poiché anche per non voltare le spalle al passato ci vuole coraggio.

Il coraggio della memoria.

INDICE

PRESENTAZIONE <i>di Giannino Angeli</i>	5
PREFAZIONE <i>di Federico Tacoli</i>	9
PREMESSA <i>Le ragioni di una scelta</i>	13
CAPITOLO PRIMO <i>Perché decisi di entrare nella resistenza</i>	19
CAPITOLO SECONDO <i>Attività «cospirativa» prima di andare in montagna</i>	41
CAPITOLO TERZO <i>Le prime azioni della Osoppo in montagna</i>	53
CAPITOLO QUARTO <i>La crisi di Pielungo</i>	81
CAPITOLO QUINTO <i>Il «pronunciamento messicano»</i>	97
CAPITOLO SESTO <i>Il fallimento del Comando Unico</i>	119
CAPITOLO SETTIMO <i>Attività di vicecommissario della terza brigata</i>	139
CAPITOLO OTTAVO <i>La cessazione dell'attività partigiana in montagna</i>	161
CAPITOLO NONO <i>L'attività di collegamento nei primi mesi del 1945 e la liberazione</i>	185
CONCLUSIONE	211

LIBRI PUBBLICATI
DALL'ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO - FRIULI"
O IN COLLABORAZIONE CON DIVERSE CASE EDITRICI

- SAVORGNAN DI BRAZZÀ ALVISE, *"Fazzoletto verde"* - Prima edizione 1946.
Seconda edizione 1998.
- AA.VV. *Attimis Patria della Osoppo*. 1975
- AA.VV. *La resistenza osovana nell'Arzino e nella Val Tramontina*. 1975.
- GERVASUTTI SERGIO, *La stagione della Osoppo*. 1980
- AA.VV. *Per rompere un silenzio più triste della morte*. 1983.
- TOSO ARTURO, Renato Del Din *"Anselmo"*. 1984
- SEQUALINI GINO, Antonio Friz *"Wolf"*. 1985
- SARTI SERGIO, *"Osoppo Avanti"* (Breve storia della Brigata Osoppo). 1985.
- TONUTTI GIUSEPPE, *"Resistenza e Repubblica"*. 1986.
- BRUSIN GIORGIO, *Validità di una scelta*. 1987.
- ZARDI GIORGIO, *Ledis e i "Fazzoletti verdi"*. 1988.
- BRUSIN GIORGIO, Pietro Maset *"Maso"*. 1989.
- SARTI SERGIO, Gastone Valente *"Enea"*. 1989.
- PASOLINI PIER PAOLO, *In memoria del fratello Guido "Ernes"*. 1990.
- BRUSIN GIORGIO, *Porzûs 7 febbraio 1945 - Porzûs 4 febbraio 1990*. 1990.
- BRUSIN GIORGIO - PASCATTI GIUSEPPE, *Giuseppe De Monte "Livorno"*. 1991.
- AA.VV. *Porzûs 7 febbraio 1945 - Faedis 17 febbraio 1991*. 1991.
- SMITH PATRICK MARTIN, *FRIULI '44. Un ufficiale britannico tra i partigiani*. 1991.
- SARTI SERGIO, Mario Miglioranza *"Pinto"*. 1992.
- AA.VV. *Porzûs 7 febbraio 1945 - Porzûs 9 febbraio 1992*. 1992.
- SARTI SERGIO, Ferdinando Tacoli. *"Il marchese partigiano"*. 1993
- BRUSIN GIORGIO - VERONA LUCIANO, *Don Emilio De Roja "Adolfo"*. 1994.
- DEL DIN PAOLA, Cecilia Deganutti. 1995.
- ZARDI GIORGIO, *Porzûs 50 anni: un nome, una storia*. La Storia. 1995.
- BRESSANI PIER GIORGIO - BRICCO ALDO, *50° Anniversario dell'eccidio di Porzûs*. 1995.
- LENA RENATO - TOMÈ RICCARDO, *Guido Alberto Pasolini "Ernes"*. 1996

- MARZONA CESARE - BRUSIN GIORGIO, *Per non dimenticare*. 1996.
- AA.VV. *Il processo di Porzûs*. 1997
- FERIN FRANCESCA, *Il contributo dato dalle donne della "Osoppo" alla guerra di liberazione in Friuli*. (Tesi di laurea 1997).
- COTTERLI OTTAVIO, *Aldo Specogna. Il Comandante "Repe" della 7ª Brigata Osoppo-Friuli*. 1997
- SARTI SERGIO, *Tre osovani: Aurelio, Verdi e Mario*. 1998
- AA.VV. *La Resistenza osovana, memoria storica e messaggio*. 2000
- TIRELLI ROBERTO, *Verdelibertà*. 2001.
- ANGELI GIANNINO, *Marino Silvestri "Alfredo"*. 2001
- ANGELI GIANNINO (a cura di), *Alfredo Berzanti "Paolo"*. 2001
- ANGELI GIANNINO (a cura di), *Il diario di Bolla (Francesco de Gregori)*. 2002
- ANGELI GIANNINO, *L'"Osoppo-Friuli" nella bassa*. 2002
- ANGELI GIANNINO - TIRELLI ROBERTO, *L'Osoppo per la libertà della Carnia (1943-1945)*. 2003

Finito di stampare nel mese di
ottobre 2003
presso la Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
via della Vigna 24/A, Udine

mandanti di squadra mobilitato (Merano).

Il 27.05.1942 è aggregato alla 1ª compagnia di Sanità a Padova.

Sbandatosi in seguito agli avvenimenti sopravvenuti all'armistizio (8.09.1943) ha fatto parte dal 1.05.1944 al 1.05.1945 della formazione partigiana Osoppo Friuli. Dall'1.10.1944 al 31.12.1944 ricopre la carica di Vice-Commissario della 3ª Brigata (Monte Pala). Dall'1.01.1945 all'1.05.1945 è Commissario della Seconda Divisione (da Udine al mare).

Si laurea in medicina e chirurgia a Padova il 30.11.1949.

Nel 1950 si trasferisce a Vicenza presso l'ospedale psichiatrico S. Felice, conseguendo anche la specializzazione in neurologia a Padova il 4.03.1955. Presso tale struttura è dapprima medico di sezione, poi primario e direttore, fino al 1985.

Superato questo drammatico momento della giornata, rividi Andrea più tardi, in quella che fu la prima "assemblea democratica" tenuta da liberi cittadini, sia pure in armi, da cui mi aspettavo molto, soprattutto sul piano ideale: "È giunto il momento", pensavo forse ingenuamente, "di sedersi tutti assieme, comandanti, vicecomandanti, commissari, graduati e truppa, per discutere e decidere collettivamente sul da farsi. E forse allora verrà fuori quella verità che sta realmente sotto le cose".

I fatti non si svolsero esattamente così, sicché già allora subii al tempo stesso anche la mia prima delusione democratica.